SPED. ABB. POSTALE GRUPPO IV

in

La facoltà di architettura nel processo di dequalificazione

n. 9 febbraio-marzo 1973

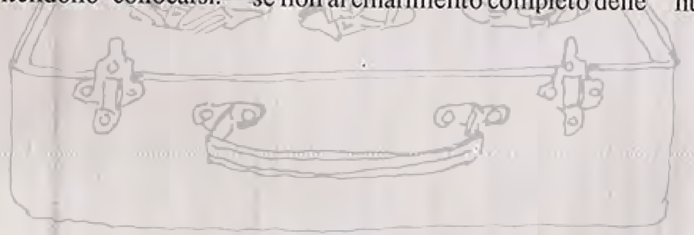


Archivio Ugo La Pietra
Via Guercino 7, 20154 Milano



La scelta del tema: **la Facoltà di Architettura nel processo di dequalificazione** trova la sua validità, da una parte nella necessità di chiarire i problemi della Facoltà di Architettura, individuando questa come una delle strutture in cui si riflettono maggiormente le contraddizioni tra cultura e contesto politico-sociale, dall'altra nel chiarimento del processo di dequalificazione inteso come fenomeno che tende a svilire gli strumenti culturali e nel contempo a chiudere gli spazi possibili di intervento.
Il nostro tentativo è di offrire un contributo al chiarimento di questo processo: di come esso si attui nella Facoltà di Architettura e di come nell'ambito di essa le forze politiche culturali intendono collocarsi.

Naturalmente ci rendiamo conto dell'impossibilità di offrire un giudizio obbiettivo e soprattutto completo sulle problematiche affrontate anche perché qualsiasi raccolta di scritti e documenti all'interno del tema posto è fatalmente da ricondurre al momento storico in cui sono stati elaborati.
Tutti conosciamo le vicissitudini dell'Università e della Facoltà di Architettura in particolare: è quindi facilmente comprensibile l'influenza che i fatti, tutt'ora in divenire, possano aver determinato e viziando i contributi qui riportati e condizionando le stesse forze nella decisione di partecipare o no al tema proposto.
Il nostro contributo è perciò volto, se non al chiarimento completo delle problematiche trattate, almeno ad una presa di coscienza ed a una maggior consapevolezza dell'azione repressiva che ormai in tutti i settori della cultura e dell'informazione si sta esercitando; questo perché non si rivelino inutili gli sforzi indirizzati verso un'azione di demistificazione congiunta ad elaborazioni di proposte alternative al sistema.
Crediamo quindi con questo tema e con quelli che lo hanno preceduto, di mantenere vivo l'interesse verso tutti quei problemi che investono e condizionano le nostre scelte; creando così un momento di raccolta e di diffusione delle situazioni e delle contraddizioni che si sviluppano all'interno dei problemi di ordine politico-culturale.





QUESTIONARIO

premessa
La definizione del questionario sui problemi della dequalificazione, vuole raggiungere due scopi: da una parte fornire uno strumento in grado di stimolare un confronto di varie posizioni o tendenze su alcuni argomenti, dall'altra esprimere delle scelte, sia per la priorità degli argomenti da trattare sia per i giudizi impliciti alle domande stesse.
(La separazione delle domande in due categorie: nodi politici, e problemi della disciplina, ha come scopo la possibilità di rendere più agevoli le definizioni introdotte nelle domande stesse).

NODI POLITICI

1a - *Come si può collocare la lotta all'interno della scuola nel contesto della lotta di classe?*

2a - *Una linea politica che affronti le contraddizioni a livello complessivo, deve porsi, all'interno della scuola, il compito di indicare agli studenti nuovi modi di intendere il lavoro intellettuale?*
Esiste la possibilità di un uso diverso degli strumenti disciplinari?

3a - *La scienza borghese non offre strumenti per la conoscenza complessiva della realtà. Come va affrontato il problema del rapporto tra conoscenza e trasformazione della realtà?*

4a - *Come va valutata l'esperienza della sperimentazione didattica nella facoltà di architettura di Milano? Quali conquiste effettive hanno raggiunto gli studenti?*

5a - *Quali indicazioni di lavoro, alternative a quelle tradizionali, e quali sbocchi di carattere professionale, sono emersi dall'attività dei gruppi di ricerca?*

6a - *In che senso all'interno dei gruppi di ricerca viene collegata l'analisi disciplinare con la comprensione dei meccanismi strutturali?*

7a - *Quale collegamento si è riusciti a stabilire tra lavoro di ricerca ed esigenze poste dalle lotte sociali?*

8a - *Il lavoro di gruppo risulta, da un punto di vista metodologico, efficace nello studio della realtà? In che misura ha mutato il rapporto tra docenti e studenti?*

9a - *In che senso l'elaborazione politica delle forze interne al movimento degli studenti influenza l'attività di ricerca?*

10a - *Quali sono le linee direttrici dell'intervento repressivo nei confronti della facoltà?*

11a - *Quale ruolo gioca il Comitato Tecnico all'interno della manovra repressiva?*

PROBLEMI DELLE DISCIPLINE

1b - *L'elaborazione culturale all'interno della facoltà di architettura rispecchia i momenti più avanzati della cultura architettonica?*

2b - *La contrapposizione tra vecchie e nuove credenze crea, all'interno della facoltà di architettura, significative occasioni di controllo e verifica culturale e politica?*

3b - *Quale spazio effettivo ha l'intervento disciplinare nel processo di trasformazione della realtà?*

4b - *È ancora valida l'ipotesi interdisciplinare come superamento dei «ghetti disciplinari»?*

5b - *In che senso è avvenuta in questi anni una modificazione degli sbocchi professionali? Quali modificazioni strutturali ne sono alla base? Il processo di sviluppo economico in atto amplia o restringe i margini di intervento?*

6b - *La predilezione verso l'urbanistica espressa dagli studenti e da numerosi docenti rispecchia l'esigenza di incidere maggiormente nella realtà. Fino a che punto ampliare la scala d'intervento permette di qualificare l'intervento stesso?*

7b - *L'esperienza dei gruppi di quartiere, la cosiddetta «committenza alternativa», i tentativi per realizzare la partecipazione della base, costituiscono altrettante risposte alle contraddizioni dell'architettura. In che senso possono incidere sulla definizione del progetto, ed entro quali limiti ne possono determinare l'attuazione?*

8b - *Una certa tradizione pone come compito indiscutibile dell'architetto la progettazione nella realtà. Alcune tendenze la rifiutano come fatto comunque integrato. Ha validità questa contrapposizione?*

9b - *La politica delle amministrazioni locali di sinistra può costituire un positivo punto di riferimento per poter incidere sui meccanismi strutturali? In che modo prefigura validi sbocchi professionali?*

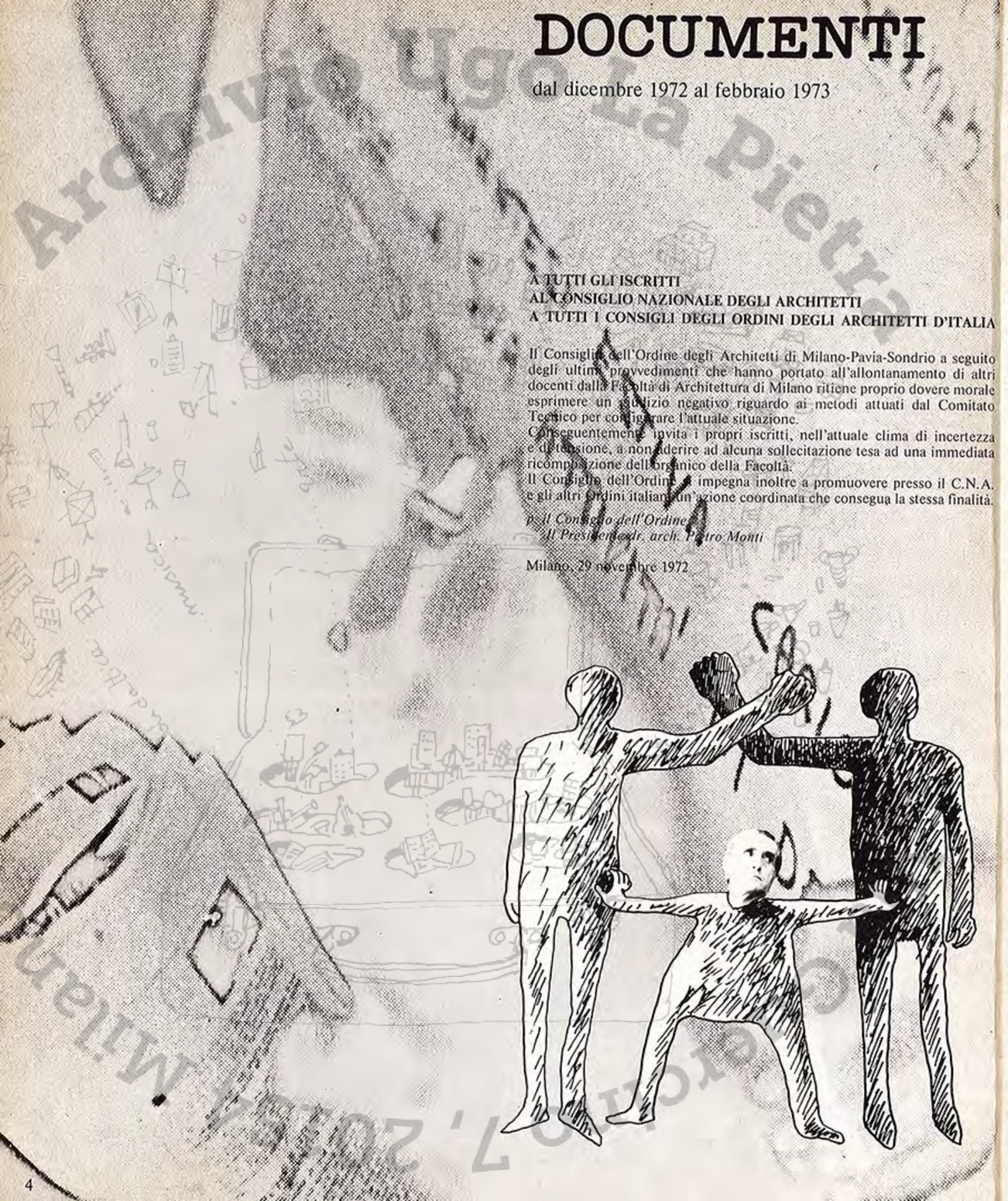
10b - *È compito dell'architetto conoscere scientificamente la realtà strutturale su cui si trova ad operare? Fino a che punto questa conoscenza può incidere sulla definizione del progetto?*



Archivio Lotta Continua
Via Guerrino 7, 2015 Milano

DOCUMENTI

dal dicembre 1972 al febbraio 1973



A TUTTI GLI ISCRITTI
AL CONSIGLIO NAZIONALE DEGLI ARCHITETTI
A TUTTI I CONSIGLI DEGLI ORDINI DEGLI ARCHITETTI D'ITALIA

Il Consiglio dell'Ordine degli Architetti di Milano-Pavia-Sondrio a seguito degli ultimi provvedimenti che hanno portato all'allontanamento di altri docenti dalla Facoltà di Architettura di Milano ritiene proprio dovere morale esprimere un giudizio negativo riguardo ai metodi attuati dal Comitato Tecnico per configurare l'attuale situazione.
Conseguentemente invita i propri iscritti, nell'attuale clima di incertezza e di tensione, a non aderire ad alcuna sollecitazione tesa ad una immediata ricomposizione dell'organico della Facoltà.
Il Consiglio dell'Ordine si impegna inoltre a promuovere presso il C.N.A. e gli altri Ordini italiani un'azione coordinata che consegua la stessa finalità.

p. il Consiglio dell'Ordine
Il Presidente dr. arch. Pietro Monti

Milano, 29 novembre 1972

MOZIONE VOTATA ALL'UNANIMITÀ DALL'ASSEMBLEA DEL POLITECNICO PRESENTATA DAL MOVIMENTO STUDENTESCO

Di fronte alla manovra repressiva di Scalfaro e della DC nel Politecnico:
- 35 docenti sospesi in un anno ad Architettura e mancato inizio (ad oggi 30 novembre) dell'anno accademico.
- ad Ingegneria rifiuto del Rettore di riconoscere l'Assemblea come momento deliberante degli studenti, la risposta negativa a tutte le richieste (anche minime) degli studenti.

L'Assemblea ribadisce:
- la volontà di difendere nei fatti l'agibilità politica all'interno dell'Università e l'assemblea come organo deliberante degli studenti.
- Si impegna a portare avanti le parole d'ordine unitarie nell'assemblea di Architettura del 28 novembre 1972: VIA BEGUINOT DA ARCHITETTURA, REINTEGRAZIONE DI TUTTI I DOCENTI SOSPESI.
- Individua nel rettorato, nella persona del neo-rettore Dadda, il sollecito e fedele esecutore della politica antistudentesca e antipopolare nel Politecnico.
- Aderisce allo sciopero dell'Università del 6 novembre 1972.

Invita tutti i docenti sospesi a partecipare alle iniziative di lotta degli studenti.

Milano, 30 novembre 1972



PARERE DEL CONSIGLIO DELL'ORDINE DEGLI ARCHITETTI DI MILANO-PAVIA-SONDRIO SUL PROVVEDIMENTO DEL «NUMERO CHIUSO» RELATIVO ALLA FACOLTÀ DI ARCHITETTURA DI MILANO

«Il Provvedimento del numero chiuso, imposto in assenza di un quadro di programmazione generale, senza avere attuato la riforma universitaria e creato alternative ai giovani che si presentano alla soglia universitaria e del lavoro, è nella situazione attuale ingiusto e inopportuno».

p. Il Consiglio dell'Ordine
Il Presidente dr. arch. Pietro Monti

1 Dicembre 1972



COMUNICATO STAMPA DELLA CGIL SCUOLA

La CGIL Scuola, di fronte all'ennesima manovra del Comitato Tecnico della Facoltà di Architettura, che, dopo aver operato il massacro delle forze docenti, non essendo ovviamente in grado di far funzionare la Facoltà, tenta oggi l'ultimo riscatto sui docenti ancora in carica (non più della metà del corpo docente preesistente alle sospensioni ed ai licenziamenti) denuncia ancora una volta l'intollerabilità della situazione che si è voluta creare ad Architettura, contro ogni legalità costituzionale e contro i più elementari diritti dei lavoratori.
La lettera inviata dal Comitato Tecnico ai professori incaricati contiene una richiesta ed una promessa:
richiede i programmi come se nulla fosse avvenuto, riproponendo la stessa prassi burocratico-assenteista tenuta dalla gestione commissariale lo scorso anno (si ricorda che i docenti presentarono i programmi, li attuarono regolarmente senza che mai pervenisse loro alcuna osservazione da parte del C.T. e alla fine furono sottoposti alla discriminazione politica);
promette, alla maniera laurina, miserande elargizioni di mance ad un fantomatico organico non istituzionalizzato (si vede il riferimento ai probabili 50 milioni per i cosiddetti collaboratori alle esercitazioni, forma di sottoccupazione con cui si vorrebbe mascherare la ormai totale inadeguatezza del regolare organico di Facoltà).
Si tenta, in questo modo maldestro, di costringere i professori incaricati a contribuire al mascheramento delle reali e drammatiche condizioni della Facoltà, ormai impossibilitata, proprio per l'azione del C.T., a un ben che minimo ruolo positivo e istituzionale nei confronti di una massa di 4000 studenti (il rapporto attuale è di un professore ogni 90 studenti) e quindi in sostanza di obbligare al consenso sulla linea repressiva e distruttiva nei confronti della scuola dell'attuale governo.
In questa situazione la CGIL Scuola ha deciso di impegnare i docenti incaricati a rispondere collettivamente al C.T. affermando la non disponibilità alla vergognosa manovra e di promuovere immediate iniziative, in collegamento con gli studenti, con tutte le reali forze produttive della Facoltà, con i sindacati operai, con le forze democratiche, per la riapertura della Facoltà sulla base di una attività costruttiva e propositiva circa il suo ruolo sociale.
I sottoscritti studenti milanesi individuano nell'attacco ministeriale alla Facoltà di Architettura, culminato con l'introduzione illegale ed incostituzionale del «numero chiuso», un attacco a tutto lo schieramento democratico, ulteriore passo della D.C. di estendere a tutta la scuola italiana l'attacco al diritto allo studio e alla democrazia.
I sottoscritti studenti richiedono
- Abolizione del provvedimento che introduce il «numero chiuso»
  Il ripristino della democrazia nell'Università
  reintegrazione del legittimo C.d.F.
  reintegrazione di tutti i docenti sospesi.
- Le dimissioni di Beguinot e del Comitato Tecnico, responsabili all'interno della facoltà di abusi e provvedimenti antidemocratici nei confronti di studenti e docenti.

DOCUMENTO SULLA SITUAZIONE DELLA FACOLTÀ DI ARCHITETTURA DI MILANO APPROVATO NELLA RIUNIONE DI GIUNTA DEL 13 DICEMBRE 1972

La Giunta esecutiva dell'Istituto Nazionale di Urbanistica di fronte alla serie di sempre più gravi provvedimenti assunti dal Ministero della Pubblica Istruzione e dai suoi delegati nella gestione della Facoltà di Architettura di Milano

non crede che a questo Ministro e a questo Governo possa essere richiesto di invertire il senso di una troppo chiara politica di controllo, asservimento e ricatto verso le forze docenti e studentesche della stessa Facoltà;

denuncia pertanto il disegno, sempre più evidente di proporre questa scuola come sede di collaudo di una operazione che consenta all'esecutivo di disfare e ricostruire qualsiasi Facoltà italiana secondo schemi che dipendano solo dalla sua discrezionalità.

Si tratta di dimostrare che l'esecutivo può – quando vuole – intervenire in qualsiasi Facoltà italiana, privarla dei suoi pur arcaici organi di autogoverno, sostituirli con volenterosi delegati forniti di pieni poteri, dimezzare il corpo docente, ricattare i superstiti docenti, attaccare e minacciare la stessa consistenza della base studentesca attraverso l'introduzione del numero chiuso.

Questa è la riforma dell'Università e della scuola che viene proposta.

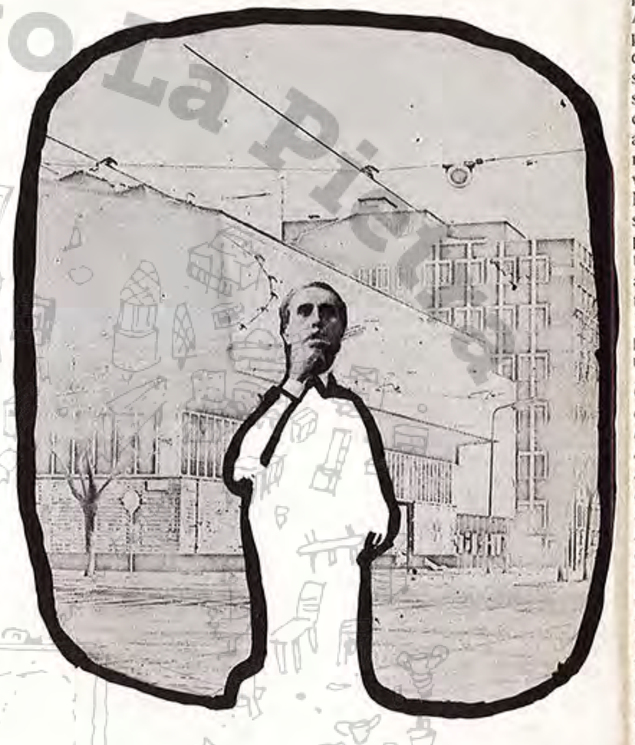
La Giunta esecutiva dell'Istituto Nazionale di Urbanistica

invita tutti i docenti italiani, e prima di tutti quelli delle Facoltà di Architettura che più direttamente sono attaccate dai provvedimenti ministeriali, a manifestare la loro ferma denuncia della illegalità e della incostituzionalità di questa arbitraria gestione di una Facoltà e a pretendere non per spirito di corporazione, ma come cittadini in posizione di particolare responsabilità – l'immediato ritiro dei provvedimenti presi e le condizioni per il ripristino di condizioni di agibilità didattica per l'intero corpo docente della Facoltà;

chiede a tutti i docenti coscienti della gravità del momento di rifiutare ogni collaborazione ad una «normalizzazione» della Facoltà di Architettura di Milano attraverso chiamate di docenti ordinari, incarico di docenti e studiosi esterni che avallino la legittimità dell'intera operazione;

domanda che le forze politiche, le organizzazioni sindacali e di base assumano l'impegno di chiarire nel Parlamento e nel Paese come l'attacco in atto faccia parte di un più vasto disegno per un controllo totale della vita politica e delle attività culturali e scientifiche del Paese e come questo disegno non deve passare.

Roma, 27 dicembre 1972





AL RETTORE
DEL POLITECNICO DI MILANO

e p.c. Al Comitato Tecnico della Facolta di Architettura
Politecnico di Milano

In relazione alla lettera del Comitato Tecnico in data 28 dicembre 1972, i sottoscritti professori ufficiali della Facoltà di Architettura precisano quanto segue:

l'invito a predisporre un «piano dettagliato dell'attività didattica che si intende svolgere nel corso dell'anno accademico 1972/73», è stato formulato mentre perdura la mancanza di un quadro globale di riferimento, costituito da un piano di studi dell'intera Facoltà che permetta sia di dare un senso concreto ad una verifica da svolgere all'interno del gruppo docente, sia al «coordinamento» che il Comitato Tecnico stesso afferma di voler effettuare; nè è parso di alcuna utilità questo contenuto nell'Ordinamento degli studi della Facoltà di Architettura di Roma, che si limita a indicazioni di carattere generale (vedi corsi di Composizione Architettonica) o agli indici dei libri di testo (vedi corsi di materie scientifiche). Tale genere di indicazioni è chiaramente riferito ad un quadro di tipo tradizionale e non può essere esemplificativo per la Facoltà di Architettura di Milano, dove i sottoscritti intendono proseguire la didattica sviluppando e perfezionando le linee di quella sperimentazione che il Ministero e il Comitato Tecnico hanno riconosciuto come valido strumento nella ricerca di un più avanzato assetto degli studi.

L'assenza di un quadro di riferimento che espone i docenti al ripetersi della prassi instaurata nella Facoltà nello scorso anno, determina un'incertezza sul tipo di valutazione che verrebbe dato ai singoli programmi, ai quali manca ogni garanzia di non essere ancora una volta invadidati a posteriori, e cioè ogni garanzia circa la libertà d'insegnamento.

La formulazione di programmi verificabili in funzione di un piano di studi globale è resa impossibile dalla incompletezza del corpo docente in seguito alla sospensione di numerosi professori ufficiali: l'indicazione fornita dal Comitato Tecnico a proposito dei collaboratori alle esercitazioni, se interpretabile come offerta per un recupero parziale e discriminatorio di alcuni dei docenti sospesi, è contraria ad un elementare senso di dignità dell'intero corpo docente e non può contribuire a colmare gli insegnamenti scoperti.

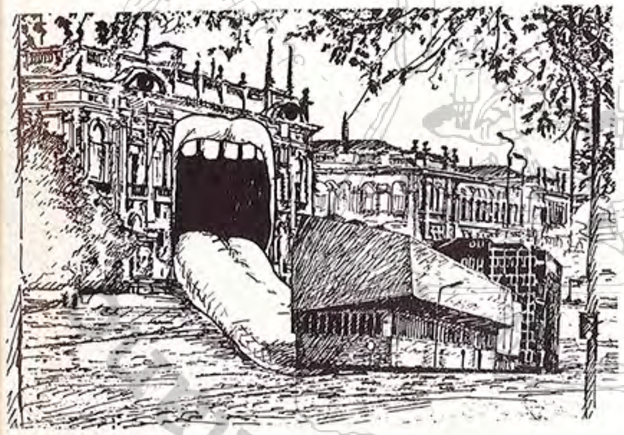
In base a quanto è stato fin qui esposto i sottoscritti docenti esprimono la convinzione che la formulazione di un piano globale degli studi nella Facoltà, la stesura di programmi coordinati all'interno del piano stesso e la conseguente ripresa dell'attività didattica, esigano come presupposto la ricomposizione dell'organico docente che copra tutti i titoli previsti.

A tale fine i sottoscritti richiedono che dal Rettorato siano fatti tutti quei passi presso le Superiori Autorità (Consiglio Superiore della P.I., Ministero della P.I., ecc.) atti a bloccare i provvedimenti di sospensione emersi nello scorso anno accademico nei confronti di docenti di questa Facoltà e a consentire la loro piena reintegrazione come elemento determinante per una concreta ripresa dell'attività didattica per il corrente anno. Inoltre si richiama alla inderogabile esigenza che il Rettorato si impegni perché la Facoltà sia nuovamente dotata degli organi istituzionali previsti dall'ordinamento universitario vigente.

Nello stesso tempo e nello spirito con cui è stata finora condotta l'opera di sperimentazione, i sottoscritti docenti rivendicano l'impegno a elaborare programmi di lavoro coordinati una volta ricomposto il gruppo docente in tutte le sue componenti: e quindi il quadro entro il quale confrontare i singoli apporti programmatici, formulati nell'ambito di una giusta e responsabile autonomia della didattica.

Invitano pertanto il Rettorato a esprimersi tempestivamente in merito ai punti suddetti e comunque, nell'interesse dell'intera Facoltà, in termini utili a consentire la ripresa dell'attività didattica entro il 29 gennaio p.v.

Gentili Tedeschi Eugenio, Composizione I; Patetta Luciano, Storia dell'architettura; Magnaghi Alberto, Pianificazione Territoriale; Di Battista Valerio, Geometria Descrittiva; Borachia Vittorio, Urbanistica I; Tosi Antonio, Sociologia; Salotti Diomede, Geometria; Rezzonico Ferruccio, Composizione V - B; Blasi Cesare, Composizione II - A; Mantero Enrico, Storia dell'Architettura; Campos Venuti Giuseppe, Urbanistica II; Piperno Francesco, Fisica; Reggio Gian Luigi, Arte dei giardini; Coradeschi Sergio, Disegno e Rilievo; Morpurgo Giorgio, Igiene Edilizia; Fagiolo Marcello, Storia dell'architettura; D'Angiolini Lucio, Urbanistica I; Cortesi Aurelio, Inc. Supp. Composizione IV; Rivolta Baffa Matilde, Proposta supp. Composizione V - A; Battisti Eugenio, Inc. Storia dell'Architettura; Scoccimarro Antonio, Unificazione Edilizia; Citterio Giancarlo, Analisi I; Garzena Biagio, Composizione II; Alzetta Renzo, Fisica; Bottero Maria, Tecnologia I; Raboni Fulvio, Arredamento; Santi Carlo, Estimo; Diappi Wagner Lidia, Analisi II; Tintori Silvano, Disegno e Rilievo; Helg Franca, Composizione III; Piva Antonio, Restauro; Tosi Andrea, Urbanistica I; Drugman Fredi, Composizione I - E; D'Isola Aimaro, Geometria; Russoli Franco, Storia dell'architettura II; Rossetti; Solaini Giulio, Fisica.



I PRESIDI E I PRESIDENTI DEI C.T. DELLE FACOLTÀ DI ARCHITETTURA

Riuniti a Roma per discutere i problemi comuni alle varie Facoltà, ritengono loro dovere, nel superiore interesse degli studi, far presente all'Onorevole Ministro della P.I. che considerano di capitale importanza, per l'avvenire culturale e didattico di tutte le Facoltà di Architettura d'Italia, che le operazioni di riordino della Facoltà di Architettura di Milano vengano



condotte e finalmente concluse senza l'interferenza di interessi (culturali, politici o di categoria) estranei alle Facoltà di Architettura stesse.

Pertanto ritengono necessario esprimere la propria valutazione nettamente negativa sulla attività e sulle modalità di scelta del ristrettissimo gruppo di persone (un Comitato Tecnico composto esclusivamente da tre ingegneri) al quale fu affidata un anno fa la soluzione dei delicatissimi problemi di quella Facoltà.

Inoltre tale Comitato si è persino ridotto, nei fatti, ad una sola persona, ponendo così ogni decisione sulla Facoltà di Architettura di Milano nelle mani di un docente solo, rappresentante, per di più, di una Facoltà e di una categoria professionale che possono aver motivi – tenuto conto dei noti problemi posti alle categorie degli ingegneri e degli architetti dalle convenzioni derivate – di non essere ben disposti verso le lauree in architettura che pure, da cinquanta anni, hanno dato basi più moderne e specifiche alla preparazione dell'architetto.

I Presidi delle Facoltà di Architettura devono constatare che, ad oltre un anno dalla nomina del Comitato Tecnico, la situazione della Facoltà di Architettura di Milano è quanto mai caotica e la Facoltà stessa in via di disgregazione, e deplorano che, come ultimo provvedimento, il Comitato Tecnico sia ricorso addirittura alla istituzione del «numero chiuso» con cui si riterrebbe di risolvere, in modo quanto mai intempestivo, tutti i problemi di quella Facoltà. A parte il fatto che l'istituzione di un così improvviso e grave provvedimento non può essere decisa al di fuori della sua sede naturale che è quella parlamentare, i sottoscritti presidi ritengono inammissibile che tale misura possa essere applicata in maniera frettolosa e superficiale soltanto alle Facoltà di Architettura.

Per tutte queste ragioni i sottoscritti Presidi ritengono che l'opera svolta dal predetto Comitato Tecnico non abbia risposto alle aspettative e pertanto – anche per le ripercussioni nelle altre Facoltà – ravvisano la necessità di richiedere la rimozione dell'attuale Comitato Tecnico e l'attuazione, per Milano, di altra soluzione che non contrasti con i preminenti, specifici interessi culturali delle Facoltà di Architettura.

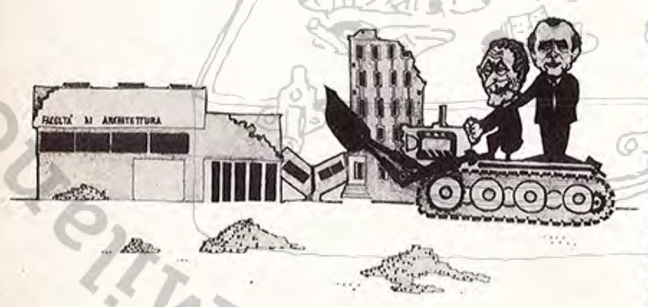
Firmato: i Presidi delle Facoltà di Architettura di Torino, Firenze, Venezia, Roma, Palermo;
i Presidenti dei Comitati Tecnici delle Facoltà di Pescara, Reggio Calabria

Onorevole Ministro
della Pubblica Istruzione

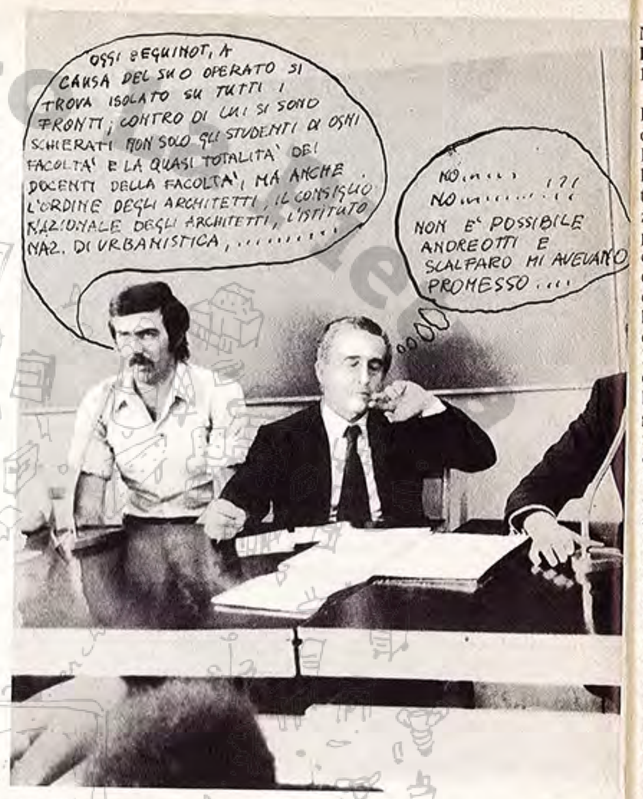
I SOTTOSCRITTI PROFESSORI DELLA FACOLTÀ DI ARCHITETTURA DI ROMA

ritengono loro dovere, nel superiore interesse degli studi, far presente all'Onorevole Ministro della P.I. che considerano di capitale importanza, per l'avvenire culturale e didattico di tutte le Facoltà di Architettura d'Italia, che le operazioni di riordino della Facoltà di Architettura di Milano vengano condotte e finalmente concluse senza l'interferenza di interessi (culturali, politici o di categoria) estranei alle Facoltà di Architettura stesse.
Pertanto ritengono necessario esprimere la propria valutazione nettamente negativa sull'attività e sulle modalità di scelta del ristrettissimo gruppo di persone (un Comitato tecnico composto esclusivamente da tre ingegneri ed escludente anche quei professori di ruolo della Facoltà di Milano non colpiti dalla «sospensione cautelativa») al quale fu affidata un anno fa la soluzione dei delicatissimi problemi di quella Facoltà.
Inoltre tale Comitato si è persino ridotto, nei fatti, ad una sola persona, ponendo così ogni decisione sulla Facoltà di Architettura di Milano nelle mani di un docente solo, rappresentante, per di più, di una Facoltà e di una categoria professionale che possono aver motivo – tenuto conto dei noti problemi posti alle categorie degli Ingegneri e degli Architetti dalle convenzioni derivate dall'apertura professionale per il Mercato Comune Europeo – di non essere ben disposti verso le lauree in Architettura che pure, da cinquan'anni, hanno dato basi più moderne e specifiche alla preparazione dell'architetto.
I Professori della Facoltà di Architettura di Roma devono constatare che, ad oltre un anno dalla nomina del Comitato tecnico, la situazione della Facoltà di Architettura di Milano è quanto mai caotica e la Facoltà stessa in via di disgregazione e deplorano che, come ultimo provvedimento, il Comitato tecnico sia ricorso addirittura all'istituzione del «numero chiuso» con cui si riterrebbe di risolvere, in modo quanto mai intempestivo, tutti i problemi di quella Facoltà. A parte il fatto che l'istituzione di un così improvviso e grave provvedimento non può essere decisa al di fuori della sua sede naturale che è quella parlamentare, i sottoscritti Professori ritengono inammissibile che tale misura possa essere applicata in maniera frettolosa e superficiale soltanto ad una delle Facoltà di Architettura che intendono ribadire la loro funzione nell'ambito dell'Università italiana.

Boaga, Bruschi, Carbonara, Coppa, Dall'Olio, De Angelis d'Ossat, Lugli, Quaroni, Roisecco, Scimemi, Zevi, Chiarini, Gatti De Sanctis, Melograni, Quistelli, Coppola Pignatelli, Fiorentino, Anversa, Boccuni, Marrone, Morabito, Iannuzzi, Ceschi, Guidoni, Musmeci, Lambertucci, Santoro, Gentiloni Silverj, Longo Ferrero, Camiz, Beltrami, Fonti Zevi, Piccinato, Sacripanti, Dierna, Berarducci, Badaloni, Valori, Pallottini, Rossi, Pineschi, Lenci, Calzolari Ghio



Il ministro della P.I. Scalfaro e Corrado Beguinot, presidente del comitato tecnico della Facoltà di Architettura di Milano attuano i «piani di ristrutturazione» dell'università proposti dal Governo Andreotti.



DELIBERAZIONE DEL CONSIGLIO NAZIONALE DEGLI ARCHITETTI DELL'11 GENNAIO 1973

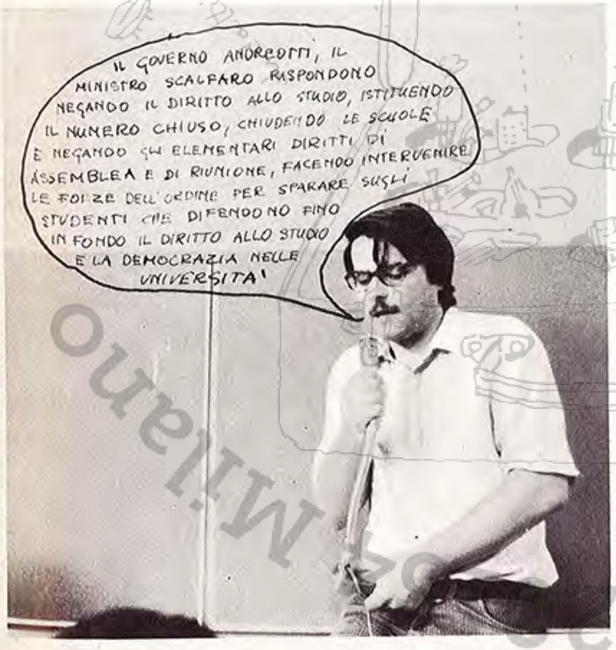
La deliberazione è stata inviata con telegramma a:
Al Capo del Governo
Al Ministro della Pubblica Istruzione
e p.c. Agli ordini degli Architetti
Al Presidente della Commissione Istruzione della Camera e del Senato
Al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione
A tutti i presidi delle Facoltà di Architettura

«Il C.N.A. contesta il diritto del Ministro di strutturare una Facoltà come Milano Architettura al di fuori di ogni consultazione secondo oscure linee di riforma di cui il numero chiuso è un primo esito indicativo, attraverso pretestuose sospensioni di docenti, variamente costruite e non coerenti a tolleranze altrove espresse, con l'intervento di commissari estranei ad ogni problematico dibattito nel campo dell'architettura.
Il C.N.A. non può rimanere indifferente a questo tentativo e di fronte al vuoto didattico, alla paralisi effettiva di Milano Architettura, dichiara necessario che la situazione di crisi totale sia in prima istanza risolta con l'adozione di provvedimenti che reintegrino il corpo docente.
Il C.N.A. invita gli architetti al dovere essenziale di non collaborare alla costituzione della Facoltà secondo idee non verificate e nemmeno espresse di un Ministro che dichiara non volersi uniformare a decisioni del suo predecessore e perciò crea il pericoloso principio di autoritarismo personale.
Il C.N.A. indica inoltre nella grave situazione di Milano le conseguenze di una mancata attuazione delle riforme nel settore scuola, alla cui responsabilità richiama in primo luogo il governo ed il cui differimento è ormai intollerabile».
Firmato: *Il Consiglio Nazionale Architetti*

Milano, 11 gennaio 1973

MOZIONE APPROVATA ALL'UNANIMITÀ DALL'ASSEMBLEA DEI DOCENTI DELLA FACOLTÀ DI ARCHITETTURA DEL 16 GENNAIO 1973

La situazione della Facoltà, perdurando la sospensione di otto professori di ruolo e quindi la non esistenza di un legittimo organo di gestione della Facoltà, essendo stato dimezzato l'organico dei docenti incaricati attraverso la minaccia dell'attuazione del numero chiuso dopo pesanti interventi contro la libertà dei piani di studio e la libera scelta circa i contenuti e l'organizzazione del lavoro nella Facoltà, è ormai drammatica e tale da rendere impossibile un benché minimo ruolo positivo nei confronti di una massa di circa 4000 studenti. Inoltre, la prassi instaurata dal Comitato Tecnico in più di un anno di gestione della Facoltà ha portato alla eliminazione di ogni credibilità degli organi accademici e di ogni garanzia di rispetto della legalità e dei più elementari diritti costituzionali e sindacali, in particolare in ordine alla libertà di insegnamento.
In tale situazione è scorretta e paradossale la richiesta ai docenti superstiti di fornire i programmi, anche alla luce della prassi tenuta lo scorso anno per la quale si ricorda che i docenti presentarono i programmi, li attuarono regolarmente senza che pervenisse loro alcuna osservazione da parte del Comitato Tecnico e alla fine furono sottoposti ai noti illegali provvedimenti discriminatori.
Pertanto l'Assemblea approva e sostiene l'azione dei docenti incaricati ufficiali che hanno deciso di rispondere collettivamente al Comitato Tecnico affermando la non disponibilità alla vergognosa manovra.
Più in generale, l'Assemblea decide di intensificare tutte le azioni, sul terreno politico, amministrativo e legale, volte ad ottenere la reintegrazione degli otto membri del Consiglio di Facoltà sospesi e la revoca dei provvedimenti adottati contro i professori incaricati.
Il raggiungimento di tali obiettivi è indispensabile per garantire la continuità del processo di rinnovamento della Facoltà e di crescita del suo patrimonio didattico e scientifico, parallelamente al necessario carattere democratico e legale della sua gestione.
L'Assemblea richiede che il Rettore del Politecnico blocchi tutti gli atti relativi ai licenziamenti operati dal Comitato Tecnico.
In particolare l'Assemblea richiede, come condizione per la ripresa dell'attività didattica ufficiale della Facoltà, la reintegrazione dei docenti licenziati con la restituzione dei diritti di continuità di incarico precedentemente acquisiti.



I docenti della Facoltà di Architettura si impegnano a svolgere un'azione di confronto e discussione con gli studenti e con tutte quelle forze culturali, sindacali e politiche che si sono già espresse a favore del ripristino delle condizioni di democrazia e di legalità all'interno della Facoltà di Architettura, per pervenire alla definizione concordata di un programma di attività didattica e scientifica fondato sulla reintegrazione di tutte le forze produttive attivamente impegnate nella Facoltà e strettamente legato ai bisogni del paese.
I docenti della Facoltà di Architettura fanno appello alle Confederazioni sindacali, alle forze politiche democratiche, perché si rendano disponibili al confronto suddetto e garantiscano che la attività didattica e scientifica, espressa dalla Facoltà, sia riconosciuta sul piano istituzionale.
L'Assemblea decide di promuovere attraverso una propria commissione i necessari rapporti politici nella linea espressa dalla presente mozione con le forze studentesche presenti nella Facoltà e con le forze politiche esterne.
Per sostenere gli obiettivi generali e per ottenere l'immediata esecutività delle richieste avanzate, l'Assemblea indice lo sciopero da tutte le attività dal 17 gennaio 1973 al 29 gennaio 1973 richiedendo alle autorità accademiche una sollecita risposta.

Milano, 17 gennaio 1973



AL PRESIDENTE
DELLA COMMISSIONE DI LAUREA
DELLA SESSIONE PREVISTA PER IL GIORNO 18 GENNAIO 1973

Il sottoscritto Dott. Arch. Pietro De Amicis quale rappresentante dell'Ordine degli Architetti di Milano-Pavia-Sondrio nominato per la sessione di Laurea in oggetto, a seguito dei precisi orientamenti del Consiglio dell'Ordine circa la situazione della Facoltà di Architettura di Milano e dopo aver ulteriormente conferito con il Presidente dell'Ordine stesso, dichiara che l'Ordine degli Architetti di Milano-Pavia-Sondrio, nella attuale condizione di blocco e di sciopero decretato da 38 Docenti della Facoltà, molti dei quali facenti parte della prevista Commissione di Laurea, non è disponibile, nel permanere di tali condizioni, a partecipare, con proprii membri, alla attuale sessione di Laurea.

Arch. Piero De Amicis

Milano, 18 gennaio 1973

PROGRAMMA QUADRO APPROVATO DALL'ASSEMBLEA DEI DOCENTI DELLA FACOLTÀ DI ARCHITETTURA E PRESENTATO AL DIBATTITO DI FACOLTÀ

PREMESSA

La presente proposta di obiettivi generali e di quadro organizzativo per il lavoro della Facoltà costituisce il contributo dell'Assemblea dei docenti nell'ipotesi di un avvio del lavoro di Facoltà.
Essa si colloca nell'ambito del rapporto conflittuale tuttora aperto con le autorità accademiche della Facoltà e del Politecnico e con il Ministero della Pubblica Istruzione, teso a rimuovere quelle condizioni politiche, già precisate in precedenti documenti, che hanno finora reso impossibile un effettivo inizio della attività didattica.
La presentazione e la discussione pubblica di tale proposta ha perciò il significato di chiarire quale tipo di attività potrebbe svolgersi nella Facoltà, una volta avviato un processo di ristabilimento dei diritti e delle garanzie democratiche fondamentali, secondo la piattaforma politica enunciata nel documento dell'assemblea Docenti del 29/1/73.

FACOLTÀ E MERCATO DEL LAVORO

Intendiamo in primo luogo riaffermare il rifiuto di una subordinazione puramente meccanica del lavoro didattico e di ricerca nei confronti delle richieste del mercato e in particolare della domanda esistente sul mercato del lavoro.
Una tale subordinazione condurrebbe infatti da un lato ad accettare la scelta del numero chiuso e cioè una risposta alle difficoltà e contraddizioni esistenti rispetto agli sbocchi professionali mediante la compressione della spinta di massa all'istruzione, e dall'altro ad impedire una formazione critica rispetto al tipo di qualificazione richiesta agli attuali ruoli professionali.
Di contro l'esperienza condotta in questi anni nella Facoltà di Architettura ha affrontato in modo aperto e consapevole il problema dei bisogni sociali sui temi dell'edilizia e del territorio posti in evidenza dalle lotte delle masse lavoratrici e ha commisurato a questi bisogni la individuazione dei contenuti del lavoro didattico e scientifico della Facoltà.
In questa direzione di fondo ci proponiamo di sviluppare il nostro impegno universitario proponendo una coerente organizzazione didattica e di ricerca.
Ci battiamo quindi contro un disegno di ristrutturazione portato avanti dal Politecnico che ripropone per la Facoltà la parcellizzazione e dispersione delle conoscenze in insegnamenti tecnicistici incapaci di cogliere l'unità sostanziale dei problemi relativi al territorio e all'architettura e di sviluppare un ruolo attivo della scuola nel corpo della società.
Leggiamo come manifestazioni tipiche di tale orientamento sia la scelta di ridimensionare la Facoltà di Architettura nei suoi obiettivi e nei contenuti dei suoi insegnamenti, sia il tentativo di sviluppare autonomamente per ingegneria un indirizzo di studi quale *ingegneria del territorio* nei termini di una risposta tutta tecnicistica ai problemi territoriali e di negazione di una più completa consapevolezza delle finalità sociali e politiche di tale insegnamento.

I RIFERIMENTI GENERALI DEL PROGRAMMA QUADRO

Qualsiasi proposta di organizzazione scientifica e didattica interna alla Facoltà di Architettura deve concretamente riferirsi a una conoscenza della realtà che la domanda sociale esprime sul territorio: ciò significa che la definizione dei problemi a cui applicare l'indagine si basa su un metodo di carattere generale a cui ricondurre i diversi contributi specifici.
Il nesso fondamentale tra il lavoro da sviluppare in Facoltà e la realtà sociale assume dignità di riferimento scientifico nella misura in cui riesce a cogliere i due termini dialettici interni alla domanda sociale: da un lato le ipotesi e le proposte formulate dalla committenza capitalistica come risposta «di parte» alla domanda; dall'altro lato i bisogni di classe che si esprimono attraverso movimenti di lotta e rivendicazioni.
È dunque essenziale che nella Facoltà si prospetti un'organizzazione del lavoro che sappia collocare i contributi tecnico scientifici e storici all'interno di un percorso conoscitivo che li obblighi a confrontarsi con la domanda sociale, superando così il dibattito su una loro presunta autonomia o un loro adattarsi ad un ruolo di servizio, nella prospettiva di una concreta risposta ai bisogni di classe.
Tutto ciò significa portare all'interno della scuola un punto di vista che non sia un'assunzione di astratte categorie di pensiero, una parcellizzazione di metodi conoscitivi e di approcci al reale, una sommatoria di tecniche operative e di discipline, ma una ipotesi di lavoro fondata sulla dialettica della storia che si riferisce in concreto ai processi di organizzazione in atto sul territorio.
I problemi concreti su cui si intende applicare una tale metodologia di lavoro possono essere così esemplificati sulla base della esperienza condotta in questi anni nella Facoltà: uso, organizzazione e gestione del territorio in riferimento alle esigenze delle masse lavoratrici; modelli di uso e rapporti di produzione nel processo costitutivo della residenza urbana; l'intervento della produzione di massa nell'attrezzatura dell'ambiente, nella sua configurazione e nel controllo dei comportamenti sociali, ecc.



LO SCHEMA ORGANIZZATIVO

Il programma quadro si configura non tanto come difesa corporativa di conquiste storico-culturali, ma come elemento di lotta entro la Facoltà, nella difesa delle conquiste politiche ottenute dalle lotte degli studenti e dei docenti, contro il progetto di tecnicizzazione astratto e mistificatorio tentato oggi dalle autorità accademiche.
In questo senso esso non può tracciare solo una astratta discriminante culturale, ma per essere momento di lotta deve configurare una struttura che sia da una parte di riferimento organizzativo riconoscibile per gli studenti e docenti, dall'altra sappia opporsi ai meccanismi di controllo burocratico e di ricatto imposti dalle autorità accademiche.
La struttura individuata è determinata innanzitutto dalla scelta cosciente di impegnare la Facoltà su entrambi i fronti su cui avviene l'attacco repressivo del Politecnico: il territorio e l'edilizia, concentrando le forze per dare una risposta organizzata e coerente alle ipotesi politiche e culturali su cui si è mossa la Facoltà.
I due ambiti (territorio, edilizia) non costituiscono due aree separate (come si vuole fare nel progetto di ristrutturazione e assorbimento parziale in ingegneria) sia per la interdipendenza oggettiva dei due problemi, sia per la comune metodologia nel fare emergere e leggere i problemi connessi a queste due grandi scelte.
L'organizzazione del lavoro si fonda per docenti e studenti sul principio fondamentale della ricerca scientifica come un unico strumento di formazione e produzione di conoscenza.
I docenti che si riconoscono nei problemi e nelle scelte didattiche e metodologiche del programma quadro si propongono di organizzarsi in strutture organizzative elementari a carattere interdisciplinare intendendo per interdisciplinarietà non una meccanica sommatoria di discipline o apporti conoscitivi estraibili comunque da una determinata disciplina consacrata da una secolare divisione del lavoro, ma come sintesi di un processo conoscitivo in grado di cogliere sempre il rapporto dialettico tra il problema affrontato e la realtà sociale.
Tali strutture che organizzano l'attività della facoltà per problemi assumono il carattere di laboratori di ricerca e la loro formazione costituisce un contributo al dibattito sull'organizzazione dell'università per dipartimenti.
Nel laboratorio si coordinano i docenti interessati a definire e sviluppare uno o più problemi tra quelli emergenti dall'esperienza della Facoltà, in particolare con l'obiettivo di coinvolgere le discipline formalizzate, rimaste sostanzialmente estranee rispetto al processo di sviluppo della Facoltà, in esperienze conoscitive e formative unitarie ed integrate ai problemi generali di riferimento.
L'aggregazione dei docenti nei laboratori terrà necessariamente conto di affinità culturali e politiche e delle specifiche metodologie didattiche e di ricerca.I laboratori rispondono della loro attività al quadro di riferimento complessivo, organizzato collettivamente dai docenti, e rispetto a questo verificano processualmente l'attendibilità e l'utilità dei singoli contributi disciplinari. Utilizzano gli istituti come strutture di servizio in modo coerente con gli obiettivi generali della didattica e della ricerca scientifica.
Il funzionamento del laboratorio deve tener conto nell'organizzazione e nella verifica del lavoro, nei livelli e strumenti di informazione, negli orari, ecc. delle condizioni materiali degli studenti.
In tal senso condizioni strutturali per i lavoratori sono:
– la mobilità verticale degli studenti per i vari anni di corso
– la copertura fiscale del lavoro di ricerca in quanto nel lavoro per problemi si riconosce un avanzamento culturale della formazione.
La verifica del lavoro degli studenti non è riferita alle singole discipline, ma all'attività complessiva del laboratorio e dovrà costituirsi come un momento della didattica; l'organizzazione didattica intende offrire il più ampio spazio alla effettiva partecipazione al lavoro di ricerca degli studenti (dai pendolari agli studenti lavoratori, ecc.) che si configuri come la condizione per condurre la verifica stessa.

Lo schema generale di funzionamento del laboratorio può organizzarsi, secondo le premesse generali del quadro di riferimento, in tre fasi:

impostazione e istruzione del problema
– definizione della domanda sociale rispetto al problema (definizione metodologica e pratica del rapporto tra facoltà e contesto sociale);
– ruolo e risposta delle istituzioni (di piano, produttive, ecc.) alla domanda;
– verifica delle conseguenze delle ipotesi di formulazione della domanda sull'organizzazione della ricerca, sui ruoli professionali e più in generale sul mercato del lavoro;

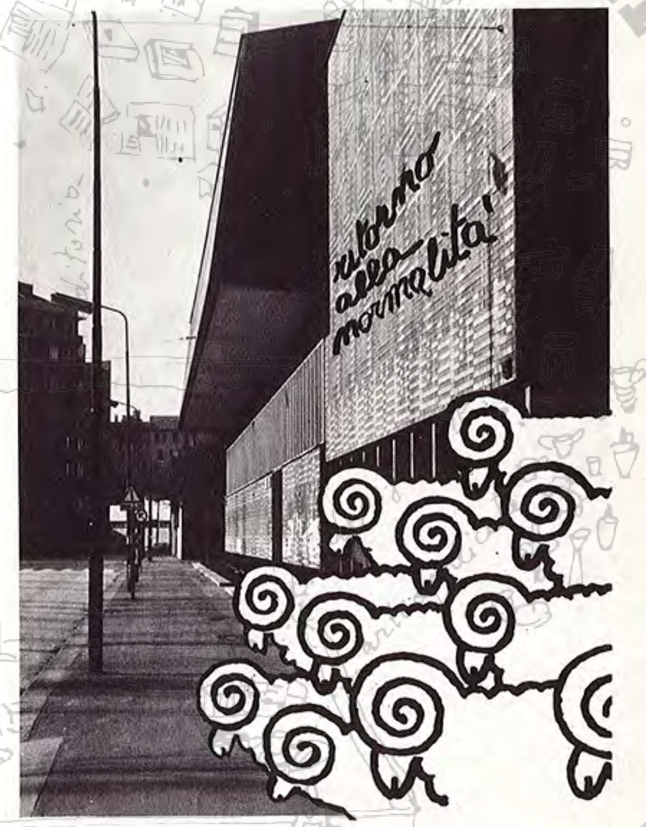
organizzazione della ricerca
– definizione e verifica critica degli strumenti conoscitivi;
– definizione e verifica critica degli strumenti operativi;
– sviluppo delle analisi e delle proposte;

verifica dei risultati
– rispondenza delle ipotesi e delle proposte rispetto a:
– domanda sociale
– sbocchi professionali e mercato del lavoro
– riorganizzazione delle conoscenze.

Al laboratorio organizzato come unità di ricerca fanno riferimento:
1 - Le attività seminariali interne e in relazione a forze esterne;
2 - I contributi relativi alle varie fasi di sviluppo e del lavoro di ricerca articolati in:
– specifici apporti disciplinari funzionali alla formazione delle piattaforme conoscitive di base (sia di carattere informativo generale, sia attinenti ad un singolo problema);
– comunicazioni tematizzate e monografiche.

I contributi didattici e le attività seminariali sono programmate all'interno dello sviluppo generale della ricerca.

Milano 12/2/1973



Archivio Ugo La Pietra
Via Quercino 7, 20154 Milano

Movimento Studentesco



Alla richiesta della redazione di «IN» di scrivere un articolo sulla Facoltà, abbiamo creduto opportuno riportare il documento che in questi giorni è stato diffuso ad Architettura quale proposta per una organizzazione didattica della Facoltà nella prospettiva di un inizio dell'attività didattica che si contrapponga al vuoto creato dal Commissario ministeriale ing. Corrado Beguinot.
È una testimonianza concreta della attuale vita politica della Facoltà, e di come gli studenti, pur impegnati a fondo nella battaglia politica, contemporaneamente siano capaci di dire con chiarezza quali sono le cause reali della crisi della Facoltà, e quale la direzione in cui muoversi per risolverle almeno parzialmente.

Introduzione
La crisi delle Facoltà di Architettura va ricercata, tornando indietro nel tempo, fin dalla loro nascita (1923). Alla borghesia necessitava una figura professionale capace di dare un lustro allo sviluppo dell'edilizia speculativa.
Si sommarono allora alcuni insegnamenti delle facoltà di Ingegneria ad altri insegnamenti «delle scuole di Belle Arti». Al tecnicismo delle prime venne giustapposta la pseudo-artisticità delle seconde. Questa contraddizione originaria delle Facoltà di Architettura è riconosciuta dagli stessi organi ministeriali: «Del resto le cause della crisi della Facoltà di Architettura non si possono non riconoscere proprio in quel processo di giustapposizione di corsi cui si è accennato precedentemente. La nascita stessa della Facoltà, dalle scuole d'arte e dalle Accademie di Belle Arti, è avvenuta con la fusione di un insieme di corsi di natura scientifica o tecnica con quelli di natura artistico-formale, senza in realtà provvedere ad una rielaborazione sintetica degli uni e degli altri, in modo da rendere consapevoli gli allievi (e i professori) delle intrinseche connessioni e della intrinseca necessità di ciascuno.
Processo di giustapposizione che è proseguito successivamente, man mano che sembrava necessaria l'introduzione di nuove nozioni, sia nel campo scientifico che in quello tecnologico, sia nel campo strettamente artistico-compositivo che in quello storico-filosofico o giuridico-sociologico.
L'espandersi delle conoscenze, la necessità del continuo aggiornamento che appare più facile da ottenere per giustapposizione di nozioni, piuttosto che per continuo ripensamento sintetico, hanno condotto, quasi per naturale sviluppo, ad un aumento dei piani di studio, ad una saturazione delle ore disponibili, ad una specie di lavori forzati della mente entro le ferree pastoie dei programmi da svolgere e del tempo ad essi dedicabile. Ne è risultata la pratica impossibilità per moltissimi studenti, di percorrere il loro corso di studi nel periodo prescritto...
La durata media degli studi, ottenuta confrontando l'età media dei laureati con quella media delle matricole, risultava di circa 7 anni, ossia ben due anni di più di quella prevista dal curriculum di studi. *(Comm. di studio per la riforma delle Fac. di Arch. Dal Libro Bianco Occupazione 1967.)*
Queste contraddizioni che viziarono la Facoltà di Architettura sin dalla nascita rimasero sopite finché la Facoltà rimase una Facoltà d'élite, con pochi iscritti. Perché di fatto i contenuti, l'ideologia, la struttura su cui era impostata la Facoltà di Architettura rispondeva agli interessi di coloro che vi accedevano. Infatti nella Facoltà entravano studenti che, per la loro condizione economico-sociale erano sicuramente destinati a diventare gli architetti professionisti strettamente legati alla speculazione edilizia. I contenuti che vi erano impartiti rispecchiavano, anche se in maniera contraddittoria, quell'attività professionale con tutte le storture culturali, ideologiche e politiche che quella attività comportava. Allo sviluppo di una edilizia speculativa, costituita da edifici con «appiccicata» una facciata in stile per soddisfare le manie di grandezza della media borghesia, corrispondeva un insegnamento da una parte tecnico-costruttivo di derivazione ingegneresco, dall'altro pseudo-artistico e fantastico di derivazione dalle Scuole di Belle Arti.
Le contraddizioni scoppiarono negli anni '60 quando la Facoltà perse il suo carattere di scuola élitaria, gli iscritti aumentarono, cominciò a divenire una scuola di massa.
Questi nuovi studenti, data la loro estrazione economico-sociale, non avevano più una sicura e immediata occupazione professionale dopo la laurea. Tanto più che in quegli anni iniziava un processo di concentrazione dell'attività professionale (formazione di grossi studi professionali con decine di disegnatori subalterni capaci con due o tre architetti di sviluppare enormi moli di lavoro). L'unica possibilità per questi studenti di trovare lavoro una volta laureati sarebbe stato lo sviluppo del settore edilizio, che corrispondesse alle sempre maggiori esigenze delle masse, e una formazione all'interno della Facoltà che li preparasse a questo ruolo.
Invece il settore edilizio stagnava, i pochi momenti di sviluppo erano di tipo congiunturale e indirizzati verso



una edilizia speculativa e non di tipo economico-popolare; all'interno della Facoltà sempre più sclerotizzata e staccata dalla realtà sociale si continuava ad impartire una «preparazione» rispondente ad un ruolo (professionale) che la massa degli studenti non avrebbe mai ricoperto. Ad Architettura la lotta politica degli studenti, la sperimentazione didattica e scientifica partirono e si svilupparono dalla constatazione della incapacità da parte del vecchio ordinamento didattico della Facoltà (piano di studi ministeriale) di dare una preparazione rispondente alle esigenze della realtà sociale nel settore edilizio (problema delle abitazioni e dell'organizzazione del territorio per la maggioranza della popolazione) alle stesse esigenze professionali.



La coscienza di questi problemi portò gli studenti a richiedere una precisazione culturale e politica della loro «funzione sociale»: le occupazioni della Facoltà nel 1964 e nel 1967, il risveglio culturale dovuto a figure isolate di «uomini di cultura», che entrano nel mondo universitario provocando la messa in discussione globale del vecchio piano di studi, dei rapporti gerarchici e autoritari tra docenti e studenti e del nozionismo dei vecchi corsi.
Oggi il ministero e Beguinot, ignorando il rinnovamento della Facoltà, operato in questi anni da studenti e docenti, anzi proprio per il legame che essi hanno saputo stabilire tra il lavoro della facoltà ed esigenze sociali reali, reintroducono d'autorità il vecchio ordinamento della facoltà e degli studi (le cui carenze e distorsioni sono state riconosciute negli anni passati, sotto la spinta degli studenti, dagli stessi organi ministeriali).

Gli studenti di fronte a questo tentativo di restaurazione didattica e culturale, non a caso concomitante con la restaurazione politica, rifiutano la riproposizione di uno studio inutile, che non serve ad affrontare i problemi reali sociali nel settore edilizio, né dà loro sbocchi reali di lavoro; ribadiscono la loro volontà di procedere nella sperimentazione didattica e scientifica, di affrontare i nodi irrisolti delle esperienze passate nella prospettiva di una nuova organizzazione democratica della Facoltà.

Reintegrazione del Consiglio di Facoltà

Il Ministero per poter portare avanti la manovra di smantellamento della Facoltà, ha dovuto assumere in maniera diretta la gestione, eliminando il C.d.F., proprio per le sue caratteristiche di organo periferico non direttamente controllabile, composto da democratici, sensibile alle lotte studentesche.
La nomina del Comitato Tecnico, con la nomina del Commissario governativo Beguinot, ha eliminato le possibilità di un democratico dibattito, di una mediazione tra rivendicazioni studentesche per un lavoro produttivo da una parte e istituzione scuola dall'altra. Questo ha significato, da una parte, un'irrigidimento di tutti gli aspetti istituzionali della vita della Facoltà: il ritorno burocratico alle graduatorie per l'assegnazione degli incarichi, la copertura del parassitismo delle baronie accademiche (prof. Masotti, Peretti, ecc.), dall'altra l'espulsione delle forze attive della Facoltà (40 docenti democratici). Oggi gli studenti riaffermano, anche rispetto al funzionamento istituzionale della Facoltà la loro volontà di esercitare un controllo democratico dal basso: non con velleità di sostituirsi all'istituzione stessa (autogestione), ma nell'ottica di utilizzare la propria forza politica per imporre agli organi istituzionali preposti alla Facoltà le scelte compiute democraticamente all'interno dell'Assemblea studenti e dell'Assemblea docenti, come organi rappresentativi delle reali forze produttive della Facoltà. La lotta che gli studenti hanno condotto e conducono per garantirsi questi diritti, oggi implica necessariamente la cacciata di Beguinot e la reintegrazione del legittimo Consiglio di Facoltà.

Organico docente e libertà di insegnamento

Gli studenti si oppongono al criterio dell'assunzione dell'organico docente unicamente in base ai titoli accademici e ai punteggi. Questo criterio, non a caso rimesso in auge dalle Autorità Accademiche reazionarie, è lo strumento che permette a docenti culturalmente e politicamente squalificati di rimanere all'interno della Facoltà unicamente per costituire un blocco politico che si contrapponga alle forze democratiche e rinnovatrici degli studenti e dei docenti. Si riafferma che gli unici validi criteri per l'assunzione dell'organico sono:
– l'impegno che il docente si assume, di una presenza attiva e a pieno tempo nel lavoro con la massa degli studenti. Nell'attuale situazione di Facoltà che vede la presenza di un sempre maggior numero di studenti lavoratori, l'impegno per lo sviluppo di una reale scuola di massa consiste anche nella disponibilità da parte dei docenti a svolgere un lavoro anche nelle ore serali.
– la rispondenza del programma di lavoro che il docente intende svolgere all'organizzazione e agli obbiettivi politici e politico-culturali indicati dalle forze attive della facoltà (studenti e docenti democratici).
– per i docenti che già hanno svolto un lavoro in Facoltà, un giudizio sul lavoro stesso.
La maggioranza dei docenti democratici entrarono nella Facoltà in base a questi criteri, alla presentazione di un programma preciso di lavoro che avesse come riferimento lo sviluppo di una Facoltà di massa e di un lavoro produttivo.
È riaffermando la validità di questi principi che oggi gli studenti si battono per la difesa dell'organico docente della Facoltà decimato dal Ministero. Perché sono coscienti che aver colpito questi docenti significa aver precluso la possibilità per la massa degli studenti di svolgere un lavoro produttivo.
L'espulsione dei docenti dalla Facoltà è stata un'attacco esplicito alla libertà di insegnamento. Per molti di loro questo attacco era esplicito nella stessa motivazione dell'annullamento dell'insegnamento: «non corrispondenza tra contenuti del lavoro svolto e incarico conferito».
La libertà di insegnamento per i docenti, la possibilità di determinare gli indirizzi, i contenuti, i metodi del proprio lavoro didattico sono presupposto fondamentale per l'avanzamento del processo di rinnovamento dei contenuti e dell'organizzazione del lavoro. Perciò gli studenti si battono per la difesa di questo diritto democratico; non inteso però come «liberismo» che dà ad ogni singolo docente la possibilità di fare ciò che vuole, di propinare contenuti antiscientifici ed eludere i problemi della massa degli studenti e della realtà sociale. Ma come ampia libertà per i docenti di operare all'interno degli indirizzi politici e politico-culturali indicati a tutta la Facoltà dalla massa degli studenti e dei docenti nelle proprie assemblee democratiche.

Rapporto democratico tra studenti e docenti - Lavoro collettivo

L'attività didattica e di ricerca nella Facoltà si è sempre svolta all'insegna del rapporto democratico fra studenti e docenti. Infatti, dopo lo scardinamento ad opera delle lotte degli studenti dei rapporti autoritari tra docente e discente (caratterizzati dall'impartizione di nozioni da una parte e dalla acquisizione passiva dall'altra), la possibilità di discussione, di proposizione e critica reciproca tra studenti e docenti ha permesso un'avanzamento del lavoro una messa in comune e un arricchimento del proprio bagaglio culturale e politico. Senza con questo pretendere di stabilire un falso egualitarismo tra docenti e studenti; in quanto esiste un diverso grado di responsabilità che a docenti e studenti compete e che rispecchia i loro diversi apporti all'avanzamento del lavoro di ricerca. È impegno della docenza infatti formulare le proposte di lavoro, l'organizzazione dello stesso, la trasmissione agli studenti delle conoscenze accumulate nelle esperienze di lavoro passate o comunque necessarie per il proseguimento del lavoro stesso.
Lo sviluppo in questo senso del lavoro fu possibile proprio perché erano state intaccate le tradizionali gerarchie accademiche clientelari al-





l'interno del corpo docente (gli assistenti, i borsisti, i docenti subalterni asserviti al docente di ruolo), fra i vari docenti si era instaurato in rapporto democratico, di collaborazione nel lavoro.
Oggi il Ministero e Beguinot, oltre a ripristinare le tradizionali gerarchie accademiche, hanno emesso un comunicato con il quale stabiliscono che, per poter trasformare le lezioni in dibattito i docenti devono chiedere l'autorizzazione del Rettore. In pratica si tenta di impedire agli studenti qualsiasi possibilità di discutere, criticare, trasformare i contenuti e l'organizzazione del proprio lavoro.

Di fronte a questo attacco gli studenti ribadiscono il loro impegno di lotta per la difesa del rapporto democratico tra docenti e studenti quale condizione fondamentale per lo avanzamento e lo sviluppo del lavoro produttivo.

Anacronismo del piano di studi

L'anacronismo e la contraddittorietà del piano di studi della Facoltà, denunciata già da tempo dagli studenti, trovano un riconoscimento anche a livello legislativo.
Già nel '69 il piano per decreto del Presidente della Repubblica venne riconfigurato limitandosi però a ridurre il numero delle materie (da 37 a 28).
Questo provvedimento va inquadrato nella situazione generale di crisi della scuola e si articola su due livelli diversi.
Da una parte nella scuola si riflette il processo di distruzione delle forze produttive: dequalificazione, abbandono a se stessa (carenza di strutture edilizie, di organico docente, ecc.), incapacità e/o non volontà di uscire dalla crisi. La riforma universitaria viene stralciata con l'approvazione nel '69 della leggina Codignola (n. 910) che riconosce la rottura del vecchio assetto degli studi, frutto delle lotte studentesche e sancisce l'impotenza a proporre soluzioni in positivo:
«Per l'anno accademico 1969/1970, lo studente può predisporre un piano di studi diverso da quelli previsti dagli ordinamenti didattici in vigore, purché nell'ambito delle discipline effettivamente insegnate e nel numero di insegnamenti stabiliti».
«La norma come è evidente ha carattere sperimentale e va interpretata nella prospettiva di quanto potrà essere stabilito con la legge di "Riforma dell'ordinamento universitario", attualmente in discussione al Senato...
Ove le Facoltà lo ritengano potranno indirizzare la scelta degli studenti proponendo piani di studio alternativi».
Dall'altra anche quei tentativi che, tenendo conto delle rivendicazioni e conquiste delle lotte studentesche, vanno nel senso di una revisione del vecchio piano di studi della Facoltà, non vengono portati a fondo.
Queste sono le carenze che il Ministero, nel '69, è stato costretto ufficialmente a riconoscere; citiamo:
«a) eccessivo numero degli esami (37)
b) la impossibilità di spostare i corsi dal biennio al triennio e viceversa
c) la denominazione diversa di discipline aventi lo stesso contenuto
d) l'inadeguato rapporto tra discipline tecnico-scientifiche e discipline inerenti alla specifica preparazione dell'architetto
e) l'impossibilità di qualificare l'indirizzo culturale attraverso la scelta dei complementari.»

Circolare ministeriale 11.12.1970 n. 3210
Nuovo ordinamento didattico per le Facoltà di Architettura.
Questi sono i provvedimenti parziali che nel 1970 è stato costretto a prendere; citiamo:
«a) riduzione all'essenziale del numero degli esami fondamentali e possibilità di scelta di altri esami tra un'ampia rosa di insegnamenti complementari.
Il rapporto di circa 2/3 di insegnamenti fondamentali rispetto a 1/3 di insegnamenti complementari potrà, in un secondo tempo essere variato ed anche capovolto.
In questo momento non è stato possibile farlo per non incorrere in contraddizione con la vigente legislazione che riguarda l'ordinamento professionale e la progettazione delle strutture in cemento armato.
d) Unificazione di discipline aventi gli stessi contenuti, anche per permettere una maggiore libertà nella formazione dei piani di studio e lo spostamento dei docenti da un corso ad un altro in relazione alle ricerche ed ai programmi da svolgere...
c) Riduzione delle discipline scientifico-tecniche e loro finalizzazione alle reali necessità culturali e professionali dell'architetto».

Circolare del 11.12.1970 n. 3210
«La distinzione tra insegnamenti fondamentali ed insegnamenti complementari previsti dagli ordinamenti didattici non riguarda gli studenti, i quali possono elaborare il loro piano di studi, scegliendo indifferentemente tra gli insegnamenti fondamentali ed insegnamenti complementari attivati nelle università».

Circolare del 2.2.1970 n. 430
«Ordinamento didattico:...
3) FISICA:
Ridotta ad un semestre, dovrebbe riguardare solo i principi fondamentali delle unità di misura, delle dimensioni delle grandezze fisiche. In un secondo tempo potrebbe essere possibile, se tutte le Facoltà saranno d'accordo, proporne anche l'abolizione.
4) FISICA TECNICA ED IMPIANTI:
Comprende «fisica tecnica» ed «impianti tecnici» in un unico corso annuale, in base al principio che l'architetto deve conoscere solo i problemi generali per operare le sue scelte, ma non può e non deve progettare impianti tecnici.
14) COMPOSIZIONE ARCHITETTONICA:
Gli insegnamenti di «elementi di architettura e rilievo dei monumenti», «elementi di composizione», «caratteri distributivi», «architettura degli interni», «arredamento», «decorazione», «composizione architettonica» che, nell'attuale momento della cultura architettonica, non presentano differenze sostanziali di contenuto, ma sembrano collegate intimamente tra loro, sono state opportunamente raggruppate in una materia unica, quinquennale denominata «Composizione Architettonica»...
Le singole Facoltà stabiliranno... se un unico professore accoglierà gli studenti al primo anno, portandoli sino al 2°, 3°, al 4° o addirittura sino al 5°».

Circolare dell'11.12.1970 n. 3210
A queste conquiste parziali non corrisponde da parte degli studenti una critica puntuale del piano di studi, per arrivare al suo smantellamento definitivo anche dal punto di vista istituzionale. La scelta della sperimentazione salta questo nodo politico. Anche l'espulsione degli scientifici nelle lotte del '67-'68 avviene fondamentalmente su discriminanti politiche per la posizione reazionaria che questi docenti assumono allora, mentre non si entra nel merito del ruolo e del significato delle discipline di cui sono titolari. Infatti costoro, accettando opportunisticamente l'assetto di Facoltà nuovo, rientrano per riportare nella scuola i loro contenuti anacronistici e antiscientifici.
Esistono ancora vari nodi irrisolti:
– Una divisione fittizzia tra discipline, molte con diversa denominazione hanno gli stessi contenuti.
– Una gerarchizzazione verticale all'interno della stessa disciplina (Composizione 1,2,3,4,5). A quest'ultimo punto gli studenti avevano contrapposto la rivendicazione dei corsi paralleli per poter svolgere un'esperienza anche pluriennale anche con lo stesso docente, per poter scegliere il docente nell'ambito di Composizione ad esempio senza dover pas-

sare attraverso i vari docenti di Composizione 1,2,3,... Questo era uno strumento anche per isolare i docenti improduttivi che erano in Facoltà solo attraverso graduatorie, clientele...

– Il problema delle scientifiche; quelle nel piano di studi (Analisi, Statica, Scienza, Tecnica) configurano la figura professionale di chi deve fare calcoli di strutture:

«Nel caso particolare delle Facoltà di Architettura in relazione all'attuale ordinamento professionale sulla professione di architetto e sulle sue attribuzioni in materia di progettazione di strutture in cemento armato, le facoltà sono invitate a considerare che sino a quando non si addiverrà a una modifica dell'ordinamento professionale, d'accordo cogli Ordini Professionali e con il ministero di Grazia e Giustizia, devono prevedere quelle discipline che consentono una forma mentis e una speciale preparazione». *Prot. n. 430 2-2-70.*

«Dare la più ampia autonomia didattica alle Facoltà per formulare piani di studio adeguati alle esigenze moderne e orientati anche verso tre o quattro indirizzi, che potranno diventare veri e propri corsi di laurea, appena sarà possibile affrontare, anche con gli ordini professionali, il problema del ruolo dell'architetto nella civiltà moderna, e, quindi, degli esami di stato e dell'ordinamento professionale».





Circolare 3210 11.12.70.

Pretestuosa è dunque la norma imposta da Beguinot che impone di includere nel piano quattro «scientifiche», senza specificare quali; essa serve a conservare in Facoltà i centri di potere occupati dai docenti reazionari che rivestono questi incarichi.

Un giudizio sulla presenza di queste materie, sulla eventuale loro funzione rispetto all'attuale ordinamento professionale va dato sia affrontando il rapporto tra metodologie scientifiche e disciplina dell'architettura, sia il rapporto scienza-tecnica.

Non si tratta oggi di riconfigurare un nuovo piano di studi che risponda in modo «ottimale» alle esigenze di una realtà produttiva dalla cui crisi deriva la crisi stessa della Facoltà, ma di sviluppare un indirizzo di studio che risponda alle esigenze sistematicamente eluse della stragrande maggioranza della popolazione.

Sviluppo della ricerca

Riaffermiamo il ruolo fondamentale della ricerca come metodo di conoscenza e lavoro comune di docenti e studenti che parta dalle esigenze storiche delle masse popolari. Contro uno studio tutto interno alle singole discipline. Infatti non esistono problemi di Composizione o di Statica o di Storia in sé, non esiste il problema dell'architettura in sé. Esiste il problema dell'abitazione e dell'organizzazione del territorio per le masse e i problemi specifici conseguenti (compositivi, tecnici, storici...). Partendo dai problemi della realtà sociale la ricerca deve divenire oltre che un momento di produzione di nuove conoscenze, lo strumento per la verifica della didattica. La ricerca deve diventare strumento di critica continua delle discipline per la messa in discussione della loro esistenza autonoma, per la verifica della loro rispondenza alla realtà in evoluzione.

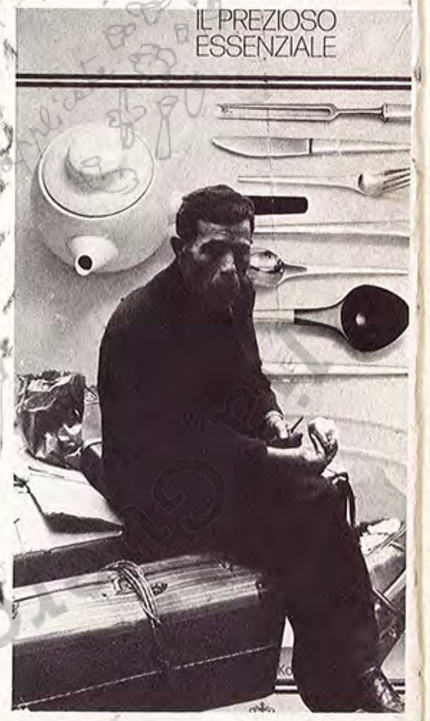
Riaffermare il ruolo fondamentale della ricerca significa combattere il nozionismo tipico di molta parte della scuola italiana col quale si pretende di ridurre il lavoro nella scuola all'impartizione acritica di nozioni disciplinari a prescindere dalla loro validità storica. In questo senso è necessario un legame sempre più stretto con quelle forze sociali che, mentre si battono anche per un diverso sviluppo della città e del territorio, in favore della stragrande maggioranza della popolazione contro i fini ristretti di profitto della speculazione edilizia e della rendita fondiaria.

Per questo contro i divieti del Ministero e delle Autorità Accademiche continueremo a chiamare in Facoltà i lavoratori, le loro organizzazioni democratiche perché intervengano sui loro problemi, su quelli della Facoltà.

Archivio Ugo La Pietra
Via Quercino 7, 20154 Milano

MARIO SARTORI, PAOLO SPADA

LA QUALITA' DELLA DEQUALIFICAZIONE



DEQUALIFICAZIONE

Alla Facoltà di Architettura di Milano le lotte studentesche sono iniziate fin dal 1962.

La lotta inizialmente si è rivolta contro strutture didattiche arretrate e docenti reazionari; successivamente sono state individuate le contraddizioni legate al ruolo sociale dell'architetto, che veniva posto in relazione diretta con i prodotti più evidenti dello sviluppo economico: la sfrenata speculazione edilizia, il travolgente urbanesimo, l'accentuarsi degli squilibri, lo sviluppo delle città dormitorio.

Le lotte alla Facoltà di Architettura muovevano anche dal fatto che l'architettura ufficiale e la quasi totalità degli accademici, lungi dal fornire strumenti e dall'articolare proposte per risolvere i problemi più gravi, fornivano sostegno ed appoggio a quel tipo di sviluppo economico.

I problemi del fine della preparazione intellettuale e del ruolo dell'intellettuale nella società, vennero posti dagli studenti come i nodi centrali dello scontro e del dibattito.

Il processo della dequalificazione fu individuato come il centro e il punto di riferimento di tutta la problematica che le lotte e il dibattito politico avevano fatto emergere; esso fu inteso nelle analisi del Movimento Studentesco, analisi che noi accogliamo, come conseguenza dello sviluppo capitalistico che, raggiunto un certo stadio, tende non già a favorire ma anzi a comprimere l'ulteriore sviluppo delle forze produttive e di conseguenza anche tutte quelle spinte culturali che possano approfondire la conoscenza della realtà e fornire strumenti per la sua trasformazione.

«La dequalificazione di massa in generale è un aspetto dello sviluppo capitalistico e riguarda principalmente il proletariato ma anche vasti settori di piccola borghesia, oltre che esprimere la necessità per il capitale di abbassare i costi di produzione. Essa non va intesa principalmente nel senso di minore quantità di cognizioni impartite, cosa che può essere vera in alcuni settori scolastici, ma non in tutti; la quantità di cognizioni impartite può anche crescere, ma se esse sono superate dal punto di vista scientifico e non sono utilizzate nel processo produttivo e dal punto di vista ideologico, divengono di per se stesse obsolete.» (Movimento Studentesco Milanese)

Veniva così chiarito agli studenti, che esprimevano l'esigenza di impadronirsi di nuovi e più efficaci strumenti per intervenire nella realtà, che questa esigenza non può trovare risposta nel quadro dello sviluppo capitalistico, dell'ideologia e della "scienza" che esso produce.

Rimane tuttora da superare la carenza fondamentale di quelle analisi e di quelle proposte; essa è relativa alla necessità di definire in che modo l'intellettuale può usare gli strumenti disciplinari disponibili, per contribuire al processo di conoscenza e di intervento nella realtà, superando le ristrettezze disciplinari e il dilettantismo e in che modo deve essere posto il problema conoscitivo ed operativo del rapporto tra struttura e sovrastruttura, tra fenomeni di carattere generale e fenomeni particolari.



I GRUPPI M-L

Nell'esperienza di questi ultimi anni, è un dato che viene sempre sottolineato nelle analisi sull'università, l'attenzione delle forze politiche operanti nella scuola e le lotte studentesche si sono spostate sulla struttura della società, riconoscendo in essa l'origine e la matrice delle contraddizioni vissute dagli studenti. Ciò ha portato molte forze a considerare pressoché irrilevanti nel piano generale di lotta le contraddizioni degli studenti e degli intellettuali e l'intervento nella scuola non aveva altro scopo che quello di recuperare i quadri rivoluzionari che poi agivano in situazioni di fabbrica o di quartiere.

I tentativi di offrire alle contraddizioni di classe una risposta globale che coinvolgesse quindi direttamente i problemi dell'alternativa socialista e della definizione delle tappe obbligate per realizzarla, tentativi sviluppati nell'esperienza dei gruppi marxisti-leninisti, trovavano il loro punto di profonda crisi nell'incapacità di interpretare in modo scientifico la realtà di classe in Italia, nell'incapacità di definire le contraddizioni fra le classi, nell'impossibilità, in assenza degli elementi sopra accennati, di definire un bilancio dell'esperienza ed un programma politico.

In questi gruppi, che pur avevano svolto l'importantissimo ruolo di far penetrare il marxismo-leninismo all'interno del fronte di lotta anticapitalistico, si è affermato sempre di più il soggettivismo come copertura alla fragilità delle analisi e delle propo-



ste; soggettivismo tuttora presente e che assume in alcuni gruppi la forma del dogmatismo cioè della ripetizione di formule astratte non verificate nella storia della lotta di classe in Italia, negli altri diventa spontaneismo cioè rifiuto infantile del contributo della teoria e delle esperienze storiche del movimento operaio.
In ambedue i casi, benché sia difficile valutare nella sua complessità il fenomeno della crisi dell'esperienza dei gruppi, certamente si può affermare che l'incapacità di comprendere, che è anche incapacità di trasformare la realtà, è un aspetto centrale di questa crisi; si può notare anche come l'approccio alla teoria marxista venga fatto più in funzione di giustificare le proprie scelte che non per affrontare l'analisi complessiva dei fenomeni.

La mancanza di un retroterra di sforzi tesi a chiarire i meccanismi strutturali del capitalismo italiano ha senza dubbio favorito il moltiplicarsi di quegli aspetti di ignoranza e faciloneria riscontrabili nell'esperienza di queste forze politiche.
Sembrava già molto aver restituito a Marx e a Lenin tutto il significato rivoluzionario loro proprio, significato da decenni accantonato dal "marxismo" ufficiale che utilizzava le analisi marxiste-leniniste, quando le utilizzava, per legittimare le proprie utopie riformistiche; sembrava già molto aver scoperto il contributo della Rivoluzione Cinese e dell'apparato teorico ad essa connaturato e averlo fatto conoscere; sembrava già molto aver dissepolto la questione di Stalin; fu così abbastanza facile assumere questi risultati come la risposta ai problemi posti dalla lotta di classe in Italia.



USO PARZIALE ALTERNATIVO
Gli sviluppi dell'analisi espressero per la prima volta, anche se in modo contradditorio e con posizioni anche radicalmente diverse a seconda delle forze politiche, l'esigenza di porre in relazione la lotta complessiva con le contraddizioni vissute nella scuola, tentando di definire una politica che fosse risposta al processo di dequalificazione in atto e che rappresentasse un'indicazione di lavoro e di impegno per la massa degli studenti; veniva così ripresa la vecchia tematica del ruolo dell'intellettuale che troppo spesso si aveva la pretesa di definire in modo dogmatico e astratto.
Il Movimento Studentesco articolava la sua proposta all'interno del settore degli intellettuali indicando un possibile uso Parziale Alternativo della scuola: si proponeva cioè, in contrapposizione ad un sistema produttivo e ad una divisione sociale del lavoro caratterizzati dalla chiusura più netta ad ogni possibile trasformazione della realtà in favore delle esigenze delle masse popolari, un lavoro che, partendo da quelle stesse esigenze, sviluppasse la coscienza politica e offrisse nuovi strumenti di analisi della realtà e di intervento, ribadendo nello stesso tempo che un uso della scuola totalmente al servizio delle masse è possibile solo in una società socialista.
Tale proposta tuttavia non è finora penetrata profondamente e in modo articolato tra gli studenti e in misura ancora inferiore nel settore degli intellettuali nel senso che, nella sua pratica attuazione, ci si è limitati a creare momenti di diffusione delle idee centrali del marxismo, reinterpretando in questa luce aspetti della storia (ciò ha indubbiamente contribuito ad elevare la coscienza politica degli studenti).
Non si sono ancora costruite le basi per un lavoro nuovo di comprensione della realtà italiana, delle contraddizioni di classe, della loro storia, degli squilibri economici, della Questione Meridionale, del ruolo dello Stato, delle linee di tendenza del capitalismo italiano.
La massa degli studenti non è stata posta in condizione di superare quella scissione tra la coscienza politica acquisita e il lavoro intellettuale, che determina gravi conseguenze: da un lato per una parte degli studenti il lavoro politico al di fuori dell'università è diventato l'unico movente valido e ciò non sarebbe negativo, lo diventa però nella presente situazione di insoddisfacente elaborazione politica da parte delle forze e dei gruppi.
Nella maggioranza dei casi la scelta stessa delle organizzazioni in cui militare, dei settori in cui operare, viene fatta in modo quasi casuale (casuale, si badi bene, in rapporto con la complessità dei problemi) e il contributo dato al processo di lotta e al superamento critico delle esperienze risulta scarsamente costruttivo.

Ma la parte più consistente degli studenti in qualche modo toccati dalle lotte di questi anni non ha potuto far di meglio che ripiegare, acquisita una generica coscienza, nel più familiare ambito disciplinare, rivestendo magari il proprio lavoro di ricerca di fumosi intenti "progressisti".
Si è così assistito al recupero della problematica culturale e disciplinare staccata dalle esperienze maturate sul piano politico e dalle esigenze espresse da anni di lotta e di dibattito.
Il limite di fondo di tutta questa esperienza ci pare possa essere individuato nel non essere riusciti ad opporre al piano reazionario un'alternativa complessiva e specifica ad un tempo, nel quadro della destinazione storica dell'intellettuale e quindi anche dell'architetto.



SCAGNOZZI MINISTERIALI
Ha trovato così la possibilità di sopravvivere e di riproporsi, alla facoltà di architettura, la soluzione "tecnocratica", realizzata sulla base di vecchi e consunti modelli culturali; tale involuzione tecnocratica si basa su tre articolazioni fondamentali: a) l'agnosticismo politico con il suo corollario tanto stupido quanto duro a morire della neutralità del tecnico, il che significa porsi al servizio delle scelte politiche di chi ha il potere per farle, b) l'oggettività della scienza che rappresenta il momento di massima mistificazione in quanto realizza dietro la presunta "oggettività" delle tecniche di indagine e di intervento la più completa elusione dei problemi reali, che sono quelli vissuti dalle masse popolari, per il semplice motivo magari che molto difficilmente sono riconducibili a stime quantitative e a serie matematiche, c) il recupero dei valori formali, per dirla con Beguinot: «il rilancio del tema della forma urbana» e quindi la pretesa di risolvere i fatti strutturali e funzionali, attraverso una riformulazione dei processi estetici.

UN'ALTERNATIVA
Di fronte a questi presupposti che sarebbero da «Armata Brancaleone» se non fossero attivamente sostenuti dal potere e se non si trovassero di fronte ad una opposizione non ancora in grado di offrire quell'alternativa di cui abbiamo parlato, assume importanza vitale il superamento di alcuni grossi limiti: questi si esprimono soprattutto nella difficoltà che appare quasi insormontabile di uscire dai limiti ristretti del "ghetto" disciplinare, di porre in relazione, al di là di un ideologismo dilettantesco le varie analisi di settori o aspetti della realtà con il quadro generale dei meccanismi strutturali che determinano le varie realtà particolari.
È un dato specifico dell'evoluzione dell'ideologia borghese spezzettare e svilire il processo di conoscenza per escluderne i problemi dell'irrazionalità, delle limitazioni, della natura puramente transitoria dell'ordine capitalistico.
La settorialità degli strumenti in mano dell'intellettuale è la migliore condizione perché le forze dominanti del capitalismo possano gestire il prodotto intellettuale condizionandone anche l'impostazione in funzione dei loro interessi (mantenimento dello status quo e massimizzazione del profitto).
Ad una cultura ufficiale che, sulla base delle predette motivazioni ideologiche, indica come punto di partenza e di arrivo e persino si verifica l'ambito disciplinare e il particolare aspetto di realtà che quell'ambito interessa, è necessario contrapporre l'impostazione che vede come punto di partenza i reali problemi e le reali esigenze poste dalle masse e dallo stesso processo storico, non già per sfornare soluzioni miracolistiche (soluzioni del resto impossibili nell'ambito intellettuale) ma per comprendere le leggi generali che muovono la società e che originano le contraddizioni.
«La sola scienza possibile è quella della società; infatti il sociale è una cosa sola, non limitandosi mai ad essere isolatamente "economico", "politico", o "ideologico" anche se è vero che lo si può accostare da un punto di vista particolare, qual'è quello delle discipline universitarie tradizionali. Ma questo accostamento di tipo specifico non può rimanere scientifico se non è compiuto essendo consapevoli dei suoi limiti e vedendo in esso un modo per preparare il terreno alla scienza sociale complessiva.» (Samir Amin)

Il fatto che la comprensione dei meccanismi strutturali debba essere la guida fondamentale dell'attività architettonica, urbanistica o territoriale non significa che questo compito possa essere affidato all'economia. Dice Marx: «Gli economisti ci spiegano come avviene la produzione entro questi rapporti dati, ma ciò che essi non spiegano è come questi rapporti si producano, vale a dire non ci spiegano il meccanismo storico che li ha generati.»
La tendenza prevalente è quella di delegare ad altre discipline, che si suppone abbraccino una realtà più vasta, il compito di tracciare il quadro generale all'interno del quale dare il proprio contributo o, al massimo, quella di affiancare le varie discipline nella cosiddetta pratica interdisciplinare; rimane in tal modo perennemente esclusa quella comprensione della genesi dei rapporti e dei meccanismi della storia di cui parlava Marx.



La realtà con cui la pratica disciplinare (o interdisciplinare) si scontra vengono assunti come dati e si cerca di modificarle senza prima averle comprese, senza aver chiarito cioè il quadro complessivo in cui si collocano.



PER UNA «SCIENZA SOCIALE COMPLESSIVA»

In assenza di questa «capacità di capire», analisi politiche anche corrette non riescono a guidare ed a influenzare l'attività disciplinare: l'urbanista o l'architetto sono portati a stabilire tra quelle analisi e l'operazione progettuale tutta una serie di incredibili mediazioni di carattere soggettivo col risultato che il prodotto finale non ha più nulla in comune con le ipotesi di partenza e diventa irrilevante proprio in rapporto con la realtà che pretende di modificarle. Così ad esempio all'interno dell'università, vengono proposte agli studenti ricerche che, dopo una articolata premessa politica che magari tira in ballo il pensiero di Mao e le lotte contrattuali, attraverso una fitta rete di "ineccepibili" passaggi logici arriva a dimostrare la necessità dell' analisi tipologica o dei problemi del traffico.
In assenza di questa «capacità di capire» si offrono risposte del tutto errate a problemi sostanziali; facciamo un esempio: di fronte ad una situazione di sottosviluppo si assume implicitamente l'ipotesi, non verificata e non verificabile, che essa non rappresenti altro che uno stadio antecedente (o primitivo) allo sviluppo, e che, di conseguenza, un mezzo per accelerare questo processo sia quello di promuovere la costruzione di autostrade che colleghino le regioni e i centri sviluppati, fiduciosi nei benefici dei cosiddetti «effetti di diffusione»; l'ignoranza della dialettica sviluppo-sottosviluppo, che mostra come nel capitalismo lo sviluppo di alcune zone avviene determinando necessariamente il sottosviluppo delle altre (attraverso il drenaggio dei capitali, la dipendenza commerciale burocratica e culturale) porta ad adottare soluzioni, come quella accennata, che, in assenza di altre condizioni, anziché colmare gli squilibri li rafforzano legando ancora più saldamente la periferia sottosviluppata alla metropoli sviluppata.
Sarebbe interessante potersi soffermare sulla problematica legata al fenomeno del sottosviluppo, in quanto esso costituisce con ogni probabilità il fenomeno più significativo ma anche meno conosciuto che emerga dalla realtà italiana (e non solo italiana); il disastroso fallimento delle politiche d'intervento e dei piani di sviluppo volti a colmare il divario tra regioni sviluppate e regioni arretrate, interventi urbanistici e di pianificazione regionale inutili e più spesso dannosi, interventi e politiche basati su teorie erronee e fallimentari come quella detta dei «poli di sviluppo», basterebbero a confermare l'esigenza di studiare e comprendere i meccanismi del processo sviluppo-sottosviluppo.
Il problema numero uno quello di verificare se si posseggono strumenti conoscitivi adeguati per valutare che posto occupano e che ruolo giocano nel quadro generale i problemi particolari che ci stanno di fronte.
Se questo quadro generale, se questa comprensione storica, esistessero bell'e pronti, non come verità acquisite una volta per tutte, ma come tessuto di conoscenze validi e verificabili, il problema sarebbe in parte già risolto.
Ma non ci pare si possa affermare, crediamo di averlo dimostrato nell' analisi delle sperienze politiche, che queste acquisizioni siano state raggiunte.
Naturalmente non si vuole sostenere la necessità o la possibilità che l'intellettuale cresciuto finora nel proprio recinto disciplinare acquisti magicamente il potere di interpretare la totalità dei fenomeni componendoli in un quadro organico; si vuole sottolineare semplicemente la necessità di lavorare con lo scopo di preparare quella scienza sociale complessiva di cui parla Samir Amin nella citazione riportata.
Per quanto riguarda il campo d'analisi dell'architettura ci sembra importante chiarire, proprio in questa direzione e con queste finalità, quali componenti strutturali siano alla base delle modificazioni e dei processi di trasformazione interni al settore edilizio per valutare anche le possibilità e i margini di intervento lasciati all'intellettuale architetto.
Nella nota che segue cerchiamo di dare alcuni primi elementi di analisi di questi processi.



NOTA

Speculazione edilizia e saggio di investimento

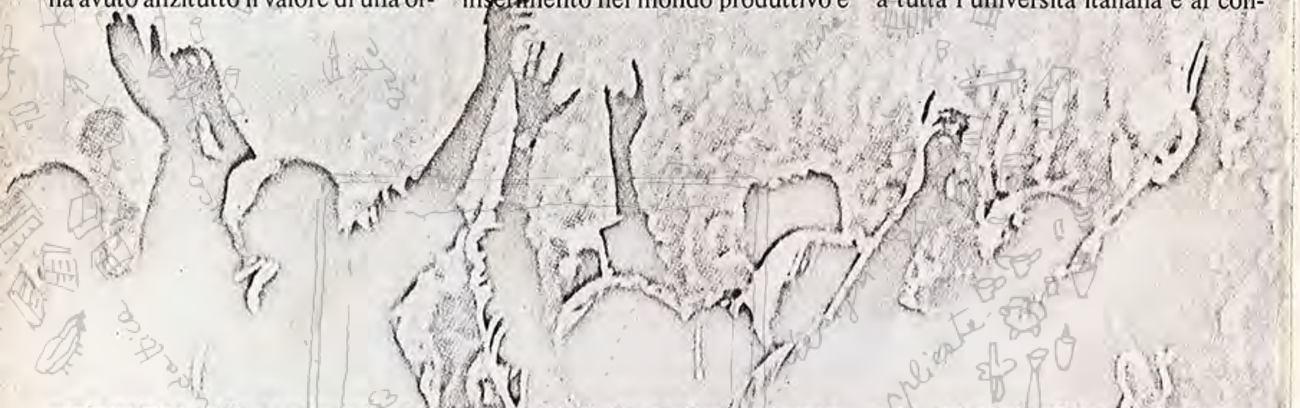
Durante il ciclo di espansione edilizia (1958--1965) basata sulla piccola media impresa e sulla speculazione edilizia, diverse contraddizioni sono maturate ed hanno portato ad una radicale modificazione dei rapporti interni al settore edilizio, con una lotta spietata per il suo controllo tra gruppi monopolistici e finanziari da una parte ed imprese tradizionali dall'altra; queste contraddizioni si esprimono in prima analisi negli elevati costi sociali del boom edilizio.
Da una parte le condizioni di vita delle masse popolari sempre più defraudate dagli alti affitti, sempre più segregate ai margini della vita urbana nelle coree o nei suburbi, nelle incredibili città della speculazione; dall'altra l'incidenza negativa del boom edilizio sull'espansione economica, con la diminuzione del saggio di investimento industriale con la relativa disoccupazione crescente e, in ultima analisi, con un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita delle masse.
Esiste un chiaro rapporto tra speculazione edilizia (o meglio saggio di aumento del prezzo della terra) e diminuzione del saggio di investimento industriale, per chiarirlo occorre dare uno sguardo al settore edilizio tra il 1958 e il 1965.
In questo periodo la retribuzione della terra (la rendita) è stata crescente rispetto ai salari e al saggio di profitto, fatto determinato dalle caratteristiche del settore (scarsa sostituibilità del fattore terra, sua impossibile riproducibilità e quindi ridottissima elasticità del prezzo della terra alle variazioni della domanda effettiva) e dai caratteri specifici dello sviluppo economico del dopoguerra.
Tale sviluppo accentuò gli squilibri attraverso una massiccia, ulteriore concentrazione degli impianti produttivi in pochi centri del Nord: la possibilità di usufruire di grandi economie di scale fu la molla di questo processo. Il fenomeno di intensa urbanizzazione ne fu la conseguenza in quanto allo sviluppo produttivo di questi centri si associò la domanda sempre crescente di servizi, attrezzature commerciali, automobilistiche, per il tempo libero, ecc.
Retribuzioni della terra crescenti relativamente a quelle del capitale industriale comportano prezzi della terra crescenti ad un saggio superiore al saggio di profitto; diventa allora logico che il risparmio si distribuisca tra investimento in mezzi di produzione e investimento in mezzi di produzione e investimento immobiliare privilegiando quest'ultimo. L'insorgere di una domanda di terra a scopi speculativi va dunque a scapito del saggio di investimento e quindi del progresso tecnologico e produttivo.
Accanto a questo sta un altro fatto di importanza rilevante: ci riferiamo al processo di iperpolarizzazione dei centri sviluppati del triangolo industriale.
Questa iperpolarizzazione ha in linea di tendenza diverse conseguenze tra cui quelle che stanno più a cuore agli industriali sono: innanzitutto la diminuzione o addirittura l'annullamento dei risparmi per agglomerazione ovvero le economie esterne permesse dalla localizzazione entro il polo di sviluppo: la carenza di scuole e di istruzione tecnica, determinate dalla iperpolarizzazione, l'incidenza sempre maggiore dei costi di trasporto locali (merci e forza-lavoro), in generale il deterioramento e i maggiori costi sociali di tutti i servizi pubblici ecc.; in secondo luogo, e forse più importante, le spese necessarie per aumentare di un'unità il capitale sociale e il volume dei servizi pubblici, tendono a crescere in progressione quasi geometrica. Esistono quindi grosse conseguenze del fenomeno di massiccia ed indiscriminata urbanizzazione di cui gli industriali stessi rischiano di dover pagare una parte.

Il gioco dei monopoli

Di fronte a questa temuta eventualità, le forze più lungimiranti del capitalismo stanno cercando oggi di far quadrare il conto tra i grossi profitti derivanti dalla speculazione edilizia (che spesso li ha visti in prima fila) ed i problemi posti dal calo del saggio di investimento nell'industria e dai costi del processo di iperpolarizzazione.
Non a caso all'avanguardia di questa manovra si trovano la Fiat e le Partecipazioni Statali, non a caso il loro piano programmatico prevede la razionalizzazione progettuale e produttiva nel settore edilizio urbano e territoriale attraverso i famosi «sistemi metropolitani» e la delimitazione molto rigida della rendita fondiaria (norme sull'esproprio) a favore di rendite monopolistiche di posizione e di gestione.
Come afferma il bollettino "Urbanistica Informazioni": «L'intervento delle imprese capitalistiche più sviluppate in un settore oggettivamente arretrato dal punto di vista tecnico ed economico consente di lucrare enormi rendite di posizione e di gestione: si pensi ai sovraprofitti derivanti dal controllo e dalla gestione dei servizi commerciali in regime di monopolio».
L'ingresso delle grandi imprese nel settore edilizio avverrebbe attraverso la stabilizzazione della dimensione media e del volume globale dell'intervento insieme all'unificazione delle caratteristiche qualitative e tecnologiche del prodotto, attraverso la razionalizzazione dei processi produttivi per mezzo di perfezionamenti tecnici e innovazioni tecnologiche che impongono mutamenti sostanziali dell'organizzazione produttiva. Tuttociò determina, e citiamo la Fondazione Agnelli: «...la possibilità di influire sulle caratteristiche degli insediamenti e sulla loro distribuzione nello spazio e nel tempo, sollecita il controllo da parte di uno stesso operatore delle diverse fasi annesse alla trasformazione del suolo, e costituisce quindi una funzione di impulso e di indirizzo nei riguardi dell'innovazione tecnologica del settore.».
Si tratta quindi del fatto che l'attività edilizia non può sottrarsi a quel processo di concentrazione tecnica economica e finanziaria, alla riduzione dei tempi unitari di produzione di costante adeguamento del prodotto ad un dato comune: le attività industriali più sviluppate. Questo processo di concentrazione determina la fusione delle imprese tradizionali e «l'ingresso di imprese non operanti nel settore, ma dotate di capacità economica e produttiva assai elevate.» (Urbanistica Informazioni).
Limitazione della rendita fondiaria e quindi incentivo a distogliere il risparmio privato da questa forma di investimento a favore di quello industriale; modificazione della rendita fondiaria in rendita di posizione e di gestione (rigidamente in mano ai gruppi finanziari promotori); enormi extraprofitti derivanti dalla monopolizzazione di un settore libero-concorrenziale, razionalizzazione della crescita urbana come supporto e palliativo ad un tempo delle spinte allo squilibrio e alla congestione prodotto dallo stesso sviluppo monopolistico, queste le linee direttrici delle nuove proposte del grande capitale per il settore edilizio e urbano.

VIRGILIO VERCELLONI

Affrontare nell'ottica della **dequalificazione** delle Facoltà di Architettura (ma si tratta di un problema che riguarda tutta l'università italiana e anche straniera) la questione dello «sbocco professionale», significa partire da basi inconsistenti, che deformano, preconcettualmente, lo stesso tema.
Dobbiamo perciò anzitutto porci la domanda: cosa significa «libera professione?».
Se la figura del libero professionista ha avuto anzitutto il valore di una organizzazione della tecnica più che della cultura nel tempo della borghesia al potere (un'organizzazione efficiente e strumentale alla conservazione del potere, e spesso al servizio della sola borghesia), quella dell'architetto libero professionista in Italia appare più complessa anche per la sua più recente ed alienante storia.
Dopo circa quarant'anni di vita precaria delle Facoltà di Architettura in Italia (la dicotomia ottocentesca tra «scuole di belle arti» e «scuole politecniche» ebbe, in Italia falsa soluzione, con un ritardo di oltre mezzo secolo) l'ipotesi generale di una irresponsabile classe dirigente che ha le sue radici "democratiche" solo nei più retrivi gruppi di pressione è quella dello scioglimento delle Facoltà di Architettura (partendo da quelle legate ai Politecnici), con l'obiettivo di controllare politicamente la formazione solo "tecnica" e aculturale di quanti dovranno occuparsi di edilizia e di urbanistica (e giustificando questo rozzo tentativo di razionalizzazione più stupida che reazionaria sulla base delle esigenze di una unica laurea per operare nel MEC).
In questo momento è forse necessario che il dibattito affronti anche temi impopolari, quali quelli della funzione sociale dei laureati, del loro inserimento nel mondo produttivo e e soffocando – come è noto – ogni ricerca sperimentale per rinnovare la scuola, la sua didattica e la sua ricerca.
Probabilmente, nel nostro paese, gli architetti della mia generazione hanno potuto inserirsi nell'ultima trincea della libera professione, che è un istituto non in crisi, ma ormai obsoleto, all'interno di ogni futuro attendibile per la nostra società.
Il discorso non è, ovviamente, limitato alla Facoltà di Architettura e ai suoi laureati, ma deve essere esteso a tutta l'università italiana e al con-



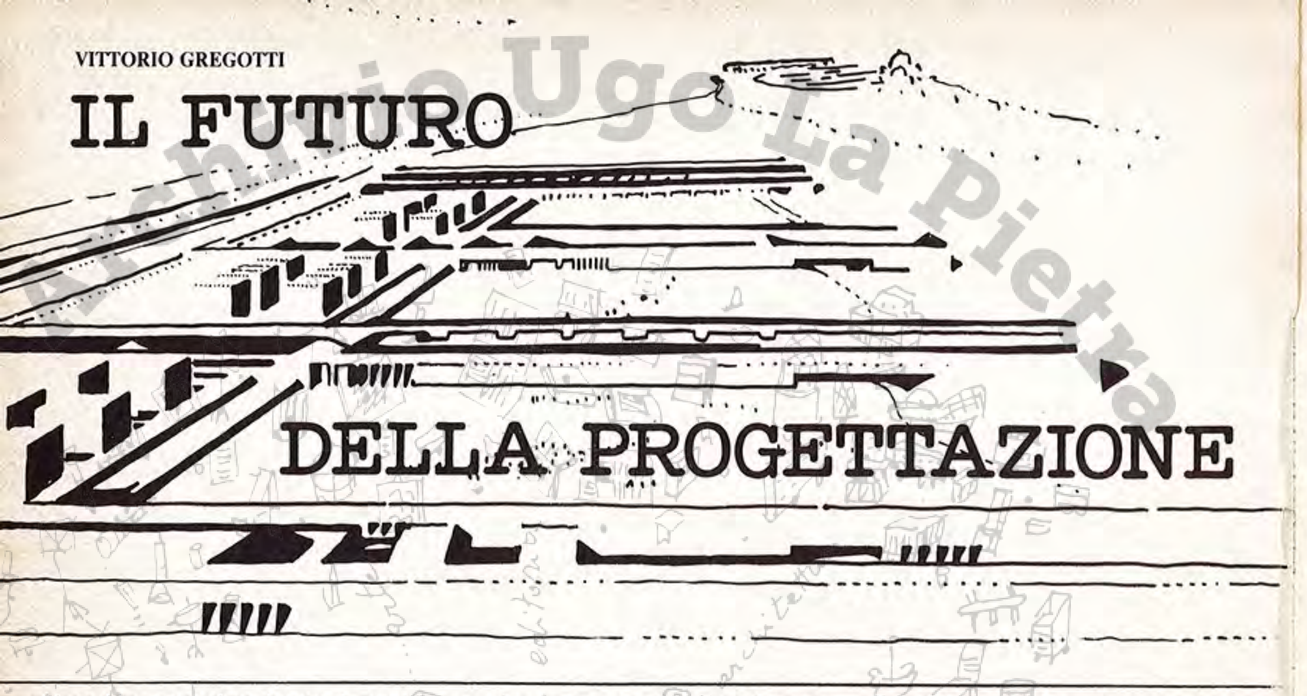
dei servizi: il che oggi concretamente tutto significa, in termini di massa, fuorché sbocco professionale.
Le inchieste, timide e mai divulgate come avrebbero dovuto, hanno dimostrato che oltre i quattro quinti dei laureati in architettura svolge un'attività didattica nelle scuole medie inferiori e superiori senza alcuna preparazione specifica (recentemente sono stati negati agli architetti gli insegnamenti di matematica e scienze, mentre molti laureati insegnano anche educazione fisica).
Ma la nostra classe dirigente, la burocrazia del ministero della Pubblica Istruzione, ritengono necessario un nuovo giro di vite perché l'Università ritorni ai programmi di quarant' anni or sono per immettere sul mercato ancora «liberi professionisti», cetto stesso di «libera professione».
È evidente a chiunque ad esempio, che sempre meno esisteranno in un prossimo futuro medici «liberi professionisti», e sempre più saranno richiesti laureati in medicina all'interno del mondo della scuola e del lavoro, o delle strutture sanitarie pubbliche.
D'altro canto al di là degli anni «eroici» della «professione» dell'architetto in Italia dal '30 al '50 cosa è stato effettivamente il «libero professionista»? Gli studi degli architetti culturalmente più qualificati di quegli anni potrebbero ben documentare la sostanziale differenza tra «cultura architettonica» e «pratica professionale edilizia»: basterebbe analizzare, ad esempio, gli archivi degli studi di Albini e Gardella in contrapposizione a quelli dei più cinici e spregiudicati operatori della progettazione urbanistica ed edilizia: le città italiane, e Milano, fra le prime, sono state distrutte e costruite solo da loro. Lungo il viale Palmanova è una sorpresa trovare un edificio di «qualità» quale quello di Gregotti, Meneghetti e Stoppino: il mare di cemento è il frutto dell'agonia mostruosamente attiva della «libera professione», grigia e sorda, brutale e amorale: sino alla costituzione degli «uffici tecnici» delle società immobiliari ancora più efficienti del tradizionale «libero professionista» nell'opera di corruzione necessaria alla moltiplicazione degli indici volumetrici e nelle variazioni di destinazioni d'uso delle aree.



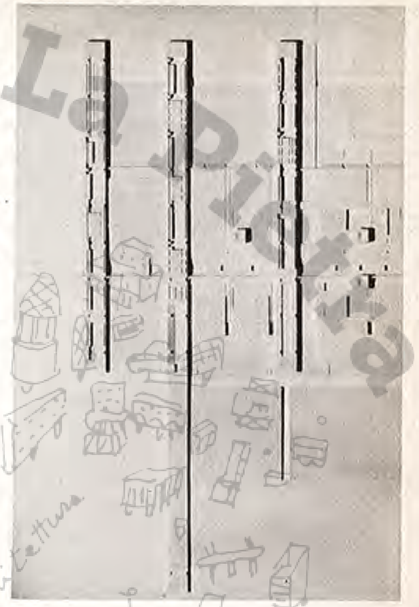
Non a caso proprio a Milano l'esperienza di un gruppo di «teste d'uovo» (forse anche un poco troppo, americanizzati) della progettazione urbanistica ed edilizia ha fallito più volte, anche quando il finanziamento e la proprietà sono stati appaltati da responsabili della vita politica ed economica.
Si può affermare che la figura dell' architetto e il compito dell'architettura difficilmente potranno scomparire nel mondo: ma è certo che il ruolo del «libero professionista» dell'edilizia è ormai anacronistico nella nostra società.
Gruppi di progettazione pubblici e privati (nella sola Danimarca il movimento cooperativo ha centri di progettazione che si avvalgono dell'opera di centinaia di architetti laureati, negli Stati Uniti studi di progettazione privata ne accolgono migliaia) nel nostro paese hanno un bisogno implicito ed esplicito di laureati in architettura aperti alle problematiche culturali e tecniche che l'urbanistica e l'edilizia contemporanea impongono. I futuri «studi professionali» sembra che dovranno invece avere più una funzione di ricerca ed elaborazione che non di produzione professionale, e forse in sempre più stretto contatto con l'università (se il fascismo e la pratica borbonica instaurati nella Facoltà di Architettura di Milano non prevarranno) e gli altri centri di ricerca.
Ma il compito fondamentale del singolo architetto (dato che tutto questo discorso si basa sul rapporto quantità-qualità), all'interno ad esempio degli enti locali e degli organismi pubblici, sarà solo quello di un tecnico-laureato, la cui preparazione attorno ai problemi economici e sociali oltreché tecnici risulta sin d'ora indispensabile per un controllo e un contributo all'analisi, alla formulazione di piani d'intervento, e alla stessa progettazione.
Ritenere però i giovani laureati in Architettura come appartenenti a una sorta di falange di vestali sempre pronti a rintuzzare (da soli, grazie al loro elevato grado di coscienza sociale e al loro impegno politico) la speculazione edilizia, e a difendere – per un mandato mistico – gli interessi delle masse popolari, è evidentemente una interpretazione se non altro comica.
Le conquiste che la classe operaia farà nel campo del governo urbanistico, dell'utilizzazione del suolo, della difesa e della valorizzazione del patrimonio artistico e naturale, dipenderanno anzitutto dal grado di organizzazione politica della classe operaia stessa, nei suoi partiti di massa, nei suoi organismi di massa, nella sua capacità di consolidare alleanze politiche efficaci anche con i movimenti spontanei popolari e dei ceti medi attorno a questi problemi.
I «consigli di zona», i «comitati di quartiere» sono i soli luoghi deputati a un possibile controllo democratico del suolo edificabile: quando dall'ottica strettamente locale si sarà capaci di passare a una visione urbanistica più ampia ogni mestatore vedrà il suo campo d'azione sempre più ristretto. E la possibilità di azione di questo effettivo movimento di massa sarà inoltre condizionato dalle conquiste anche legali (la battaglia in corso contro la legge 865 non può che insegnare a tutti).
L'aspetto più interessante che la realtà (e non una astratta ideologia) ci impone di considerare, proprio nell'ambito del tema relativo allo «sbocco professionale», è che, finalmente, all'interno dei «consigli di zona» e dei «comitati di quartiere» l'architetto non ha più alcuna veste di demiurgo a nessun livello: se vuole partecipare alla discussione vi partecipa come qualunque altro membro (forse un poco più ricco di nozioni tecniche), perché anzitutto la coscienza urbanistica sta diventando patrimonio sempre più diffuso.
Che in un futuro più o meno lontano si possa pensare anche a dibattiti pubblici sulle qualità contrastanti di due diversi progetti architettonici (così come si discuteva nel mondo affascinante di certa utopia nell'URSS degli anni '20) può essere oggi un sogno o uno stimolo: mentre è certo che il contributo alla elaborazione dei temi connessi alla macroeconomia e alla conseguente macrourbanistica dovrà essere riportato nella sede naturale di simili decisioni: quelle politiche.
Ma in ogni caso una ricerca attorno non allo «sbocco professionale» del laureato in architettura, ma al suo inserimento produttivo nella nostra società in trasformazione, passerà attraverso un rinnovamento sostanziale delle nostre Facoltà di Architettura.
La restaurazione borbonico-mafiosa in corso è un fenomeno, dal punto di vista storico, transitorio, anche se eloquente, quale campione dimostrativo del nuovo fascismo italiano.

VITTORIO GREGOTTI

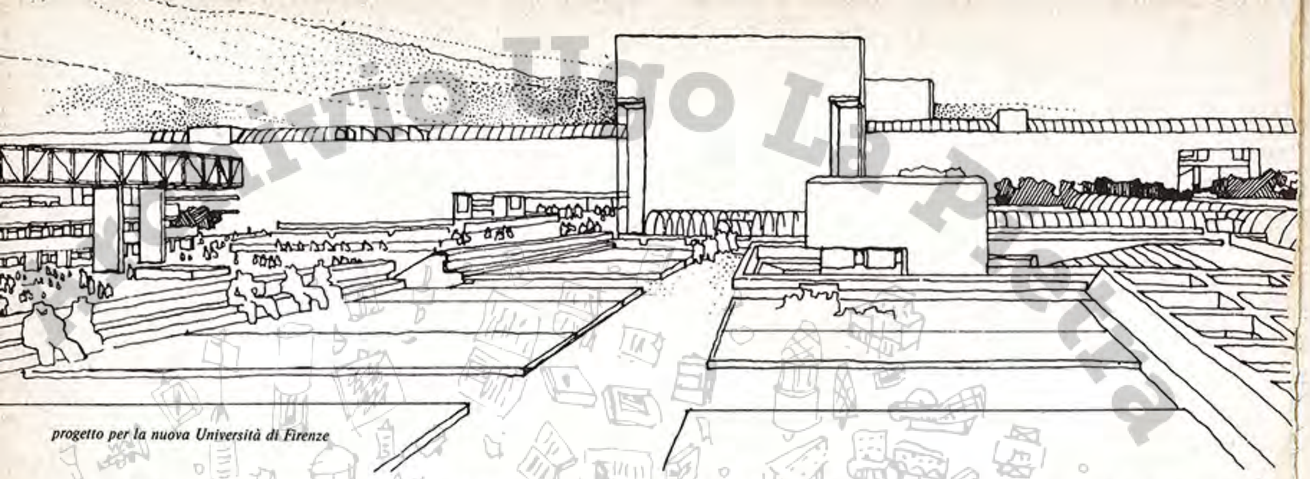
IL FUTURO DELLA PROGETTAZIONE



Vorrei in queste brevi note riprendere un tema il cui svolgimento mi era stato confidato durante un recente convegno interno ai problemi del design: «il tema del futuro della progettazione».
Io credo che un esame molto schematico della condizione concreta in cui lavoriamo possa facilmente rivelare che in Italia la progettazione non ha un grande futuro, o almeno, che le sue sorti sono molto incerte.
Questo cercherò di dimostrare, unendo insieme alcune osservazioni su difficoltà che tutti coloro che lavorano nel campo della progettazione incontrano quotidianamente. Questo esame cercherò di condurlo da tre punti di vista: quello dello sviluppo della cultura del progetto, quello dei modi di trasmissione della cultura disciplinare e quello del mercato del lavoro del progettista.
È chiaro che questi tre punti di vista sono separati artificialmente, ma che la loro interrelazione è tanto fitta da far ritenere spesso arbitraria, solo di comodo, questa disgiunzione.
L'insieme di questi motivi interagisce per rapporto a un contesto che si esprime verso i problemi del progetto in termini di sistema di bisogni. Questo sistema di bisogni arriva sul tavolo del progettista ad un livello sempre più altamente formalizzato sia che questo si presenti sotto la forma del regolamento, dello standard (che presuppongono un sistema di mete da raggiungere su cui l'accordo collettivo è scontato) sia che venga fornito come norma orientata puramente dai mezzi di produzione, sia che si presenti come programma, manuale di regole, dove tutto il ciclo è accuratamente previsto sino ai suoi possibili livelli di comportamento nell'uso; esso è volto comunque a ridurre rigorosamente il non previsto, l'inutile allo scopo, al preciso bisogno istituzionalizzato da soddisfare.
È assolutamente ovvio, anche se occorre ricordarlo per fare un passo nel nostro discorso, che si sono spese molte parole vere interno a quella che è stata chiamata la natura ideologica del bisogno, soprattutto la natura ideologica della coartata espansione di questo sistema di bisogni. Ed è tanto vera, tanto verificabile in termini concreti la natura ideologica del bisogno, che su di essa poggia per esempio, dal punto di vista economico, il successo internazionale del lavoro che i designers italiani hanno fatto negli ultimi 7-8 anni, successo accompagnato dalla contrazione dello sviluppo delle idee o delle realizzazioni nel campo per esempio dell'abitazione a basso costo, o del disegno della città.
Il design italiano copre una geografia molto precisa e ben delimitata di campi di azione, che coincide in generale con quello dei consumi privati, è appoggiato su un chiaro sistema di squilibrio all'interno della nostra nazione, e soprattutto fa riferimento a un mercato nazionale ed internazionale selezionato sul piano sociologico, tanto che la sua espansione è spesso accompagnata da accurate operazioni di promozione culturale. Alcuni bisogni, indotti, sono tanto radicati da essere considerati prioritari, vengono addirittura a far parte delle rivendicazioni che persino i sindacati portano avanti in Italia, fondano spesso la loro consistenza sull'assenza di una coscienza della gerarchia razionale dei bisogni sociali. In un certo senso è il verificarsi di quella che Galbraith chiamava «la seconda povertà», ossia, in mezzo all'abbondanza dei bisogni indotti, soddisfatti dai consumi dei beni privati, la scarsità di quelli che sono chiamati «beni e servizi sociali».
È, per un certo verso, la dimostrazione di una sconfitta delle tesi che hanno visto per molti anni la metodologia progettuale come strumento per la formazione di nuova razionalità della produzione, è, cioè, la sconfitta di quello che è stato chiamato il «performance design», cioè il design come massimizzazione dell'efficienza della prestazione del prodotto per rapporto all'esigenza collettiva.
Non credo che occorra spendere molte parole per sapere che questa sconfitta non è casuale ma appartiene alle contraddizioni strutturali entro le quali noi ci muoviamo, anzi per un certo verso è il prezzo della consistenza fisica oltre che storica del progetto.
Si è anche molto parlato – e vale la pena solo di ricordarlo – di questo ruolo che potrei chiamare strutturalmente collaborazionista di colui che progetta. Il fatto che egli lavori sempre dentro un contesto altamente istituito e che senza questo referente la progettazione non possa muoversi, fa del progettista una persona che non può agire senza integrarsi, ma che man mano procede verso questa condizione man mano viene, proprio dall'istituzione, marginalizzato sul piano decisionale.
Per lavorare bisogna attuare un certo rapporto di integrazione, ma questo rapporto di integrazione è tanto più efficiente quanto più il nostro lavoro è periferico rispetto ai centri di decisione.
Questa doppia condizione di integrazione e di marginalità accompagna e caratterizza la crisi di trasformazione della condizione del lavoro professionale su cui vale la pena anche di soffermarsi, sebbene appartenga a quel genere di informazioni che tutti non solo possediamo, ma viviamo costantemente attraverso il nostro lavoro.
Come avviene oggi la trasformazione del nostro lavoro professionale? Avviene seguendo le leggi della concentrazione capitalistica, la quale si riflette nel nostro mestiere come concentrazione dei centri di decisione progettuale, (non è vero che il bisogno di 'progettisti sia in aumento) come potenziamento in termini di efficienza ed articolazione del servizio come accordo di spartizione in termini di sottogoverno delle attività, come assottigliamento della piattaforma del livello professionale quale garanzia, come ampliamento diretto delle attività industriali nel campo dell'organizzazione della progettazione.
La nostra professione, cioè, tende concentrandosi (anche concretamente in termini di capitali impiegati e di costi) a diventare impresa o a divenire elemento dell'impresa come sistema di consulenza ad alto livello, provocando contemporaneamente un fenomeno di larga proletarizzazione dei tecnici progettisti, i quali si inseriscono all'interno di strutture sempre più grandi, sempre più concentrate nella gran massa in posizioni chiaramente dipendenti, con lavori sempre più frazionati, con la completa perdita del controllo unitario sul proprio lavoro.
Fanno eco una serie di fenomeni secondari come quello dell'indebolimento di tutti i quadri intermedi, della sparizione delle attitudini progettuali e costruttive personali non specialistiche fondate nella cultura collettiva, invano proiettate sul piano culturale dell'«autocostrution».
Una delle fortune, per esempio, del nostro design è di aver potuto godere della forza lavoro di una serie di quadri intermedi, di operai meno fortemente parcellizzati che hanno trasferito all'interno dell'industria esperienze e capacità di sintesi tipicamente artigianali e che hanno collaborato in modo fondamentale a certi successi del design italiano. Questi quadri intermedi sono in una condizione di indebolimento costante.



Inoltre, esiste una forma di disoccupazione nel campo particolare dell'architettura in Italia che ha creato in un primo tempo un enorme concentrazione di forze volte al campo del product design.
Fenomeni analoghi sono per esempio la produzione di urbanisti come tecnici di partito e la loro progressiva sparizione come quadri professionali, l'aumento delle funzioni di controllo burocratico ecc., nell'insieme uno scarto sempre più alto tra la formazione universitaria e l'area di applicazione effettiva a livello del lavoro successivo.
Questo quadro è, per così dire, la controfaccia dell'aspetto col quale si trasformano i modi di trasmissione della esperienza disciplinare di progettazione.
Nella condizione in cui ci muoviamo oggi è veramente molto imbarazzante parlare di proposte, provvedimenti di problemi di riorganizzazione dei sistemi di trasmissione (che grosso modo coincidono ancora col sistema universitario) perché alla mancanza di obiettivi chiari ed ade-



progetto per la nuova Università di Firenze

guati, all'assenza di coscienza del contesto sembra che si voglia rispondere solo con la ricostruzione di un sistema progressivo di proibizioni.
I recenti casi di Milano alla Facoltà di Architettura sembrano confermare che il vecchio principio «tenez sur le foie laissez sue la morale» sia sempre buono; e se anche la «foi» vacilla il provvedimento amministrativo è sempre pronto a procurare al potere Il tempo necessario per agire mentre gli altri riflettono sui propri peccati.
Gli esempi sono per noi molto concreti, e sono di tutti i giorni.
Sapete che in Italia sono state soppresse quelle poche scuole di design esistenti; mentre si facevano accademiche, ed anche talvolta intelligenti discussioni sulla loro validità, sui programmi, sui livelli di collocazione ecc, l'autorità ha deciso semplicemente di sopprimerle: ha sottratto semplicemente la materia di discussione dal momento che non era ben chiaro come utilizzarla.
La stessa cosa è avvenuta per le facoltà di Architettura; di fronte alle infinite discussioni che venivano fatte tra gli specialisti, azioni sbrigative, fatta da alcuni prefetti della cultura, hanno cercato di rivendicare in modo molto rozzo i diritti di una cultura politecnica dell'efficienza, allontanando ogni pericolo che poteva essere connesso all'idea di concepire l'architettura come appartenente all'area delle scienze umane cioè all'area dei problemi mal definibili in termini sistematici, pericolosamente vicini alla struttura delle cose.
Anche qui, ancora una volta, il problema è quello della proibizione, della repressione, della chiusura, anche se questa chiusura, come nel caso appunto di Milano, avviene con una specie di complicità, persino di una parte della sinistra controllista e burocratica. Al problema della inadeguatezza del sistema universitario italiano concepito come servizio sociale, le risposte sono sempre quelle: selezione o abolizione del titolo di studio. E poiché nella condizione attuale l'abolizione del titolo di studio è in fondo una soluzione ancor più reazionaria, nella misura in cui tende a svalutare tutta l'area del lavoro universitario di ricerca oltre che didattico e ad aprire le porte ad una condizione privata della trasmissione del sapere, tutto sommato sembra che non resti altro all'autorità che riattuare il sistema di selezione, solo che il criterio, in mancanza di nuovi obbiettivi diventa puramente e semplicemente imperativo, inadeguato persino ad un moderno livello di sviluppo capitalistico.
Come mai di fronte a queste due tanto difficili condizioni concrete, dell'occupazione e della trasmissione disciplinari, la cultura del progetto in Italia è invece tanto articolata e viva se la si paragona agli altri europei (salvo l'Inghilterra), capace di produrre (sia pure con un atteggiamento caratterizzato dalla teatralità e dall'ansia dell'aggiornamento) una serie di proposte di architettura e di design ad un livello qualitativamente tanto notevole? E soprattutto che riflesso e rapporti ha questa cultura del progetto sugli altri aspetti produttivi, della scuola, della geografia, dell'occupazione?
Bisogna dire che tale riflesso è molto pallido, che sembra di assistere in generale ad una strategia volta a mantenere le distanze reciproche, a cercare i contatti indolori. Soprattutto niente scontri concreti: neo-neo-avanguardia, esibizionismo rivoluzionario, metaprogetto, censure ideologiche sollevano grandi nubi di polvere intorno alla cultura del progetto, si accusano reciprocamente di essere al servizio del capitale e della reazione, mentre produttivismo economicistico, controllo, sfruttamento, formalismo burocratico, potere, organizzano l'interramento definitivo dell'immaginazione architettonica: ma le due operazioni avvengono in sfere separate, ogni contatto è per ambedue le parti scandaloso.

No: la progettazione in Italia non sembra avere un grande futuro e comunque esso è tutto affidato agli errori del potere.

POTERE OPERAIO

La catena di montaggio incomincia nella scuola
CONTRO LO STUDIO CONTRO IL LAVORO
ORGANIZZIAMOCI

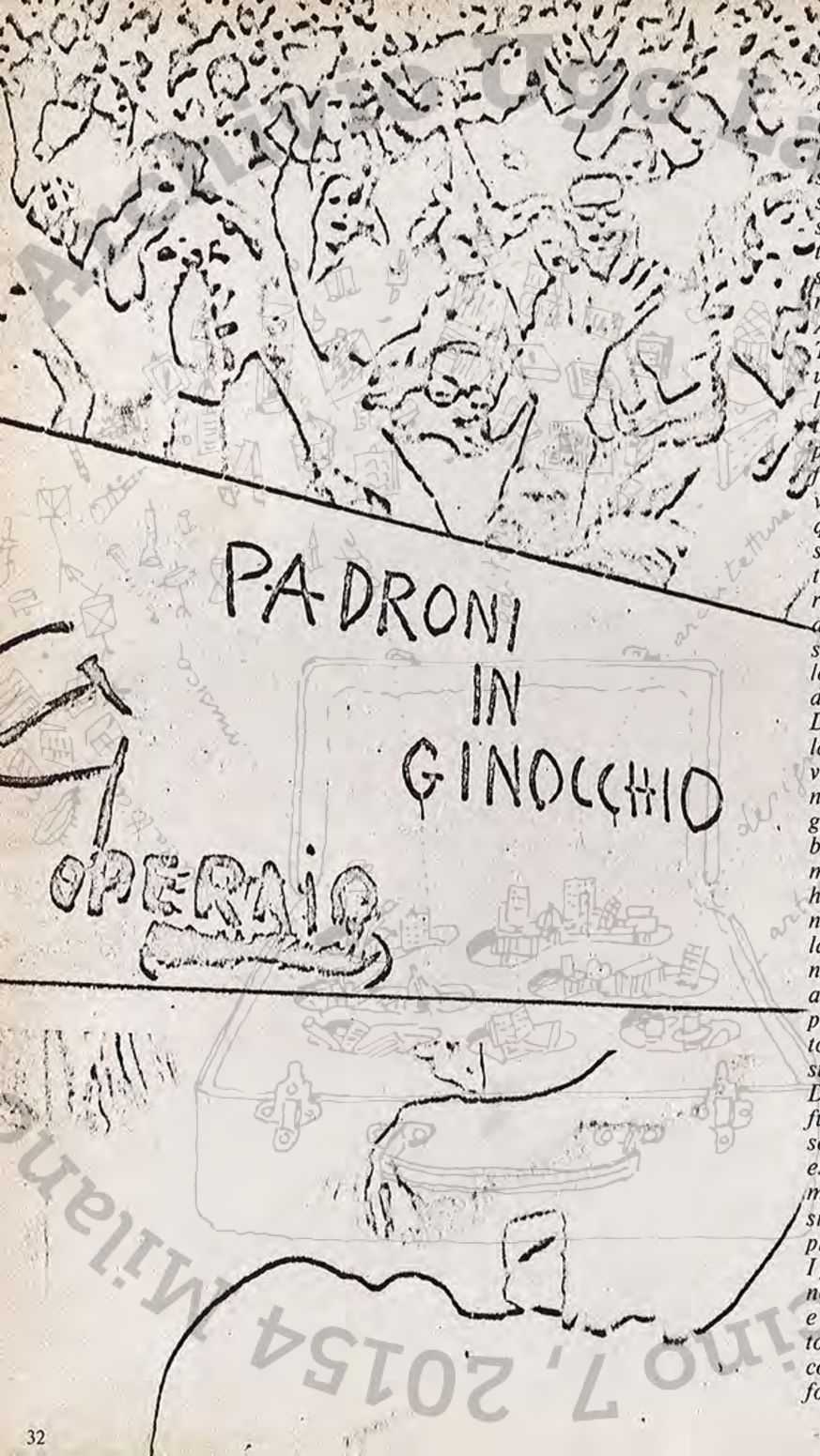
È in questo momento specifico dello scontro di classe, che bisogna costrùire in modo organizzato l'unità tra operai e studenti come unità di tutto il lavoro dipendente, che rovescia contro le regole del dominio e dello sviluppo capitalistico la forza eversiva dei propri bisogni materiali.

VIA TIBALDI

L'occupazione di Via Tibaldi – da cui trae origine la battaglia notturna di Architettura del 6 giugno – si caratterizza per la sua durata: resiste nel tempo e dura per una intera settimana con una crescita costante sia di famiglie di proletari che aderiscono alla lotta, sia dei momenti di radicalizzazione in cui la lotta stessa si esprime. Si tratta di un'occupazione che matura politicamente nel corso della sua durata.
Dalle sedi le famiglie proletarie si dirigono quindi coi compagni su Architettura, dove inizia il seminario permanente sulla casa con i proletari chiamati come «esperti». Si va avanti così da lunedì sera a mercoledì notte, fino al definitivo sgombero di Architettura e all'occupazione militare di Città Studi da parte di 8.000 poliziotti, baschi neri, ecc. in pieno assetto di guerra. Gli risponderemo, 3 giorni dopo, in 30.000 per le strade di Milano.
«Via Tibaldi» è importante – oltre che come lotta proletaria d'attacco e occasione di scontro organizzato e violento a Milano – anche perché capita in un momento di crisi del movimento degli studenti come movimento autonomo privo di sbocchi politici verso l'unità organizzata del proletariato. Crisi cioè del movimento dei «ceti medi» di Capanna e conseguenti difficoltà delle frange staccatesi a sinistra dal movimento, ma che operano prevalentemente fra gli studenti. Si trattava di una situazione i cui scontri, chiarimenti, discussioni, si giravano e rigiravano tutti



materiale fornitoci da un compagno di Potere Operaio



dentro il movimento, in un circolo vizioso di assemblee, fazioni, linee apparenti e reali spaccature.
Ora, «Via Tibaldi» – con la radicalizzazione e l'organizzazione dello scontro che comporta – provoca un salto qualitativo in avanti nella dissoluzione di un movimento studentesco chiuso in se stesso, e nella costruzioni di ipotesi e pratiche di organizzazione territoriale.
Altro aspetto significativo è che Via Tibaldi si inserisce di prepotenza in un momento di lotta alla riforma della scuola. La sperimentazione didattica, il riformismo dentro la scuola proposti e gestiti dal PCI erano stati fortemente criticati, però non si trovavano gli strumenti pratici perché questa critica potesse sfociare in uno scontro, e diventare un progetto pratico alternativo. La presenza materiale dei proletari in lotta per la casa dentro l'Università, crea invece una saldatura politica e pratica della lotta contro i bidoni delle riforme della casa e della scuola.
Di conseguenza, Via Tibaldi è anche la vittoria dei proletari dentro l'Università. Lo dimostra la mobilitazione dei 30.000 compagni che il 12 giugno scendono in piazza dopo lo sgombero di Architettura e l'occupazione militare di Città Studi. I proletari hanno vinto con la lotta dura, e hanno riaperto lo scontro dentro la scuola. Si intensifica perciò la repressione della scuola, perché la saldatura avvenuta fra proletari e studenti era proprio il punto da battere, il momento di organizzazione da colpire e distruggere.
Da qui l'inchiesta ministeriale sul funzionamento di Architettura, la sospensione della sessione estiva di esami, l'occupazione militare permanente di Città Studi, la repressione anche nel conferimento del presalario.
I proletari e gli studenti invece lottano perché questo patrimonio di lotta e di organizzazione non vada perduto, e anzi, possa essere rovesciato contro lo Stato dei padroni con più forza di prima.

DOCUMENTO PREPARATORIO PER IL CONVEGNO SULLA SCUOLA
maggio-giugno 1972

Cenni sulla crisi e sulle lotte operaie

L'attuale ipotesi politica di Potere Operaio, la costruzione dell'organizzazione per la presa del potere, si basa sulla valutazione della crisi come momento essenziale per aprire lo scontro frontale tra operai e stato. Ma non siamo nè fatalisti nè deterministi. La crisi non sfocia inevitabilmente nel crollo totale del sistema, ma il capitale mantiene in sè i germi dello sviluppo. Si tratta di capire che il nostro compito è di strappare l'iniziativa al capitale e di sconvolgere il significato antioperaio della crisi in processo rivoluzionario.
La crisi che attraversiamo ha ben poco di oggettivo è la classe operaia con le sue lotte, con la sua insubordinazione, con il suo costante rifiuto del lavoro a provocare e a volere la crisi del capitale.
Da ciò si comprende come la classe oggi possa esprimere al livello complessivo il rifiuto di essere forza-lavoro, la capacità di unificare occupati e disoccupati attorno alla parola d'ordine di salario garantito per tutti senza la necessità di ammazzarsi di fatica, in una parola la volontà operaia di essere classe.
In questi ultimi anni il dato significativo delle lotte è la massificazione delle lotte stesse, ad esempio nel '62 scioperarono circa 3 milioni di operai, nel '68-71 sono milioni di operai che serrano le braccia, insieme ad impiegati, tecnici, ecc.
Oggi i padroni, pur di annientare questo formidabile patrimonio della classe, sono disposti a distruggere la ricchezza sociale e a chiudere le fabbriche, affinché siano gli operai a cedere per primi e possa riprendere a funzionare la struttura produttiva. Insomma distruggere oggi per costruire domani. Sottoccupazione: ad esempio le ore lavorative integrate per gli operai sospesi a zero ore sono passate complessivamente da circa 30 milioni nel gennaio-luglio '70 ai 60 milioni del gennaio-luglio '71. E se da una parte la cassa integrazione ed i licenziamenti sono stati dei momenti di divisione tra gli operai e un vicolo cieco per i riformisti, dall'altra sono stati la scuola dell'odio e della coscienza di centinaia di migliaia di uomini: in alcuni casi la cassa integrazione ha dimostrato a tutti gli operai che si può vivere con il 70-85% di salario, lavorando molto meno di adesso. Oggi per i padroni non è più tanto facile usare calibratamente l'arma dell'inflazione o della svalutazione, perché il capitale non ha nessun margine di elasticità per contrattare con gli operai e soprattutto perché la crisi sta diventando oppure è già diventata ingovernabile, poiché non è sempre possibile manovrare la recessione senza essere contagiati.
La repressione poliziesca, l'aumento dei ritmi, ecc. non hanno ancora intaccato la continuità delle lotte, dalla Fiat, dall'Alfa Romeo, dimostrando la volontà operaia di continuare a lottare, non più episodicamente ma organizzati.
Sconfiggere politicamente la classe operaia per il capitale significa impedire la costruzione stabile dell'organizzazione operaia e ristabilire il controllo sul movimento di lotta. Noi diciamo riferendoci alla stagione dei contratti, che le vittorie parziali possono essere sconfitte per tutto il movimento e che non possono permettere cedimenti di fronte al capitale perché cedere significa essere sconfitti.
...è dal livello attuale della iniziativa capitalistica che dobbiamo partire per vedere in modo corretto la tematica della Scuola e delle lotte degli studenti.
Il capitale attraverso la catena di montaggio distrugge la professionalità, isola l'operaio e lo sottopone al controllo dei macchinari. Ora si tratta di vedere come nel ciclo di lotte che inizia negli anni sessanta e culmina nel '69-70 l'elemento di punta e di rottura, l'avanguardia di massa che ha guidato tutta la classe operaia (compresi i tecnici e gli impiegati nella fase più acuta, compresi gli studenti) è stato proprio l'operaio del montaggio; l'operaio dequalificato, l'immigrato. È a partire da questa avanguardia che sono diventati generali e unificanti per tutta la classe operaia gli obiettivi egualitari (aumenti uguali per tutti, lotta contro la religione di qualifica) e le tecniche nuove della lotta dura (arresto della catena, salto della scocca, corteo interno ecc.).
Sono proprio le condizioni che il capitale ha creato per questo operaio il lavoro cioè totalmente astratto, monotono, intercambiabile, la mobilità estrema, il suo passaggio continuo dalla occupazione alla disoccupazione a fare di questo tipo di forza-lavoro una figura socialmente pericolosa. È questa figura politica in maniera più originale e diretta avverte un senso di estraneità rispetto alle esigenze dello sviluppo capitalistico per tradurlo poi in un comportamento politico definito da parte capitalistica "disaffezione al lavoro". Quello che noi diciamo rifiuto del lavoro è proprio questa disaffezione nei confronti di tutti gli incentivi e di tutti i valori che la produzione capitalistica può offrire.
La crisi aperta nel fronte del capitale è indubbiamente di grandi dimensioni, anche se il senso politico di queste lotte solo scarsamente si è tradotto in forza organizzata, in capacità di produrre scadenze di attacco,

di qui la necessità del capitale di uscire dalla crisi politica che possiamo così individuare: ristabilire il comando sulla forza lavoro, far riprentire la produttività, costringere gli operai a servirsi della trattativa piuttosto che della forza. Ma questo, e i capitalisti sono i primi a saperlo, si può ottenere solo rendendo più "elastica" quella organizzazione del lavoro che la lotta ha sconvolto.
Il progetto di ristrutturazione c'è e se ne cominciano a vedere i primi passaggi: 1) superamento della catena di montaggio o eliminazione dei suoi aspetti più alienati; 2) automazione, nuove tecniche di organizzazione del lavoro fondate su una ricomposizione delle mansioni, di costruzione delle carriere aziendali. Ma soprattutto ristrutturazione significa attacco all'unità della classe operaia raggiunta con le lotte di questi ultimi anni; progetto di ristrutturazione e ristratificazione della forza-lavoro contro la tendenza al livellamento insita nella fase della catena di montaggio; l'immissione, accanto alla figura dell'operaio di fabbrica, tipica della meccanizzazione, di quella del tecnico, dell'addetto al terziario (anch'essi operai, anch'essi produttivi e sfruttati nel momento in cui il processo produttivo, e quindi l'estrazione di plusvalore, si allarga dalla fabbrica a tutto il complesso della società, ma tenuti divisi da differenze di salario, di stato sociale, di livelli di responsabilità nel lavoro).

1. Sottoutilizzazione della forza lavoro e fuga dal lavoro operaio

Ci pare giusto riaffermare, per comprendere quale sia la programmazione capitalistica per la scuola e quali le previsioni in un periodo di crisi, che la Scuola, lo sviluppo, il mercato del lavoro sono strettamente legati tra loro. Non solo, ma anche che l'aumento della scolarità è causato innanzitutto dalla esigenza capitalistica di estendere le mansioni produttive qualificate, oltre che dalla pressione di massa sulle istituzioni.

Ci sembra necessario ribadire ciò perché in una fase di crisi del capitale, come quella attuale, esistono oggettivamente degli "squilibri" notevoli fra gettito di forza-lavoro e possibilità di inserimento della stessa. Inoltre proprio quando si vorrebbe arrestare il flusso massiccio di forza-lavoro nella scuola appare "irreversibile" l'aumento della scolarità ed in parte "incontrollabile" l'aumento rispetto agli sbocchi occupazionali. Per cui molti hanno decretato "l'autonomia della Scuola dai processi produttivi". In realtà possiamo dire che esiste sia uno "sfasamento" scuola-sviluppo per il momento stabile e uno congiunturale causato dalla crisi. Ossia: 1) da una parte abbiamo uno squilibrio temporale tra le modificazioni apportate all'apparato scolastico e le ristrutturazioni tecnologiche del ciclo per cui, ad es., la richiesta capitalistica di nuovo tipo di forza-lavoro intorno agli anni '60 trova un primo sbocco a livello universitario solo cinque anni dopo. Ovviamente una serie di motivi tecnici (di funzionamento interno della scuola) e politici (resistenza operaia, scarsa programmazione, in presenza di lotta operaia) impediscono il superamento di questa impasse. 2) D'altra parte la crisi provocata dalle lotte diventa recessione e quindi blocco degli ingranaggi, direttamente produttivi, mentre al cotrario la Scuola non si adatta (però potrebbe farlo "legalmente") alla nuova situazione; si ha così quella che abbiamo già definito "banalizzazione" della scuola, la quale però aiuta a contenere la disoccupazione giovanile e in un certo senso a mantenere "mediamente qualificato" il potenziale di sviluppo nella crisi (ovvero sia un "esercito di riserva", sia la assicurazione che alla ripresa dello sviluppo si avranno nuove stratificazioni spesso inventate).
Il capitale riesce a superare questa seconda situazione di stasi della Scuola solo con la ripresa dello sviluppo: da una parte con la ristrutturazione delle mansioni e una nuova stratificazione della forza-lavoro, dall'altra con il controllo costante sulla classe (quindi repressione ecc). Non essendo data la ripresa dello sviluppo, la crisi della Scuola appare in generale come "sottoutilizzazione" della forza-lavoro. Ossia, considerando sia le "arretratezze" del sistema scolastico, sia soprattutto l'inflazione qualitativa che si è andata accentuando, nell'ultimo periodo, diremo che esiste una "sottoutilizzazione" derivante dalla scarsa corrispondenza tra la formazione garantita dalla Scuola e i ruoli oggi disponibili. Inoltre si pensi che la crisi aggrava ritardi qualitativi della Scuola che non tengono il passo con le nuove caratteristiche professionali richieste; per cui si verificano notevoli sproporzioni tra quantità dei titoli e qualità degli sbocchi.
In questa Scuola, caratterizzata dall'insubordinazione di massa, avviene una preparazione generica ed inflazionata, che corrisponde sempre meno ad una qualificazione "polivalente" e selettiva voluta dal capitale. Da ciò si può dire che incominciano massicciamente a cadere i miti della scuola come "promozione sociale", privilegio rispetto agli operai ecc. A ciò si aggiunga un'altra sottoutilizzazione cronica dovuta alla figura del tecnico "mobile e polivalente", che comporta una complessiva svalorizzazione della forza-lavoro sul mercato (cioè ad un attacco ai livelli salariali di questa figura, di cui si parlerà in seguito).
Quello che ci interessa notare è che al contrario di come prevedevano i programmatori della scuola, questa va perdendo sempre più la credibilità politica e rende vuote e inutili (quindi fonte di costrizione e odio da parte degli studenti) le nozioni e le conoscenze apprese. D'altra parte la difficoltà di trovare un posto di lavoro è una spinta ad accertare la "carriera scolastica", con l'illusione di diventare "diversi dagli operai". Un carattere nuovo sia della massificazione scolastica, sia della crisi strisciante oggi

manifesta, è la "fuga dal lavoro operaio" ovvero il tentativo dei giovani oggi di fuggire dalla condizione di salariati, in quanto il lavoro operaio è diventato sempre più massacrante e insopportabile. Si aggiunga a ciò la certezza di non trovare quello schifoso lavoro che offrono i padroni se non si ha un grado minimo di istruzione, individuato nella scuola dell'obbligo. Ma nel momento in cui gli studenti vedono le fabbriche chiudersi, gli operai sottoposti in massa alla cassa integrazione e un aumento generale della disoccupazione nel paese, prendono coscienza del rapporto che intercorre fra scuola e mondo della produzione.
Gli studenti si rendono conto quindi che se nella società non c'è offerta di lavoro la scuola non può dare assicurazione di un'occupazione né essere una soluzione per sfuggire a una prospettiva di lavoro salariato; ne dipende che per gli studenti la "cultura" e l'"istruzione" sono astratte, inutili e costrittive. Ecco quindi questa nuova figura di studente "anarchico" costretto ad andare a scuola perché è ingabbiato tra disoccupazione subito e sfruttamento dopo e comunque estraneo e ostile alla scuola stessa. A questo proposito si pensi agli studenti meridionali per i quali il tempo per acquistare il diploma e la qualifica è un momento per allontanare lo spettro della disoccupazione. Quindi partendo dagli sbocchi professionali oggi si intravede la possibilità di un salto politico qualitativo per gli studenti i quali acquistano una visione più ampia dei problemi del "mondo del lavoro" e della "società".

2. Quale tipo di forza lavoro viene richiesta dal capitale?

La tendenza capitalistica è quella di aumentare sempre più il grado di mobilità della forza-lavoro disponendo di una preparazione meno "specifica" (corrispondente al tipo di lavoro parcellizzato e ripetitivo che permette l'intercambiabilità dei ruoli e il più facile inserimento nell'organizzazione del lavoro). Si ha così la necessità per la forza-lavoro in formazione di un maggior grado di conoscenza del processo produttivo nel suo complesso tale da creare una "disponibilità" della forza-lavoro a variare tecnicamente e politicamente il suo apporto nel ciclo di produzione. Da parte capitalistica si tratta quindi di smantellare quei rigidi confini che separavano un gruppo professionale da un altro, distruggendo il mito della "professionalità" e favorendo in definitiva nuovi usi della forza-lavoro. Il problema della mobilità è un punto cruciale sia per lo sviluppo capitalistico che per l'occupazione. Infatti la creazione di forza-lavoro mobile lascia aperte una serie di possibilità per il futuro sviluppo che permetono di modellare una più funzionale divisione sociale del lavoro con margini i profitto più alti e senza notevoli scompensi; per quel che riguarda l'occupazione basti dire per ora che si assicura un parziale contenimento della forza-lavoro indirizzandola verso settori dove più alta è la domanda. Contemporaneamente si potrá usufruire di forza-lavoro altamente qualificata mediante scuole di fabbrica o speciali università. Si può dire che l'uso della mobilità sarà un momento "regolatore"



all'interno del mercato, costituirà una possente spinta occupazionale nel senso di accelerare lo sviluppo tecnologico.
Inoltre una tale forza lavoro richiederà maggiore qualificazione nella scuola e quindi processi selettivi più efficienti, dovrà presentarsi con caratteri subalterni sebbene con funzione di controllo e di coordinamento. Un primo esempio di questo progetto è la liberalizzazione dell'accesso all'Università e dei piani di studio che soddisfa il disegno capitalista di elevare complessivamente il grado di istruzione e di mobilità, oltre a diminuire d'un colpo le spese per la riproduzione della forza-lavoro qualificata. Nella scuola complessivamente si richiede:

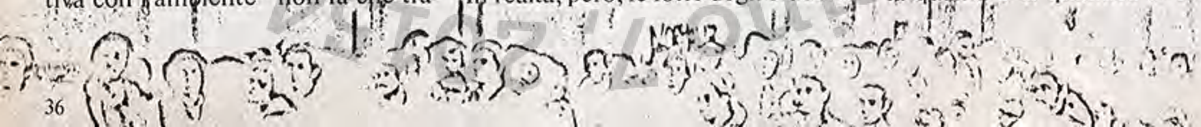
1) elasticità nella specializzazione per limitare i difetti di aggiustamento dell'offerta e della domanda;
2) adattabilità dei diplomi a tipi di carriera che subiranno sempre più in futuro mutamenti e riordinamenti;
3) differenziazione quanto ai metodi di insegnamento in modo da lasciare posto a una maggiore diversità dei modi di conoscenza;
4) Ad esempio la figura del diplomato tecnico va praticamente scomparendo.
Gli istituti tecnici e la scuola media superiore nel suo complesso mantengono oggi la funzione di momenti formativi di una "istruzione di base", ma certamente non rispondono alle esigenze di maggiore qualificazione e di stretto legame tra la scuola dell'obbligo e l'Università. Si tende a superare le varie divisioni ormai superflue e antiquate all'inteno della scuola media superiore e in linea di massima si arriverà alla costituzione di un liceo unico di passaggio e in parte obbligatorio.
Quando l'utopia capitalista nel Progetto '80 afferma che occorre avere una "istruzione che permetta una capacità di partecpazione critica e creativa con l'ambiente" non fa che trasferire su un piano didattico le esigenze di 'partecipazione' richieste al lavoro subordinato: se si aggiunge a ciò la polivalenza e la interdisciplinarietà come caratteri propri delle mansioni comporta una forte obsolescenza dovuta all'introduzione di un nuovo macchinario che necessita di un tecnico polivalente.
Si tenga presente inoltre che il tecnico è un lavoratore "produttivo", poiché contribuisce in prima persona al processo di valorizzazione legato alla macchina per accrescere la qualità e la quantità di merci sul mercato. Questo è uno dei nodi fondamentali che ci interessa per la nostra analisi. Possiamo definire questo processo come generale proletarizzazione della forza-lavoro formatasi nella scuola. Oggi verifichiamo che il privilegio salariale del "nuovo prodotto intellettuale destinato al lavoro" si va riducendo tanto da poter considerare questo tipo di forza lavoro per molti aspetti simile alla classe operaia e partecipe allo sfruttamento di tipo operaio. A questo proposito basti pensare che le grandi lotte degli operai in questi ultimi tempi hanno investito direttamenente una vasta fascia di tecnici, i quali hanno lottato duramente superando i limiti corporativi e settoriali e trovando piattaforme sostanzialmente egualitarie e legate alle lotte operaie.
Ciò non toglie che il capitale ha inventato divisioni arbitrarie e stratificazioni fittizie creando così l'ideologia della superiorità rispetto alla classe in quanto rimane valida la funzione di controllo programmata sul ciclo di produzione da parte del tecnico "di linea" e quindi di previsione e risoluzione dei conflitti. Da tutto ciò si comprende che una delle cause delle lotte studentesche è la "perdita del privilegio", direttamente legata alla riforma della scuola, dovuta all'impossibilità da parte capitalista di soddisfare la promozione sociale effettiva ed il privilegio salariale.
In realtà, però, le lotte degli studenti non si sono mosse nella direzione di riconquistare una "professionalità" qualificata, in quanto una spinta in questo senso non poteva corrispondere alle prospettive capitaliste di ristrutturazione dei ruoli e si mostrava con forti caratteri antioperai. La ribellione degli studenti ha messo in discussione tutti i valori ideologici e politici dello Stato e si è presentata come "rivolta massimalista" e "volontà di distruzione" della società proprio perché aveva compreso giustamente che il riformismo non poteva soddisfare le nuove esigenze degli studenti e solo la classe operaia poteva sconvolgere l'ordine borghese nel suo complesso. La crescente proletarizzazione dello studente non può e non deve essere confusa con una generica ed imprecisa "dequalificazione", perché abbiamo ribadito che tendenzialmente aumenta il grado di dequalificazione di tutta la forza-lavoro. Nella scuola avviene

3. Proletarizzazione e dequalificazione

Il lavoro come tecnico polivalente nell'industria e come impiegato nel terziario assume sempre più gli aspetti del lavoro operaio nel senso dell'estraneazione della propria "funzione sociale" e nella "qualità" stessa del lavoro del tutto simili a quello operaio come ripetitività, mobilità e subordinazione. A questo tipo di lavoratore viene affidata una "trascurabile fetta di potere" sia per la massificazione della qualifica, sia perché l'aumento della composizione organica di capitale non prevede l'inserimento umano atto a gestire il controllo su grandi masse operaie.
Si tenga presente inoltre che il tecnico è un lavoratore "produttivo", poiché contribuisce in prima persona al processo di valorizzazione del capitale funzionando direttamente legato alla macchina per accrescere la qualità e la quantità di merci sul mercato. Questo è uno dei nodi fondamentali che ci interessa per la nostra analisi. Possiamo definire questo processo come generale proletarizzazione della forza-lavoro formatasi nella scuola. Oggi verifichiamo che il privilegio salariale del "nuovo prodotto intellettuale destinato al lavoro" si va riducendo tanto da poter considerare questo tipo di forza lavoro per molti aspetti simile alla classe operaia e partecipe allo sfruttamento di tipo operaio. A questo proposito basti pensare che le grandi lotte degli operai in questi ultimi tempi hanno investito direttamente una vasta fascia di tecnici, i quali hanno lottato duramente superando i limiti corporativi e settoriali e trovando piattaforme sostanzialmente egualitarie e legate alle lotte operaie.
Ciò non toglie che il capitale ha inventato divisioni arbitrarie e stratificazioni fittizie creando così l'ideologia della superiorità rispetto alla classe in quanto rimane valida la funzione di controllo programmata sul ciclo di produzione da parte del tecnico "di linea" e quindi di previsione e risoluzione dei conflitti. Da tutto ciò si comprende che una delle cause delle lotte studentesche è la "perdita del privilegio", direttamente legata alla riforma della scuola, dovuta all'impossibilità da parte capitalista di soddisfare la promozione sociale effettiva ed il privilegio salariale.
In realtà, però, le lotte degli studenti non si sono mosse nella direzione di riconquistare una "professionalità" qualificata, in quanto una spinta in questo senso non poteva corrispondere alle prospettive capitaliste di ristrutturazione dei ruoli e si mostrava con forti caratteri antioperai. La ribellione degli studenti ha messo in discussione tutti i valori ideologici e politici dello Stato e si è presentata come "rivolta massimalista" e "volontà di distruzione" della società proprio perché aveva compreso giustamente che il riformismo non poteva soddisfare le nuove esigenze degli studenti e solo la classe operaia poteva sconvolgere l'ordine borghese nel suo complesso. La crescente proletarizzazione dello studente non può e non deve essere confusa con una generica ed imprecisa "dequalificazione", perché abbiamo ribadito che tendenzialmente aumenta il grado di qualificazione di tutta la forza lavoro. Nella scuola avviene una qualificazione di massa degli organi coscienti che verranno coordinati al macchinario; nello stesso tempo possiamo parlare di una svalorizzazione della forza-lavoro o meglio di un attacco generale contro il salario operaio e le condizioni di vita di tutta la forza-lavoro subordinata, dovuta all'autovalorizzazione del capitale e cioè allo sviluppo tecnologico.
La dequalificazione non è altro che l'attacco al salario del proletariato che nella scuola passa come sottoccupazione e perdita del privilegio intellettuale. si tratta cioè di una forma ideologizzata che ha alla base il fatto reale che a una data qualificazione non corrisponde uno sbocco professionale adeguato o ancor più il fatto che diminuiscono le possibilità di fare carriera rispetto a uno stimolo salariale maggiore. La teoria della dequalificazione appare come la forma becera e distorta di un processo produttivo in continua ristrutturazione.

4. Programmazione e settore terziario

Il capitale pare direttamente indirizzato verso l'aumento della fascia intermedia di tecnici tenendo presente, come già ricordato, le funzioni di controllo e di coordinamento. Per ciò che riguarda la domanda e l'offerta di forza-lavoro si può dire che le previsioni, secondo le stime Cacace-D'Ambrosio, considerano per il 1980 796.000 laureati di cui solo 619.000 con una occupazione corrispondente alla formazione professionale. Al contrario il Progetto '80 e la Censis ritengono che nel periodo '62-'75 su un totale di 454 mila laureati, 275.000 siano assorbiti dall'insegnamento, 93.000 assorbiti dalla quota di laureati che in questo periodo uscirebbero dal mercato del lavoro e rimarrebbe una vasta disponibilità per quelli rimasti. Oggi possiamo affermare che il Progetto '80 può solo indicarci quale sia il tasso di sviluppo necessario per avere una piena occupazione, ma al di là del dato ottimale dimostra solo che è indispensabile poter contare su tassi di aumento della produzione globale abbastanza alti, cosa dubbia nell'attuale periodo di crisi. È necessario però stabilire che un'analisi come quella Cacace-D'Ambrosio non è facilmente sostenibile sebbene la linea discendente dell'occupazione negli ultimi anni e la diffusa sottoccupazione per i diplomati e per i laureati darebbe ragione a questa ipotesi. Infatti è valida come affermazione generale che l'equilibrio politico ed economico è legato alla occupazione, ma la forzata disoccupazione può essere una spinta per accellerare fasi di sviluppo intensivo dove la quota dei prodotti ad alto contenuto tecnologico e la quota dei prodotti di industrie cosiddette "nuove" sia fortemente accresciuto. Tutto ciò dovrebbe provocare un aumento dello sviluppo industriale concentrato su settori innovativi, che sarà in grado di assicurare uno sviluppo, produttivo a tassi elevati e un possibile aumento proporzionale dell'occupazione. Si pensi inoltre che una volta esauriti i margini di sottoccupazione in agricoltura e altrove la soluzione capitalistica sarà la razione dell'apparato produttivo per evitare conflitti sociali. A questo proposito occorre ricordare un dato caratteristico dello sviluppo in Italia e cioè la tendenza all'aumento di forza-lavoro nel terziario.
Accanto all'aumento quantitativo è notevole soprattutto l'aumento dei personale qualificato, che indica:
a) la ristrutturazione del settore e la necessità di nuove conoscenze;
b) che il terziario non può e non deve essere considerato uno sbocco burocratico, utile solo a frenare la disoc-



cupazione, ma esso va visto con funzione di individuare e prevenire i motivi e i livelli di conflittualità sul piano sociale e nell'elaborare sistemi atti al loro superamento;
si vuol dire che il passaggio qualitativo di questo settore consiste soprattutto nella caratteristica di "controllo" sui movimenti di classe e quindi di "accerchiare" e isolare la fase produttiva. Naturalmente la possibilità di accelerare l'occupazione mediante la scuola, passa attraverso il mantenimento dei rapporti di potere in fabbrica e la crescita del tasso di produttività. Programmatori e teorici del capitale solo in parte potevano prevedere che una mancanza di controllo sulla produzione avrebbe profondamente inciso per un arco di tempo molto lungo sulla scuola, negandole quella "elasticità" indispensabile per adeguare le sue strutture agli "sbalzi" della produzione.
In pratica la scuola avrebbe dovuto subire una modificazione tale da adeguarsi alla crescita intensiva, strutturale e specifica dell'industria moderna (ovvero si richiede una maggiore agibilità e una capacità di trasformazione interna nel minor tempo possibile e con la minima spesa). Ad esempio il capitale ha bisogno che il sistema scolastico o meglio alcune strutture della scuola si "adeguino" rispetto a un tipo di industrie "fondate sulla scienza" e a forte densità di ricerca basate non su un unico apporto tecnologico, bensì sulla creazione continua di prodotti e processi nuovi in vista della conservazione della posizione sui mercati. Ma la scuola "nuova" serve al capitale solo se ripulita dalle lotte.

5. Ideologia, selezione ed obiettivi materiali.

Il capitale oggi continua ad usare due armi essenziali: quella ideologica e quella selettiva. Basti pensare all'uso dell'ideologia della qualificazione e della cultura come alternativa al reddito. La pressione ideologica costringe lo studente ad accertare la subordinazione ai valori borghesi, lo studio e in seguito il lavoro. La selezione ha un valore stabilizzatore e assicura il giusto flusso di forza-lavoro qualificata. Ma se rimane ancora valida la selezione di classe, essa oggi viene sostituita da forme di autolesione che in parte riescono a riempire l'abisso che si è creato tra studenti e organizzazione della scuola (ad esempio i gruppi di studio, l'autovotazione ecc.). Notiamo inoltre che la selezione in gran parte viene spostata nel tempo; per cui ad esempio è compito dell'industria espellere forza-lavoro non qualificata e sostituirla con nuova merce selezionata nelle scuole di fabbrica.
Ma l'omogeneità politica del nuovo strato studentesco, diretta conseguenza dell'impossibilità capitalistica di realizzazzare più funzionali stratificazioni, si estrinseca oggi nella completa estraneità dello studente alla scuola. All'interno del movimento degli studenti è presente una sempre maggior "sfiducia" nei confronti dell'organizzazione sociale del lavoro: ciò crea le basi materiali per l'aggregazione attorno ai bisogni materiali degli studenti proletari in quanto avanguardia delle lotte. Inoltre la tendenza oggettiva degli obbiettivi è sociale. Essi non possono essere disgiunti dal lavoro politico che organizzano su di essi i quartieri proletari e i lavoratori pendolari, e vanno scelti e calibrati in funzione di questo lavoro complessivo. Il non pagamento dei libri e dei trasporti corrisponde al rifiuto di pagare la qualificazione e parte dell'analisi oggettiva che vede la scuola come furto sul salario operaio e quindi questi obbiettivi sono inquadrati dietro la lotta contro la scuola.
Dentro il rapporto materializzato studenti-proletario acquista nuovamente senso la proposta di lotta contro la selezione. Finché era isolato il discorso sulla selezione rischiava di svolgersi in pura tutela formale della condizione studentesca, pur rappresentando il massimo di unità politica del corpo studentesco e di discorso sull'egualitarismo all'interno della scuola. Oggi può nuovamente funzionare se inserito in un'ampia apertura di iniziative che sviluppino attivamente la partecipazione degli studenti alle lotte proletarie: sia attraverso gli obbiettivi materiali, sia attraverso la pratica politica. Ad esempio la pratica per il voto unico non ci interessa più tanto come discorso egualitario dentro la scuola, ma come momento di realizzazione della unità politica degli studenti, a partire dal punto di vista dello studente proletario.
Lo studio è oggi imposizione violenta, accettazione parziale del "ruolo operaio" e dei valori borghesi, non certo preparazione culturale imparziale; gli strumenti coercitivi, espressione di future gerarchie, lungi dal poter essere aboliti nella visione di una scuola modello, diventano momenti essenziali per la preparazione ideologica e professionale dello studente.
Il capitale si trova in un circolo chiuso. Si tratta infatti di riformare la scuola investita dalla crisi e di ridare la credibilità sia agli occhi degli studenti, sia rispetto al mercato del lavoro. E per una qualsiasi riforma occorre ristabilire l'ordine e il controllo sulle masse studentesche già da anni in lotta; per fare ciò, è ovvio, non basta reprimere l'agitazione nelle scuole, ma è necessario assicurare una struttura scolastica efficiente rispetto alla produzione e cioè capace di evitare fenomeni congiunturali di sottoutilizzazione della forza lavoro. Quasi paradossalmente non è possibile ristabilire questo "giusto rapporto" sino a quando non si potrà controllare la variabile delle lotte operaie e studentesche rispetto allo sviluppo. Se i margini di riforma concessi al capitale si sono notevolmente ristretti si domanda quali sono oggi e come devono essere considerati gli obiettivi materiali degli studenti in rapporto alla classe operaia e all'organizzazione e come questi stessi possano essere validi soprattutto per gli studenti proletari.
Portare avanti il discorso sugli obbiettivi materiali (tasse, mense, alloggi, libri, trasporti gratuiti) non significa affatto da parte nostra rivendicare la "scuola gratuita". Si tratta di intendere questa lotta come conquista diretta, come pratica di appropriazione, come prendersi qui ed ora certe cose per scardinare alcune barriere materiali della scuola sul breve periodo. Il senso reale degli obiettivi materiali non è nel potere essere collegati, ma nel collegarsi effettivamente alle lotte proletarie contro i costi sociali per il salario garantito.

6. Dal rifiuto dello studio all'organizzazione stabile contro la didattica.

Nel momento in cui si verifica una crisi del funzionamento generale della scuola, dovuta alle lotte e alla più complessa crisi dello sviluppo, non sono più sufficienti alcuni strumenti di rifiuto della scuola.
Ad esempio il rifiuto della cultura e dello studio è stato da noi privilegiato quando si trattava di prendere coscienza al livello di massa del "tipo" di qualificazione e della "qualità" del futuro lavoro.
Crediamo che queste lotte siano diventate patrimonio di tutto il movimento abbiamo gestito l'odio e l'estraneità verso la scuola, mandato a rotoli le balle riformistiche sulla cultura alternativa. Oggi si tratta di capire che gli attacchi contro lo studio e contro la cultura sono diretti contro una struttura in crisi quale è la scuola, che si va precisando come una enorme configurazione politica e poliziesca rivolta contro le lotte. La preparazione culturale si articola come formazione politica e professionale dello studente, ma sempre in funzione di un forte controllo delle masse studentesche. Da qui si intravede la necessità "di andare avanti" nelle nostre proposte per costruire delle basi organizzative dentro la "stasi" della scuola. E più propriamente diciamo per riproporre oggi bisogni materiali degli studenti non è più possibile presentarli singolarmente come obbiettivi, ma solo costruendo delle strutture che assicurino la continuità della lotta durante l'anno scolastico.
Ciò vuol dire: solo se riusciamo a conquistare una grossa fetta di controllo all'interno della scuola tale da assicurare la promozione garantita per tutti e tale da colpire continuamente le strutture di controllo e di repressione, potremmo assicurare quegli strumenti organizzati necessari per far fronte alla nuova situazione.
C'è un altro aspetto della crisi in Italia che ci interessa sottolineare, tutto dentro una logica che vede in primo piano l'iniziativa proletaria dentro la crisi, cioè del rapporto reale tra crisi economica e rivoluzione. Lenin ci insegna che per il capitalismo non vi è mai nessuna situazione senza via di uscita.
Pensiamo che dentro la crisi economica del capitale, l'esito finale, la vittoria della lotta rivoluzionaria, dipende in gran parte dalla coscienza di classe del proletariato.
Definiamo coscienza di classe la capacità reale di tutto il proletariato di organizzare la propria reazione alla sua situazione di sfruttamento.
Pensiamo che solamente con questa acquisizione il proletariato possa uscire vincente dalla crisi e non in maniera meccanica ed inevitabile. Credere che un esito positivo della crisi possa essere determinato semplicemente dalle contraddizioni interne al sistema capitalistico è profondamente errato.
Tra l'altro sappiamo che il livello qualitativo generale della risposta proletaria alla crisi è sempre inferiore alla violenza della crisi stessa. Coscienza di classe vuol dire per il proletario conquistarsi quegli strumenti, quei livelli organizzativi, quelle strutture che gli possono consentire di modificare il corso della storia a suo favore, vuol dire essere consapevole della propria forza eversiva e maggioritaria, saperla usare nella maniera migliore e più efficace per giungere alla vittoria finale. Ma è anche necessario che la conoscenza come strumento, direttamente legato alla prassi, la conoscenza rivoluzionaria, divenga un'arma nelle mani del proletariato.
Marx scrive: «L'arma della critica non può sostituire la critica delle armi, la forza materiale viene abbattuta dalla forza materiale, ma anche la teoria diventa una forza materiale non appena le masse se ne impadroniscono», coscienza di classe significa inoltre il superamento dello stimolo della necessità del momento presente e un affidamento totale a una prospettiva futura di liberazione e distruzione dello stato di cose presenti. Solo un proletario cosciente può cogliere questo contrasto tra momento specifico e momento finale. Abbiamo detto queste cose per dimostrare la necessità di una presa di coscienza di massa per dare alla lotta di classe un taglio decisivo, vediamo ad esempio quale sia il valore della "cultura" e della conoscenza borghese, come ostacolo a qualsiasi processo di questo tipo, e vediamo la necessità di creare quegli strumenti, quegli organismi di lotta che permettono di attuare un progetto rivoluzionario vincente.
Scrive Mao: «La conoscenza deriva dalla pratica sociale, cioè dalla produzione e dalla lotta di classe».
Non importa qui riferire il significato e l'importanza che questo principio maoista ha avuto in Cina nel processo di costruzione del comunismo. Importa assai di più verificare l'affermazione maoista nelle condizioni storiche dell'occidente, cioè all'interno di quella formazione economica, sociale sovrannazionale che chiamiamo "capitalismo nazionale". Solo nella determinazione di queste condizioni storiche è possibile affrontare il problema decisivo per una

organizzazione rivoluzionaria del rapporto conoscenza-lotta.
Noi affermiamo che l'unica conoscenza possibile per gli sfruttati è quella che deriva dalla lotta di classe. In altri termini riteniamo che le relazioni generali specifiche che intercorrono nei processi reali possono essere individuate e possedute solo a partire dalla pratica della lotta di classe. Di più: la verifica della validità del patrimonio concettuale acquisito, dagli strumenti di indagine per perseguire fini mediati è proprio costituita dalla lotta stessa, ovvero un approfondimento reale della conoscenza intanto ha luogo, in quanto provoca un'approfondimento pratico organizzativo nella lotta.
Così gli uomini si sono trovati ad operare in una condizione di doppio antagonismo: da una parte la necessità di affrontare e subordinare a sé la natura; dall'altra l'instaurarsi prorio a seguito dell'interscambio uomo natura di differenziazioni sociali legate alla divisione del lavoro che hanno dato luogo a differenziazioni politiche, cioè di potere.
Di più: via via che il rapporto uomo-natura sviluppava tutte le sue caratteristiche di cooperazione questo rapporto spesso veniva a subordinarsi all'altro: al rapporto tra gli uomini.
La contraddizione con la natura veniva vissuta in funzione della contraddizione tra gli uomini, e così i rapporti sociali diventano via via la contraddizione principale. Di conseguenza l'ostilità della natura nei confronti dell'uomo e il tentativo di quest'ultimo di dominarla perde il suo carattere umanamente universale e diventa la specifica ostilità natura-classe egemone e lo specifico progetto di dominio riferito ai bisogni materiali e politici della stessa classe egemone. Così la conoscenza, che è un insieme ordinato degli strumenti concettuali e delle nozioni atte a perseguire i fini mediati diviene conoscenza della classe egemone modellata ai fini di perseguire i suoi interessi vitali come interessi totali di tutti gli uomini. La conoscenza di una classe viene trasfigurata in cultura degli uomini. «Le idee dominanti, scriveva Marx, sono le idee della classe dominante».
Ovviamente la cultura non è il risultato della attività intellettuale dei membri o dei servi della classe dominante. Tutt'altro. Essa ha come base essenziale il sapere sociale che gli uomini accumulano nel processo lavorativo e nei rapporti sociali. La cultura sorge saccheggiando e manipolando questo sapere sociale, dando cioè un ordine ad esso. Ma si tratta di un ordine nemico: perché finalizzato a perpetuare il vantaggio della classe dominante; o perché questo ordine si contrappone al sapere sociale come cultura e cioè come insieme dei valori e di strumenti che non provengono dalla cooperazione tra gli uomini, ma da una potenza intellettuale che si erge priva delle radici che la collegano al processo lavorativo come potenza estranea e perciò ingovernabile. Tutto questo è tanto più vero quanto più aumenta il carattere sociale della produzione, cioè nella misura in cui l'interscambio uomo-natura avviene tendenzialmente solo attraverso la cooperazione sociale.
Ognuno sa quanto questa socializzazione del processo produttivo sia stata storicamente portata avanti dal capitalismo. A differenza delle formazioni economiche sociali precedenti, nel capitalismo la produzione acquista un ruolo egemone nel determinare l'insieme dei rapporti sociali. Le necessità dello sviluppo produttivo modellano l'intera società civile. D'altro canto la produzione del capitalismo non accetta produzione su scala di merci. In altri termini è proprio nel capitalismo che i rapporti tra gli uomini determinano "tutti gli altri rapporti con le cose". L'industria diventa il reale tramite dello scambio uomo-natura. Le scienze naturali (la fisica, la chimica) si sviluppano prodigiosamente nella misura in cui servono all'industria, alla produzione, al profitto.
Infatti solo sulla scala della cooperazione sociale messa in opera dal capitalismo è possibile passare alla utilizzazione delle forze della natura come forze della produzione. Su questa base nascono e si sviluppano le cosiddette discipline scientifiche, il cui prodigioso progresso non è certo dovuto all'esigenza indeterminata di conoscere la natura, bensì alla specifica necessità di subordinare le forze della natura alla produzione, cioè di intensificare il lavoro ed aumentare la produttività grazie all'utilizzazione delle leggi naturali. L'aumento del plus-valore relativo è il fine della scienza, al di là dell'intenzione dello scienziato o del ricercatore singolo. Così non progredisce astrattamente la conoscenza della natura da parte dell'uomo grazie alla fisica moderna, ma semplicemente vengono sviluppati tutti gli strumenti tecnico-politici e tutte le nozioni che rendono la natura una potenza della produzione. Il moderno operaio industriale non possiede certo un rapporto con la natura più vasto e sicuro del servo della gleba. Si può addirittura sostenere che per l'operaio la carenza della natura si presenta come potenza ostile incorporata alla macchina, come una proprietà capitalistica attraverso cui aumenta l'espropriazione del suo tempo-lavoro grazie all'intensificazione del ritmo. Ed è per questo che la conoscenza della natura data dalla moderna scienza è per l'operaio culturalmente inafferrabile. Il rapporto uomo-natura è nel capitalismo mediato totalmente dal rapporto tra gli uomini. Non c'è conoscenza della natura in quanto tale, c'è una conoscenza della natura per fini sociali specifici relativi ad interessi sociali determinati. Così tutto il carattere esteriore, estraneo che la scienza moderna presenta al lavoratore non è certo accidentale o dovuto alla complessità dei problemi trattati. Si tratta viceversa di una estraneità relativa alla sostanziale contrapposizione tra bisogni umani, bisogni dei lavoratori e scopi scientifici. Se quindi le scienze naturali sono conoscenza di parte ai fini del loro sfruttamento e del dominio, a maggior ragione lo sono le cosiddette scienze sociali che si occupano specificamente dei fenomeni sociali e dei comportamenti collettivi degli uomicomportamenti collettivi degli uomini. Infatti la materializzazione che investe queste scienze, si pensi all'utilizzazione della cibernetica, lungi dal conferire loro obbiettività sta solo a dimostrare l'utopia capitalistica di poter governare gli operai come si manipolano i numeri. Le affermazioni che precedono trovano una definitiva verifica se si esamina a grandi tratti il funzionamento del sistema dell'epoca, che stiamo appunto vivendo, del capitale sociale o, come diceva Marx, del socialismo del capitale. In questo periodo storico il capitalismo presenta il massimo della socializzazione, nel senso che il processo produttivo diviene prima di tutto la produzione e la riproduzione di determinati rapporti politici fra gli uomini o, meglio, tra le classi.
Non l'incrociarsi cieco delle esigenze di profitto dei singoli possessori di capitale determina la dinamica dello sviluppo e delle crisi sociali; ma sempre più il ciclo capitalistico inteso come alternarsi di sviluppo e crisi, è dovuto al piano capitalistico di dominio programmato che a questo grado di sviluppo e di specializzazione delle forze produttive è la condizione stessa perché si possa pianificare l'espandersi della produzione materiale delle merci.
È la radicalità del rifiuto della classe operaia a comportarsi semplicemente come forza produttiva, che determina la radicalità della crisi. Perché questo rifiuto rimette in discussione la produzione e la riproduzione dei rapporti tra gli uomini. Sono questi rapporti che costringono milioni di uomini alla condizione di lavoratori salariati. Sono questi rapporti contro cui il nemico dirige senza tragua e senza limiti tutta la violenza dell'odio di classe. Non si tratta, quindi, del rifiuto di lavorare e di produrre ricchezza; ma del rifiuto del lavoro salariato, del rifiuto a produrre ricchezza come merce.
In altri termini è il processo di valorizzazione che trasforma un bene utile in merce e subordina a sé il processo produttivo. Infatti, nella produzione il lavoratore non si limita a trasformare lavorando il materiale grezzo in un oggetto come scopo, ma compie questa operazione come sfruttato: e cioè con un rapporto con la macchina che lo vede ridotto ad appendice vivente della stessa, ad erogare di quella energia fisica e psichica necessaria a mettere in movimento tutto quel lavoro morto che costituisce la macchina. In altri termini, in un processo produttivo, il lavoratore impara ad essere un ingranaggio di un meccanismo i cui scopi effettivi gli sono estranei ed ostili. Proprio perché ancora una volta il rapporto tra l'uomo-natura e la cosa-materiale è mediato dalla macchina o meglio dalla organizzazione capitalistica del lavoro. L'operaio impara a lavorare il pezzo, conosce il materiale tramite questa organizzazione, che è una organizzazione sociale, cioè legata ai rapporti politici tra le classi. È quindi l'operaio nel processo produttivo conosce a partire dal processo di valorizzazione, e cioè conosce attraverso gli interessi del capitale, dal punto di vista del padrone.
Per l'operaio questa conoscenza è passività, quindi ignoranza. È solo nella lotta, quando l'organizzazione capitalistica del lavoro si rompe che l'operaio conosce autonomamente secondo i propri interessi di classe. L'operaio diventa soggetto e quindi anche soggetto di conoscenza. A partire da queste osservazioni è giusto criticare l'affermazione maoista «la conoscenza deriva dalla produzione e dalla lotta di classe» e ribadire invece che solo a partire dalla lotta di classe, cioè dalla riflessione, modificazione dei rapporti fra gli uomini, è possibile per il proletario sfuggire alla passività e all'ignoranza. Con questo non si vuole certo sostenere che l'intero patrimonio acquisito dagli uomini sulla base della grande industria è da negare e da distruggere.
Perché sappiamo bene come questo insieme di strumenti e nozioni è il risultato del saccheggio del sapere sociale che gli operai hanno accumulato attraverso generazioni e della ritorsione contro di loro di una parte di questo stesso sapere sociale trasfigurato in cultura. Si pensi, come fatto emblematico, al furto in fabbrica dell'informazione operaia sul risparmio di fatica proprio per tagliare i tempi morti, cioè le pause che spontaneamente gli operai creano. In realtà la possibilità non solo di utilizzare l'esperienza della grande industria capitalistica, ma ancora di più, di liberare quella immensa energia inventiva che le masse proletarie hanno, e che nelle attuali condizioni viene continuamente repressa e sottratta ai fini del dominio: questa possibilità è legata proprio alla distruzione del processo di valorizzazione, dell'organizzazione capitalistica del lavoro.
È corretto affermare che, a partire dalla lotta contro gli attuali rapporti di produzione, i proletari devono ricreare un diverso rapporto con la natura, con la produzione. In altri termini tutto il bagaglio di eredità produttiva capitalistica va pezzo per pezzo smontato e riguardato alla luce

dei bisogni operai. Solo così è possibile conoscere e troncare tutti i fili che legano il processo produttivo ai fini del capitale. Solo così può esplodere la contraddizione che già vive entro lo sviluppo capitalistico; tra processo produttivo e processo di valorizzazione. Contraddizione che fino ad oggi il capitalismo è riuscito a dominare riconducendo l'unità del sistema.

LA LOTTA DEVE DIVIDERE QUESTA UNITÀ E PERMETTERE AI CONTRARI DI DARSI BATTAGLIA.

Pensiamo, infatti, che proprio l'enorme sviluppo delle forze produttive trasforma queste stesse forze in forze distruttive, se rinchiuse dentro il rapporto capitalistico.
Quando si è arrivati a riprodurre non solo il movimento meccanico dell'uomo, ma anche i suoi movimenti psichici (elaboratori elettronici) è chiaro che non ci è nessuna divisione del lavoro ai fini del dominio sulla natura che giustifichi il rapporto capitalistico. Queste forze produttive diventano così forze per controllare e distruggere la lotta dei lavoratori. Del resto quando gli uomini si rifiutano di essere merce, il capitalismo come progresso è finito, resta solo la barbarie e l'ignoranza di un dominio non più giustificato e quindi oltremodo feroce.

NESSUNA IDEOLOGIA DELLA CIVILTÀ DEL LAVORO PUÒ NASCONDERE CHE IN QUESTA CONDIZIONE PRODURRE SIGNIFICA DISTRUGGERE, SCIENZA SIGNIFICA SACRIFICIO DELLA CONOSCENZA.

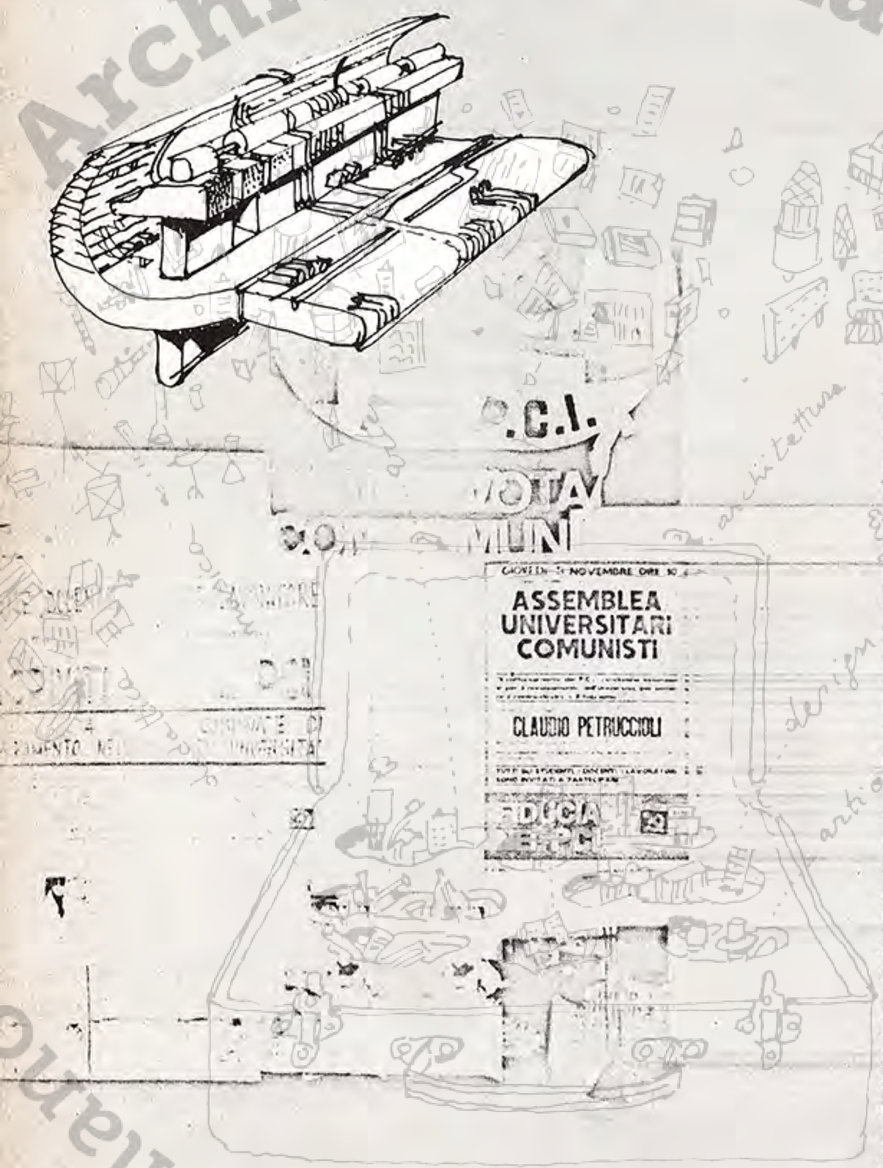
In effetti la liberazione dal lavoro salariato è il tema all'ordine del giorno, e il filo rosso che percorre e riconduce ad unità infiniti episodi di ribellione, anni interi di duro scontro. Tutto questo è reso più attuale dalla crisi che coinvolge l'occidente ed in particolare il nostro paese. Bisogna infatti ribadire che proprio lo stadio attuale di impotenza capitalistica, l'incapacità dei padroni di darsi una strategia e una tattica per battere il movimento rivoluzionario e consentire una ripresa dello sviluppo capitalistico rende urgente la radicalizzazione dello scontro. In altri termini l'errore più grave sarebbe nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole attestarsi su una prospettiva di difesa delle conquiste economiche e politiche già realizzate. Rispetto al nemico di classe che vive di una sorta di empiria autoritaria tentando affannosamente di riprendere il controllo della situazione, la difesa è una prospettiva politica senza fiato. E questo perché lo scontro sociale è andato troppo avanti perché si possa trovare un equilibrio, un compromesso sociale stabile, sia pure provvisorio tra le classi. Ciò che le lotte hanno eroso si è già detto, è un determinato rapporto di forza tra capitale e proletariato. Ma a questo rapporto di forza distrutto non ne è stato sostituito un altro, per il buon motivo che la lotta è in corso ed ha per posta proprio questo equilibrio di forza, in altri termini la situazione presente non va bene né ai proletari, né ai padroni.

QUINDI LA SITUAZIONE PRESENTE NON È DIFENSIBILE.

Per il proletariato o si va avanti o si torna indietro. Né d'altro canto è corretto ritenere che le difficoltà economiche si incarichino di portare il capitalismo alla rovina. Perché una soluzione economica alla crisi c'è sempre. Solo quando la classe operaia si rifiuta di essere forza produttiva, di essere forza-lavoro, la crisi precipita politicamente. Questo è il punto! Dalla crisi si può uscire solo se il proletariato approfondisce l'attacco portando avanti materialmente la sua determinazione a distruggersi come merce forza-lavoro.
Quindi è necessario un salto di coscienza collettivo da non confondersi con la coscienza psicologica del singolo proletario. Il movimento deve compiere questo passo in avanti verso la distruzione del lavoro salariato. L'organizzazione di questo salto, di questo passo in avanti è un compito del partito come coscienza collettiva, coincide con la costruzione del partito.
In particolare nella scuola si tratta di capire che l'attacco va portato nel cuore della sua struttura alla logica che presiede al suo funzionamento e quindi non solo occorre rafforzare ed intensificare la lotta contro i costi sociali e la selezione, ma quello che va rimesso in discussione è la scuola come formazione della forza-lavoro, la scuola come luogo sociale in cui si trasmette il sapere e si prepara la merce-uomo. Se gli operai stanno distruggendo, devono distruggere il lavoro salariato; se gli operai nella lotta si negano materialmente come merce, distruggono se stessi come forza lavoro. Gli studenti non possono accettare di lasciarsi formare come merce. Ne va dell'unità dell'intero movimento!
Oggi nella scuola lo studente è incatenato ad una condizione di schizofrenia che è l'altra faccia della sua debolezza politica. La "politica" ha una sua vita formale ritmata attorno agli avvenimenti per così dire esterni, le assemblee si occupano di Valpreda, di Pinelli, delle manifestazioni contro i provvedimenti repressivi più clamorosi, o addirittura sono convocate per assistere alla diatriba tra gruppi. La politica cessa quando la lezione comincia. Non è solo una pretesa dei Presidi. È una sorta di tacito accordo tra autorità e studenti. Da qui l'andamento ciclico delle lotte nelle scuole, i primi mesi di scontro via via sempre più duro finché il movimento si arresta e rifluisce nella normalità della vita scolastica all'approssimarsi degli scrutini o degli esami. Ora non c'è chi non veda come agire da comunisti rivoluzionari non significa occuparsi della politica formale ma, prima di tutto, portare la politica, cioè la conoscenza organizzata dei propri bisogni nei luoghi di produzione.
La scuola produce forza-lavoro trasmettendo ideologie e capacità professionale. Distruggere la scuola non significa solo difendersi dai costi o dalla selezione, si scardina la scuola impedendo di continuare a formare forza-lavoro. Non è più possibile, pena la sconfitta, gestire uno spazio politico che è altro dalla lezione. Bisogna impedire la lezione nel senso di costruire al posto delle lezioni una pratica collettiva e di apprendimento e di conoscenza basata sulle lotte. La scuola opera la sua funzione di disciplinamento ideologico e formazione professionale attraverso le "discipline", italiano, chimica, matematica, elettrotecnica, ecc., che trovano nella lezione dell'insegnante più o meno riformata la loro naturale via di trasmissione verso lo studente.
Ora quando ci si trova di fronte ai problemi reali, siano essi sociali o relativi al rapporto con la natura, queste discipline si rivelano fantastiche, nel senso che non esiste, ad esempio, la fisica, ma un problema reale: poniamo le fonti di energia, che non fa capo ad alcuna di queste discipline caso mai le interessa tutte. La ragione per cui il sapere sociale viene vivisezionato e impartito attraverso discipline separate e perché questo è il modo di conoscere per dominare del capitale. In altri termini al lavoratore viene richiesto un compito, una conoscenza ed una mansione specifica e mutilata. Nel senso che l'incastrarsi tra le diverse mansioni, tra i diversi compiti, tra le diverse discipline, compare come una qualità dell'organizzazione del lavoro cioè del capitalista. Come succede in fabbrica. L'operaio fornisce la sua prestazione parcellizzata mentre la cooperazione tra le diverse prestazioni, che è la radice della produzione sociale, è un problema che risolve secondo i suoi interessi e i suoi scopi il capitale. Questa cooperazione compare quindi come una qualità del capitalista e non viene pagata agli operai. Bisogna sottolineare che questo modo di conoscere e di operare che appare fantastico al proletario, non è per niente irreale, cioè esso opera concretamente nel senso di assicurare una realtà capovolta. In altri termini la conoscenza che la scuola impartisce è fantastica per il proletario che si ribella alla sua condizione di classe, ma per ninete fantastica per il capitalista che vede il rappresentarsi di tutto il processo secondo la propria collocazione di classe.
Ecco quindi che distruggere la scuola significa per il proletario un modo autonomo di apprendere e di formarsi, non più come merce ma come un uomo politico cosciente, nell'accezione non formale del termine, da comunista formarsi lottando per risolvere i propri problemi di classe. Questo è il punto. Il primo passo importante verso questa direzione lo si compie raccogliendo e praticando la proposta che viene dalle lotte studentesche più avanzate, i comitati o collettivi politici. Non ci riferiamo ai collettivi intesi come controcorsi o ai comitati di studi come parlamento di gruppi.
Ci riferiamo a organismi di massa quindi che lottano contro il fondamento stesso della scuola che, nel distruggerla come formazione di forza, lavoro, riescono a fornire uno sbocco politico e formativo alle masse studentesche, riescono a sperimentare una formazione della conoscenza a partire dalla lotta di classe. Intendiamo questo organismo come unico potere reale all'interno della scuola sia per promuovere lotte interamente di attacco atte ad eliminare definitivamente tutti gli strumenti di controllo con cui la scuola riesce ancora a tenere irreggimentali gli studenti, sia per garantire agli studenti una copertura contro la repressione aperta dentro le scuole e portata avanti dalle autorità per impedire alle avanguardie di avere un potere di gestione della lotta.
È evidente quindi la necessità, a questo proposito, di una strutturazione organica dei servizi d'ordine, non intesi come braccio armato dell'organizzazione, ma come strumento organizzativo legato alle esigenze e alle indicazioni del comitato o collettivo politico.
Ci riferiamo ai comitati politici come organismi di massa che raccolgono e impiegano gli studenti, e tendenzialmente i proletari nei quartieri, attorno a problemi, superando le divisioni per classi e per sezioni come divisioni politiche nemiche. I comitati politici così concepiti si creano per analizzare e risolvere con la lotta i problemi reali, tutti i problemi reali che si pongono ai proletari e che nella presente situazione sono tutti riconducibili, e vanno coscientemente ricondotti, ai rapporti di sfruttamento esistenti. Nell'operare questa critica pratica dei problemi si attua una formidabile e coerente opera di elevazione della coscienza collettiva. Solo andando ai problemi reali si distrugge, e non si paralizza soltanto, la scuola e si trova un collegamento continuo ed organico, e non occasionale, alle manifestazioni ed ai picchetti con i proletari. Non si tratta di occuparsi poveramente di Fanfani e di Calabresi, si tratta di impegnarsi materialmente nella enorme ricchezza di esigenze di problemi, di speranze che la classe proletaria presenta. Perché i comitati politici sono organi dei proletari, perché i proletari non hanno una unità per apprendere ed una per operare, ma sempre apprendono operando. I comitati partono dalla scuola verso il quartiere perché spesso nella scuola il movimento rivoluzionario è forte. Ma non sono organi scolastici o contro scuole. Sono e devono essere il movimento reale che distrugge la scuola come fabbrica della forza-lavoro e si incrociano in una rete molecolare di attività politica di massa con le lotte operaie che distruggono la fabbrica capitalistica. In questo senso i comitati appartengono al movimento comunista e alla rivoluzione.

ENZO RANIERI

segretario cellula di architettura del PCI

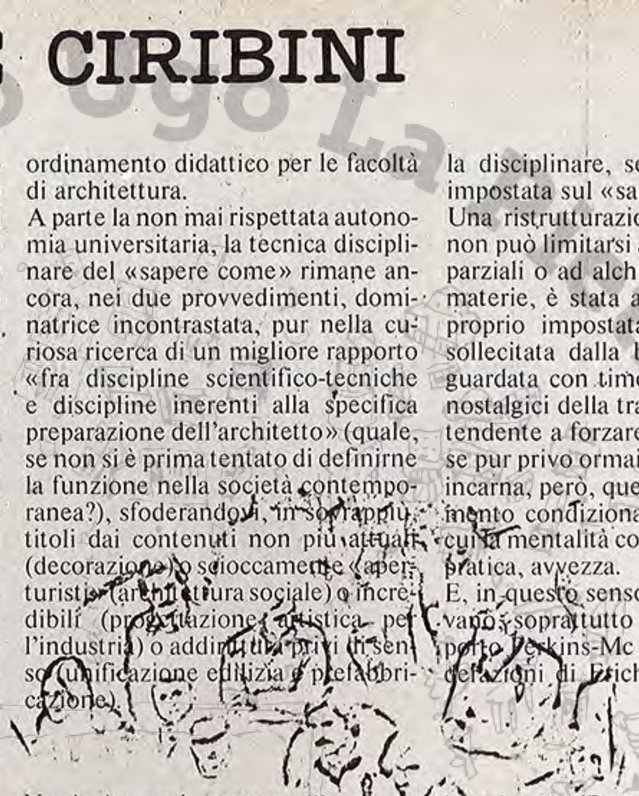


Non ci nascondiamo un certo imbarazzo nel formulare delle risposte scegliendo fra numerose domande tutte intimamente connesse l'una all'altra e ciascuna degna di essere trattata in modo specifico e dettagliato; cercheremo pertanto, nei limiti di spazio consentitici, di articolare un discorso organico che tenti di dare una risposta ad alcune di queste domande e ad altre accenni solamente.
Cominceremo dall'ultimo episodio che ha caratterizzato la vita travagliata di questa Facoltà. In questi giorni il Comitato Tecnico ha inviato una lettera ai docenti dove li si invita ad esporre i propri programmi entro il 22 gennaio e ad iniziare l'attività didattica entro il 29 dello stesso mese; in essa si fa anche riferimento al problema dell'organico (ormai dimezzato rispetto alle precedenti disponibilità, già insufficienti ad esprimere un adeguato rapporto studenti-docenti) parlando di finanziamenti richiesti al Ministero da destinarsi all'assunzione di addetti alle esercitazioni e promettendo una adeguata sistemazione alle «forze vive» della facoltà con i prossimi concorsi.
Possiamo ora verificare fino in fondo la malafede e l'impotenza di chi si era presentato come il difensore della serietà degli studi, il razionalizzatore di una Facoltà rimasta prigioniera della demagogia politica: in un'intervista ad un noto quotidiano milanese alcuni mesi fa, Beguinot, il presidente del Comitato Tecnico, aveva infatti affermato che ad Architettura si faceva troppa «Urbanistica» e troppa «Politica».
Questo individuo incapace di presentare un quadro di riferimento culturale alla Facoltà e di riprendere le normali attività didattiche, isolato rispetto all'opinione pubblica, offre una soluzione di compromesso: pretende che docenti di valore accettino di lavorare in Facoltà come addetti alle esercitazioni, senza un'adeguata retribuzione, senza nessuna garanzia di carattere normativo, senza risolvere i gravi problemi degli studenti che alla fine di un anno scolastico si sono visti negare il diritto di poter sostenere gli esami di materie regolarmente frequentate, perché molti docenti erano ingiustamente licenziati lasciando scoperto il loro insegnamento.
A nostro avviso invece esistono le forze dentro e fuori della Facoltà per imporre alle Autorità Accademiche ed al Ministero la reintegrazione di tutti i docenti sospesi e del vecchio Consiglio di Facoltà, obiettivi questi irrinunciabili per una ripresa della attività didattica in facoltà, che non rifugga da un profondo ripensamento del suo più recente passato, di quel processo travagliato che siamo soliti genericamente chiamare «sperimentazione». È su questa esperienza che occorre riflettere per comprendere le ragioni di attacco repressivo di tale portata e per formulare delle ipotesi per il futuro.
La crisi più generale della scuola e dell'Università determinata dalla incapacità della borghesia e delle forze politiche dominanti a dare una risposta ai problemi connessi all'accesso all'istruzione di sempre più larghe masse di giovani, assume risvolti originali nella facoltà di Architettura:
a) ad una situazione oggettiva che richiede una urbanistica ed una architettura di massa, un'edilizia industrializzata, infrastrutture sociali sempre più complesse, la facoltà continuava a fornire tecnici formatisi sullo schizzo ad acquarello, la prospettiva del capitello ionico, l'ombra della nicchia, la casa per giraffe allo zoo.
b) l'incremento generale degli iscritti all'Università, ad Architettura provocò il crollo del principale metodo didattico conosciuto nella Facoltà, la «correzione» del «tema» individuale.
c) il rapporto particolarmente immediato e significativo con le lotte dei lavoratori per il miglioramento delle loro condizioni di vita, aggravate da uno sviluppo distorto degli investimenti e delle città, dalla mancanza di servizi, dall'aumento dei fitti ecc.; queste sono alcune condizioni oggettive che hanno posto all'avanguardia le lotte degli studenti della Facoltà di Architettura ed hanno consentito di raggiungere, a Milano, importanti innovazioni anche sul piano culturale e didattico, innovazioni che ottengono anche un implicito avallo governativo con la circolare dell'8 luglio 1967, dove si invitava la facoltà ad una cauta sperimentazione.
Procedendo molto schematicamente possiamo indicare brevemente i nodi significativi della sperimentazione:
1) Rifiuto delle materie parcellizzate e stagne (ricordiamo che esistono tuttora materie come Decorazione ed Arte dei giardini) ed applicazione generalizzata del principio della ricerca globale per problemi, liquidazione di una rigida divisione per anni e del tradizionale concetto di propedeusi secondo cui è bene imparare a progettare prima il capitello, poi la colonna, poi la chiesa.
2) introduzione di nuovi contenuti convergenti sui problemi dei meccanismi di occupazione e sfruttamento del territorio, dello sviluppo storico della città, della produzione dei manufatti edilizi, del funzionamento delle istituzioni urbane.
3) applicazione diretta del principio del docente unico, nel senso che qualunque docente può proporre e gestire un programma di ricerca.
4) Consiglio di Facoltà pubblico ed aperto ai contributi degli studenti e degli altri docenti.
5) Introduzione e generalizzazione del lavoro collettivo e conseguente rifiuto della selezione.
Questa diversa organizzazione del lavoro avrebbe dovuto sostanzialmente, modificando il processo lavorativo, influire sul prodotto. Ora il prodotto è stato certamente diverso e la produttività è certamente aumentata. Ma possiamo dire che importanti novità dell'organizzazione del lavoro sono state in parte sprecate e non hanno portato ad un mutamento complessivo dei prodotti. Fra le ragioni di questo parziale insuccesso vanno certamente enumerate le responsabilità gravissime del Ministero e delle A.A. che hanno negato mezzi, docenti, attrezzature, attuando una politica chiaramente discriminatoria. Non taciamo però neppure i limiti soggettivi delle forze democratiche che agivano nella Facoltà.
Si confondeva la selezione di classe con la selezione tout court, negando valore all'esame con un procedimento idealistico che astrae dalle condizioni oggettive che rendono possibile tale conquista. Non sempre poi si riusciva a rendere concreto il rifiuto della parcellizzazione del lavoro: la scuola tendeva a suddividersi in più scuole di tendenza a reparti stagni. Ma soprattutto erano le difficoltà che nel paese si frapponevano allo svilupparsi di una battaglia più generale per la riforma dell'Università, che rendevano monche molte di quelle conquiste.
Sono questi gli errori che noi comunisti non vogliamo più commettere; per questo indichiamo al movimento degli studenti la strada difficile ma obbligata di una battaglia per la riforma dell'Università organicamente collegata in primo luogo alla riforma della scuola media superiore e ad un diverso sviluppo economico che si sottragga alla logica del profitto e sappia risolvere i problemi della casa, della sanità, della istruzione, che con sempre maggior forza sono posti dalle lotte dei lavoratori.
È in questo quadro che vanno articolati obiettivi intermedi e va innestata una battaglia per il rinnovamento culturale e didattico delle Facoltà di Architettura.

Archivio Ugo La Pietra
Milano 7, 2015

GIUSEPPE CIRIBINI

La facoltà di architettura, nella forma in cui oggi ci si presenta, può considerarsi un sistema «chiuso» di apprendimento (come, del resto, tutta l'università italiana e non solo italiana), che ha ampiamente esaurito la propria funzione e che occorre ripensare in termini interamente nuovi: «Non è, infatti pensabile di assumere gli ideali e i valori su cui si fonda una determinata fase dell'evoluzione della storia dell'uomo ed erigerli ad unità di misura per le situazioni successive; e se questa discrasia appare già scarsamente tollerabile in epoche e con evoluzioni relativamente modeste e caratterizzate da lenti ritmi di innovazione e di modifica, essa riesce assolutamente intollerabile nelle situazioni di evoluzione rapida e scongolgente, nelle situazioni, cioè, in cui si sovvertono equilibrî millenarî in termini sociali, naturali, economici, culturali» (1).
Questa facoltà, dunque, giunta fra le ultime alla ribalta della scuola nel nostro paese, è riuscita ad invecchiare piuttosto malamente, nata, come era, fra mille compromessi e ordinata in funzione di obbiettivi professionali già da tempo superati.
Il vizio d'origine di un professionalismo marcato, oggi – come s'è detto – largamente obsoleto (vizio che affligge, almeno parzialmente, anche altre facoltà) qui raggiunge, in verità, soglie non più sopportabili, esaltate, per giunta, dai vecchi «valori» universitarî della concorrenza (il sistema dei voti), della specializzazione (la costrizione dei programmi e delle materie cui lo studente deve dedicare tutto il suo tempo), della settorializzazione (il passaggio, oggi reso difficile, da un corso di studî ad un altro).
Né vi han posto rimedio il decreto presidenziale 31 ottobre 1969, n. 995 e la conseguente circolare ministeriale 11 dicembre 1969, n. 3210 sul nuovo ordinamento didattico per le facoltà di architettura.
A parte la non mai rispettata autonomia universitaria, la tecnica disciplinare del «sapere come» rimane ancora, nei due provvedimenti, dominatrice incontrastata, pur nella curiosa ricerca di un migliore rapporto «fra discipline scientifico-tecniche e discipline inerenti alla specifica preparazione dell'architetto» (quale, se non si è prima tentato di definirne la funzione nella società contemporanea?), sfoderandovi, in sovrappiù, titoli dai contenuti non più attuali (decorazione) o sciaccamente «aperturistici» (architettura sociale) o incredibili (progettazione artistica per l'industria) o addirittura privi di senso (unificazione edilizia e prefabbricazione).



Ne risulta, così, accertata l'incapacità di liberarsi, al vertice, dai tradizionali schemi e di impostare coraggiosamente, per questo settore degli studî in certo senso emblematico (per i suoi necessarî contatti coi problemi più scottanti del nostro tempo), un modo assolutamente nuovo di concepire l'insegnamento: come sollecitazione, nell'allievo, a rinnovarsi per tutta la vita anziché ad assorbire una data quantità di conoscenze esistenti; come offerta di possibilità alternative (in contrasto con l'attuale tendenza alla specializzazione), rivolte ad una vasta generalizzazione; come spostamento della didattica dall'attuale base di insegnamento teorico-pratico, ristretto all'ambito disciplinare, ad un lavoro avente uno scopo e che contribuisca alla risoluzione dei problemi della società.
È, in altri termini, la sostituzione di una didattica, globale e dinamica, per problemi reali, fondata sulla *philosophy* del «sapere perché», a quella disciplinare, settoriale e statica, impostata sul «sapere come».
Una ristrutturazione cosiffatta, che non può limitarsi a rimaneggiamenti parziali o ad alchimistici dosaggi di materie, è stata a tutt'oggi, se non proprio impostata, certo intuita e sollecitata dalla base, anche se riguardata con timoroso sospetto dai nostalgici della tradizione in quanto tendente a forzare quell'ordine che, se pur privo ormai di contenuti reali, incarna, però, quel tipo di apprendimento condizionato e retrospettivo cui la mentalità corrente è, per lunga pratica, avvezza.
E, in questo senso, molte voci si levano, soprattutto all'ovest: dal rapporto Perkins-Mc Murrin alle considerazioni di Erich Jantsch sui problemi della finalità e della struttura di una fra le più prestigiose università americane: il Massachusset Institute of Technology (2). E da noi vi fanno eco un Gozzer, un Bonani, un Reguzzoni.
«Nei prossimi decenni – secondo Michael Marien – le scuole si trasformeranno, infatti, da sistemi «chiusi» di insegnamento in sistemi «aperti» di apprendimento. Frequenza obbligatoria, voti e lauree tenderanno a scomparire. L'istruzione sarà più orientata verso il futuro e meno retrospettiva. L'insegnamento proseguirà durante la vita di ogni individuo, poiché la sopravvivenza in un mondo caratterizzato da rapidi cambiamenti ci costringerà ad imparare, ad accantonare e ad imparare di nuovo». E il rapporto Perkins-Mc Murrin aggiunge: «L'educazione dovrebbe innanzitutto preoccuparsi dell'equilibrio del singolo allievo, coltivando la sua capacità di avviarsi ad una vita produttiva soddisfacente, come persona e come lavoratore. Ma essa dovrebbe anche preoccuparsi del benessere totale del paese, della sua integrità economica e sociale, della sua saggezza politica, della sua sicurezza, del suo sviluppo e della sua sopravvivenza. L'educazione dovrebbe preoccuparsi dei valori intellettuali, estetici e morali in cui gli uomini vivono, formano i loro giudizi e definiscono i loro traguardi; essa dovrebbe aiutare a rispondere al problema di fondo del modo di raggiungere e di preservare una società genuinamente libera, i cui membri siano persone autentiche, padrone e non schiave delle forze che sollecitano il loro mondo».



Il passaggio da un insegnamento per discipline ad uno per problemi di tal fatta coinvolge, peraltro, molte e non piccole difficoltà che non possono essere né rimandate né eluse.
Certo, nel problema reale, inteso come operazione complessa, le discipline appaiono non più disaggregate e immobili, come ora avviene, ma sistemicamente integrate ed operanti in vista di un comune obiettivo: esse vi sono, però, pur sempre presenti e, per farle agire, occorre saperle usare finalisticamente, cioè, penetrarle, per quel tanto che servono, nelle loro più intime pieghe. In qual punto dell'insegnamento collocheremo, allora, il quando e il come della conoscenza disciplinare?
Poi, con quali forze-lavoro, con quali strumenti e con quali dati affronteremo il nuovo corso proiettato sulle concrete tematiche dell'architettura, prima fra tutte quella che si cimenta sul terreno minato della politica del territorio?
E quale potrà essere, infine, il costo, in termini umani e finanziarî, di un'operazione così articolata, tenuto pure conto che la seconda rivoluzione industriale – la rivoluzione, in altre parole, delle comunicazioni e dei processi di informazione – potrebbe offrire un miglioramento significativo nell'apprendimento, qualora fosse, adeguatamente sintonizzata ai compiti della scuola?
Il fatto che simili difficoltà ci si presentino non significa che si debba ritornare ai vecchi schemi: l'adattamento completo delle istituzioni scolastiche a passare da forme di insegnamento chiuso a forme di addestramento aperto ci è sollecitata non solo dalla logica evolutiva del mondo contemporaneo, ma dalla stessa spinta esercitata in questo senso, sbagliando talora gli obbiettivi per mancanza di una chiara visione dei problemi, dalle forze giovanili.
Tolti, dunque, di mezzo gli ordinamenti rigidi rappresentati da corsi e da programmi, scontato – anche ai fini dell'educazione di massa – l'effetto delle nuove tecnologie, in strumenti ed in svolgimento di processi (se i materiali detti *hardware* hanno, di fatto, qui surclassato i *software*, non si potrà, di certo, trascurare la più realistica e complessa questione del «come usarli»), resa possibile l'«informazione catalogata» (secondo cui chi avrà bisogno di informazioni potrà, in futuro, rivolgersi a un sistema che, entro pochi secondi, gli fornirà la risposta attinta da una riserva collettiva di dati e di notizie), i modi di apprendimento non potranno che essere «auto-gestiti»; essendo compito dei docenti, divenuti formatori-animatori, di avviare i giovani a possedere, ad usare e a dominare gli strumenti e le informazioni di cui essi devono poter disporre.
«I tempi di durata della ristrutturazione dipendono da una serie assai complessa di variabili; tuttavia sarebbe estremamente imprudente «entrare» nelle nuove situazioni senza esservisi adeguatamente preparati» (3).
Tutto sta comunque ad entrarvi con la stessa spregiudicata attitudine del rapporto Perkins-Mc Murrin (o rapporto della Commissione del Congresso americano) -----con quella della memoria Jantsch, attitudine che, richiedendo alle varie *leadership* pubbliche una sorta di non facili autocritiche, rischierebbe di essere accusata da noi, come minimo, di vilipendio alle istituzioni.

(1)
GOZZER G., L'alternativa tecnologica: il Rapporto Perkins-Mx Murrin. Premessa al testo italiano. «Quaderni LAM», Frascati 1971.

(2)
To improve learning. A Report to the President and the Congress of the United States by the Commission on Instructional Technology – Committee on Education and Labor House of Representatives. Washington, 1970.

JANTSCH E., La programmazione integrale per i sistemi congiunti della società e della tecnologia. «Futuribili», n. 15, ott. 1969.

GOZZER G., La situazione dell'università italiana alla vigilia degli anni '70 tra conservatorismo, riformismo e contestazione. «Futuribili», n. 15, ott. 1969.

-----, Scuola e istituzioni formative nella ricerca previsionale: uno scenario educativo per il prossimo triennio. «La scuola che cambia». Milano, 1972.

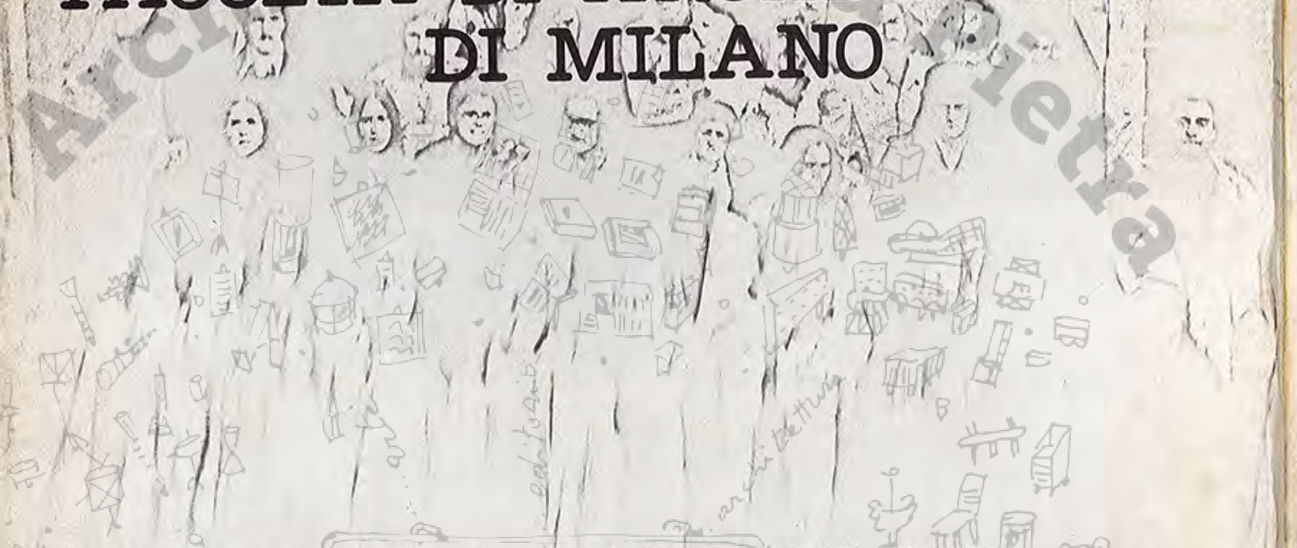
BONANI G., Verso l'università transitiva. Contributo ad una bibliografia sistematica sui problemi dell'università in trasformazione. «Futuribili», n. 15, ott. 1969.

-----, L'università italiana fra innovazione e dissociazione. «Futuribili», n. 35, giugno 1971.

REGUZZONI M., La riforma della scuola: struttura e metodi. «La scuola che cambia». Milano, 1972.

(3)
GOZZER G., L'alternativa..., cit.

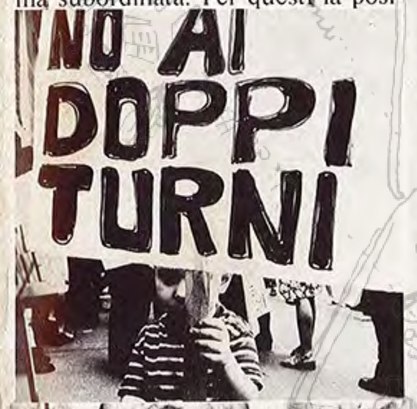
COLLETTIVO AUTONOMO DELLA FACOLTA' DI ARCHITETTURA DI MILANO



Rispondendo al questionario di «IN», abbiamo inteso mettere in evidenza gli elementi principali, caratterizzanti questa fase storica sia per quanto riguarda le lotte nella scuola e i legami con le lotte della classe operaia, sia, nello specifico per quello che riguarda la facoltà di Architettura.
Le lotte nella scuola si svolgono in un ambito in cui la contraddizione che è principale, quella tra proletariato e borghesia, non emerge direttamente, poichè la scuola è una istituzione dello stato borghese che in termini generali risponde alle esigenze del capitale nazionale, ma non è luogo di produzione, bensì solo di RIPRODUZIONE della forza-lavoro a diversi livelli di qualificazione.
Gli studenti non sono uno strato sociale definito, ma un aggregato di differenti provenienze di classe; che dalle fasce più basse (scuola dell'obbligo) alle fasce più alte (università) (con notevoli modificazioni della base sociale, dopo la legge Codignola) subiscono un processo di selezione molto alto ed una correlativa immissione a vari livelli nel mercato del lavoro.
Contraddizione principale all'interno della scuola è quella tra studenti emarginati e istituzione e si manifesta come lotta contro la selezione (sia dal punto di vista della esclusione totale, sia dal punto di vista della ulteriore gerarchizzazione interna che la scuola produce).
Nell'università questa ulteriore gerarchizzazione fa emergere sostanzialmente due fasce di studenti:
1a) frequentanti che svolgono compiti privilegiati e di sintesi nella didattica, sono legati alle baronie (vecchie e nuove), e in sostanza si riconoscono nella istituzione come elargitrice di privilegi, e nelle gerarchie sociali che la scuola produce.
1b) frequentanti che svolgono lavori subordinati: nei corsi partecipano «passivamente» alle nozioni impartite dal docente; nelle ricerche svolgono lavori manuali, in entrambi i casi senza riconoscersi né con i presupposti ideologici, né politici del docente; sostanzialmente subiscono (coscienti o non coscienti) la gerarchizzazione.
2) non frequentanti che con la scuola e i suoi meccanismi interni hanno pochissimi contatti, principalmente agli esami.
Anche all'interno di questa fascia esistono delle distinzioni:
2a) non frequentanti che con la scuola e i suoi meccanismi interni hanno pochissimi contatti, principalmente agli esami.
Anche all'interno di questa fascia esistono delle distinzioni:
2b) non frequentanti che si «fanno una posizione» all'esterno attraverso l'autodidattismo e utilizzando il «titolo di studio». Anche se aderiscono solo parzialmente all'organizzazione interna della scuola aderiscono pienamente alle gerarchie sociali e utilizzano il privilegio che la scuola produce.
2c) non frequentanti che debbono mantenersi con lavori parziali o con lavoro dipendente subordinato o lavoratori-studenti che non otterranno consistenti avanzamenti continuando a svolgere lavori subordinati.
Anche questi subiscono la gerarchizzazione sociale non solo nella scuola ma già nel mercato del lavoro.
Questa diversificazione, fa sì che il rapporto studenti/istituzione scuola non sia omogeneo ma che all'interno della massa degli studenti vi siano diversi modi di porsi nei confronti della scuola:
- chi si «allea» con l'istituzione, e ne riceve un privilegio sociale
- chi è subordinato e «antagonistico» perché subisce il processo di esclusione all'interno e perché subirà (o subisce) il processo di gerarchizzazione sociale come venditore di forza-lavoro.

Già a questo livello emerge quello che è il processo fondamentale che sta dietro la riproduzione di forza-lavoro all'interno della scuola (addetta a questo compito dallo stato capitalista)
- formazione di una esigua élite di dirigenti, intellettuali organici al capitale
- formazione di una grossa massa di venditori di forza-lavoro, qualificata ma subordinata. Per questi la posizione sociale-contrattuale (lavoratori salariati) prevale sul residuo ruolo intellettuale «professionale»; essi andranno ad ingrossare le fasce dei ceti medi in via di proletarizzazione (impiegati, tecnici, insegnanti), la cui caratteristica principale è l'inserimento non più individuale (come per gli intellettuali) ma collettivo ed omogeneo.





Per questo all'interno della scuola i soggetti che hanno l'esigenza (non solo intellettuale o ideologica) strutturale di portare avanti la lotta contro l'istituzione sono gli studenti esclusi ed emarginati. Negli anni 60/70 la «politica delle alleanze» della classe operaia passa strategicamente per la «ricomposizione di classe» tra operai e strati sociali che subiscono collettivamente il processo di proletarizzazione, la scuola è all'interno di questa strategia.
La lotta nella scuola ha come compito fondamentale quello di tenere aperte le contraddizioni che in essa sono contenute e che la borghesia e il governo tendono a richiudere; da una parte puntando sulle «esigenze» di promozione sociale e di uno sbocco sociale privilegiato (esigenza che caratterizza ancora la natura ambi-



gua degli studenti come dei ceti medi «tendenzialmente» proletarizzati) dall'altra chiudendo tutti gli «spazi» che le lotte degli studenti hanno aperto e che sono la forma «materiale» delle contraddizioni interne alla scuola e tra scuola e classe operaia. A livello sociale, nell'ambito della divisione capitalistica del lavoro, la contraddizione principale è tra classe operaia e scuola dei padroni e per questo la lotta nella scuola non è solo degli studenti o dei futuri venditori di forza lavoro tendenzialmente proletarizzati ma è principalmente compito del proletariato che nella scuola vede lo strumento di divisione della classe, e in cui la cultura ufficiale (prodotto dalla espropriazione avvenuta all'interno del processo produttivo) viene ridistribuita per acquisire privilegio. Compito fondamentale delle avanguardie studentesche e degli organismi di massa degli studenti è di legare sempre più le lotte di settore a quelle generali che la classe operaia combatte contro lo stato dei padroni, mettere in evidenza l'egemonia operaia anche nelle lotte della scuola e far emergere il legame di «esigenze strutturali» che saldano tendenzialmente la lotta degli studenti, in quanto futuri venditori della forza lavoro, alla lotta contro la divisione capitalistica del lavoro che la classe operaia in prima persona porta avanti.

Nella gerarchia interna alla lotta degli studenti la lotta alla selezione assume vari significati che si possono sinteticamente riassumere in due livelli:

- lotta alla selezione sul reddito presalari, tasse, scuola serale
- lotta interna all'organizzazione didattica.

Le lotte sui contenuti dello studio, e sull'organizzazione della didattica, non debbono però essere viste come proposte di organizzazione e metodi alternativi (cogestione) ma debbono innanzi tutto basarsi su parametri di critica materialistica: «a chi riempie le tasche la cultura scolastica? a chi serve che nella scuola vengano impartite determinate nozioni?» un esempio: «perché l'architetto, il geometra, il medico per divenire tali devono attraversare un iter di studi definito in cui la singola disciplina è storicamente determinata, come storicamente determinato è il ruolo che essi *dovrebbero* assumere, chi ha interesse che il geometra, l'architetto ecc. siano determinati in questo modo?».

La risposta è apparentemente facile; ma non facile è il reale processo di disvelamento nel lavoro capillare di intervento che deve sempre partire dal livello di coscienza degli studenti, inoltre molto spesso il campo della disciplina non si può tagliare con l'accetta: da una parte ci sono le discipline borghesi e dall'altra le esigenze del proletariato; vi sono nuove proposte di qualificazione ad un livello superiore (il tecnico critico ecc.) e di disciplina che cercano di porsi dal punto di vista delle masse popolari, ma che del proletariato sono una descrizione. o in cui gli interessi del proletariato vengono distorti ed utilizzati per i fini dei partiti revisionisti. Non intendiamo porre i contenuti tipicamente borghesi e quelli revisionisti sullo stesso piano; come è stato per la sperimentazione ad Architettura, le ricerche ed i corsi così detti avanzati sono un terreno più utile per le lotte degli studenti.

In questa fase (dopo il fallimento delle illusioni dei nuovi sbocchi professionali, tipici della fase di espansione economica e in cui erano permesse le «sperimentazioni») di crisi economica che aggrava il processo di proletarizzazione, le contraddizioni interne alla scuola tendono ad acuirsi, perché la prospettiva di molti studenti non è solo un lavoro massificato (insegnanti, impiegati, tecnici), ma è la disoccupazione, la sottoccupazione o lavori saltuari e insicuri; per questo il governo ed il ministero per prevenire la possibilità di lotte più dure, accentuano la repressione (come d'altra parte in tutto il contesto sociale, fabbrica, manifestazioni) non solo come chiusura degli spazi politici, ma anche con l'irrigidimento dell'organizzazione, e proposte non più riformiste, ma repressive (in quanto il divario tra realtà del mercato del lavoro e proposte tende ad aprirsi) di una NUOVA PROFESSIONALIZZAZIONE che tende soprattutto (in questa fase di ricomposizione del fronte borghese) a dare una nuova base sociale al governo all'interno della scuola (non più solo fascisti e maggioranze silenziose) ma una base più attiva che salvaguardi l'organizzazione, nel contesto generale di un «governo che governa»; con una scuola che dia «credibilità» e che salvaguardi gli interessi corporativi, il



ministero e il governo vogliono legare a sé strati sicuri e più vasti di aristocrazie studentesche.

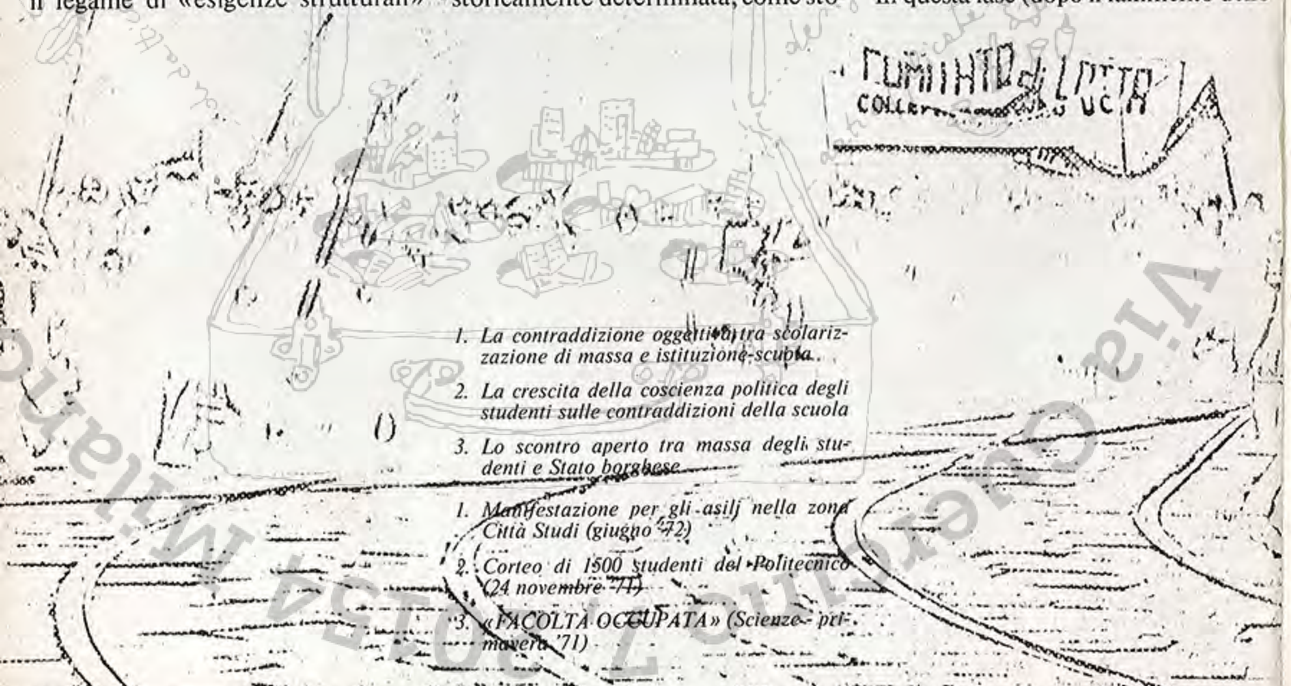
Questo, è quanto il «dittatore tecnico» Beguinot intende fare nella Facoltà di Architettura di Milano; in modo più violento perché più radicale è stato lo smantellamento dei vecchi corsi di studio (nel '66/'67/'68 specialmente) ed inoltre perché più globale è stato il coinvolgimento dei docenti democratici e l'emarginazione di quelli reazionari e fascisti.

L'elemento di fondo non è solo l'attacco alle libertà democratiche e di insegnamento ma il tentativo di ingabbiare gli studenti con un nuovo assetto che si basa soprattutto sui docenti più fidati (che verranno immessi a sostituire i 30 sospesi) o su quelli che accetteranno i loro ricatti, e che non siano sensibili alla spinta politica di massa degli studenti, però rimettendo nel piano di studi (riorganizzato per filoni - fisico - matematico - tecnologico/costruttivo - urbanistico/ compositivo) materie ed insegnamenti in grado di ridare credibilità al ruolo dell'architetto e alla Facoltà.

Chi ne farà le spese saranno innanzi tutto gli studenti emarginati, gli studenti lavoratori, i lavoratori studenti che verranno espulsi attraverso nuovi obblighi di frequenza, l'irrigidimento del piano di studi, e le organizzazioni politiche, gli organismi di massa degli studenti su cui l'ingabbiamento corporativo, oltre alla repressione dell'agibilità politica, tenterà di chiudere importanti possibilità di legarsi con altri organismi di massa studenteschi (scuole medie) o soprattutto con gli organismi autonomi operai, e con le rispettive lotte.

Questo processo anche se in forme diverse e specifiche per ogni sede, coinvolge tutta la scuola italiana e la risposta degli studenti è stata quella di partecipare sempre più direttamente alle lotte contrattuali: manifestazioni, picchetti, assemblee. La risposta a Andreotti/Scalfaro da parte degli studenti rivoluzionari e della massa degli studenti emarginati e selezionati è stata di scegliere ancora una volta di stare dalla parte della classe operaia, contro lo Stato e il governo dei padroni.





1. La contraddizione oggettiva tra scolarizzazione di massa e istituzione-scuola

2. La crescita della coscienza politica degli studenti sulle contraddizioni della scuola

3. Lo scontro aperto tra massa degli studenti e Stato borghese

1. Manifestazione per gli asili nella zona Città Studi (giugno '72)

2. Corteo di 1500 studenti del Politecnico (24 novembre '71)

3. «FACOLTÀ OCCUPATA» (Scienze - primavera '71)

CARLO DE CARLI



Ho letto le domande di In
Ho annotato che esse vengono quasi «fincate» in due parti (certo nello sforzo di impostare una ricerca che vorrebbe raggiungere la chiarezza della comunicazione, la convinzione della verità dei contenuti)
(seppure *la verità* dei contenuti esiste)
Le due parti sono:
«Nodi politici»
«Problema della disciplina»

Apprezzo lo sforzo che è genuino
ma desidero forse con poche parole o troppe, non so, *unitamente,* cioè con parole che si sforzino di unire il pensiero; perché ogni cosa è *nascente:*
una sola e insieme alle altre
né per quest'ultima ragione è meno concreta delle diverse interpretazioni che di essa farebbe un'altra cosa «a numero chiuso», vista e difesa,
perché esprime il volere di un'ala di partito che non vola

Scrivo codesta breve o lunga nota; ma, forse, c'è un modo di manifestare il pensiero
diverso
immediato
non intuitivo *soltanto*
anche intuitivo
soprattutto maturato dalle *prove*
oppure dall'essere così o avere altro fisico migliore, più rappresentativo
eppure S. Francesco si presentò
nudo
in Chiesa o meglio in Chiesa si strappò gli abiti
nella leggenda o in un fatto accaduto,
meno vivo del racconto cinematografico
o più vero
e non lo fece per oltraggio al pudore;
lo fece per camminare sull'erba
con altri
e (si racconta)
per letizia,
cioè per essere vicino alla natura
senza solletico di averla;
sino a parlare con un lupo
(si dice)
e convincerlo ad essere «bravo»

Allora (cioè pensando a tutte codeste cose umane) è troppo facile che altri, oggi, in altro campo d'asfalto, molestino continuamente l'Architettura e la facciano patire perché non è capita nello splendore e nella difficoltà di essere Architettura per gli uomini.

Utile
Lotta di classe?
occorre intendere la consistenza fisica del termine «lotta di classe»
Se il termine, come tale, cioè come limite finito è *finito* per se stesso in una parte di vita, *non vale;*
anzi è stupidamente caratterizzato dalla violenza di prevalere
Lotta di classe è *meditare,*
studiare,
operare, intorno a quello che si ritiene giusto con *i limiti* dell'esistenza del giusto come è stato detto e ripetuto dall'antica filosofia
e, dopo, da altri pensieri, anche diversi
parimenti onesti
che parlavano di realtà come *incessante metamorfosi*
oppure di affermazioni come
«l'uno è privo di forma»
fra certezze e incertezze e, soprattutto, per noi architetti, *amore all'Architettura*

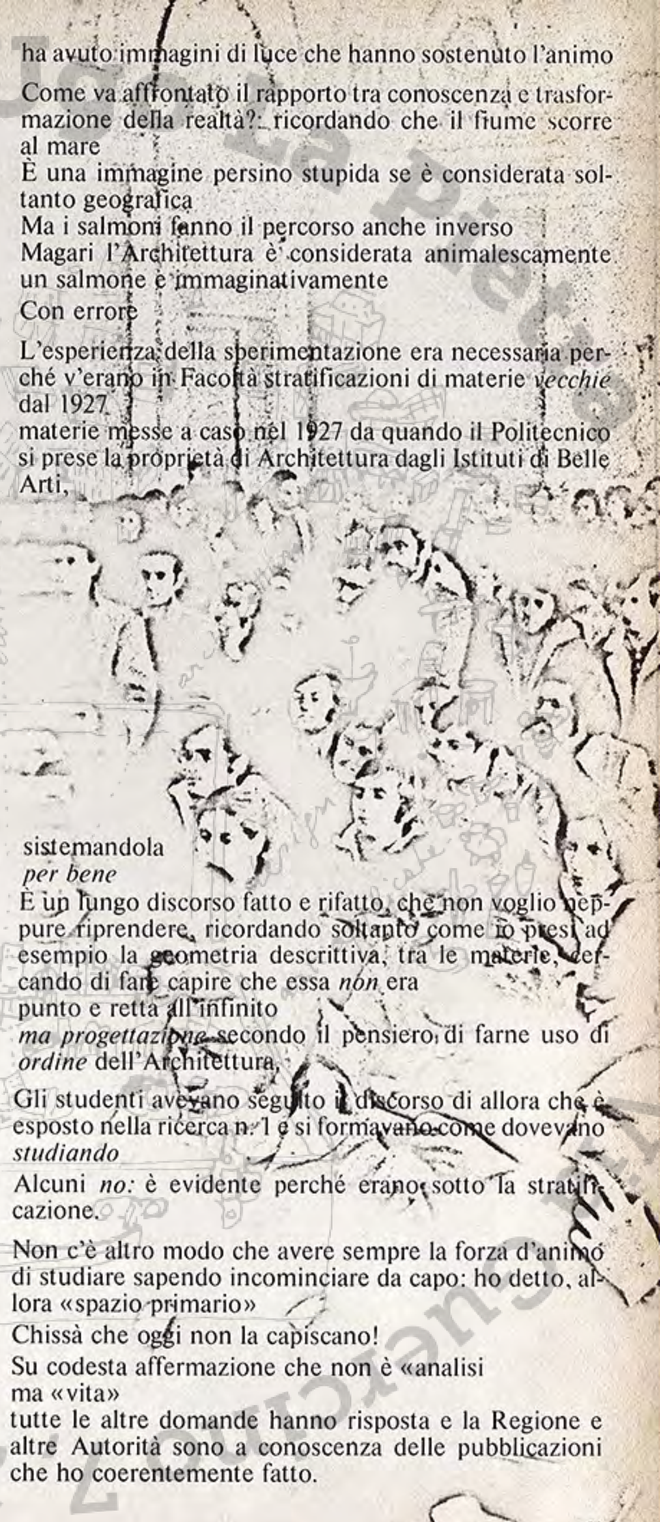
Lo si sà che io sono cattolico secondo i 10 comandamenti, anche con fatica
e rispetto i cristiani che avevano la forza interiore e il tremore di farsi mangiare dai leoni, dando spettacolo politico e consigliando quelli d'oggi di non farsi mangiare né da leoni né da cannibali moderni.

Non approvo coloro che tra essi, vogliono il potere o il primato, quindi le colonie.
La scuola se cerca la cultura è sede della libertà rispettosa anche con rispettose contrapposizioni politiche tra uomini di partito
perché ognuno è libero di intendere metodo, tattica e strategia secondo il suo «credo»
purché sia onesto.
non furbo
I furbi è bene che non facciano scuola
E neppure i Commissari di comodo, anche se io rispetto ogni uomo
È complesso

Certo: è complesso l'intendere il lavoro intellettuale; ma esso è uguale nelle sue premesse al lavoro manuale: cioè al dovere di essere onesti (lo ripeto) con il coraggio (anche fisico) di dovere camminare sull'asfalto desiderando l'erba e avendo niente
Non è tentativo poetico
È fatica fisica
Non è gioco di presunzione: è ricerca di equilibrio
e, ripeto ancora, è meditazione intorno alle cose umane e attività per esse e di esse.
Occorre sperimentare, producendo, cioè lavorando in progetto.
La scienza borghese è termine politico: in tempi diversi ha avuto immagini di luce che hanno sostenuto l'animo

Come va affrontato il rapporto tra conoscenza e trasformazione della realtà?: ricordando che il fiume scorre al mare
È una immagine persino stupida se è considerata soltanto geografica
Ma i salmoni fanno il percorso anche inverso
Magari l'Architettura è considerata animalescamente un salmone e immaginativamente
Con errore

L'esperienza della sperimentazione era necessaria perché v'erano in Facoltà stratificazioni di materie *vecchie* dal 1927
materie messe a caso nel 1927 da quando il Politecnico si prese la proprietà di Architettura dagli Istituti di Belle Arti,



sistemandola
per bene
È un lungo discorso fatto e rifatto, che non voglio neppure riprendere, ricordando soltanto come io presi ad esempio la geometria descrittiva, tra le materie, cercando di fare capire che essa *non* era
punto e retta all'infinito
ma progettazione secondo il pensiero di farne uso di *ordine* dell'Architettura.

Gli studenti avevano seguito il discorso di allora che è esposto nella ricerca n. 1 e si formavano come dovevano *studiando*

Alcuni *no:* è evidente perché erano sotto la stratificazione.

Non c'è altro modo che avere sempre la forza d'animo di studiare sapendo incominciare da capo: ho detto, allora «spazio primario»
Chissà che oggi non la capiscano!
Su codesta affermazione che non è «analisi
ma «vita»
tutte le altre domande hanno risposta e la Regione e altre Autorità sono a conoscenza delle pubblicazioni che ho coerentemente fatto.

Archivio Luigi Piccinato

CESARE BLASI

Risposta al questionario di «IN» sui problemi della facoltà di architettura

NODI POLITICI

1a Come si può collocare la lotta all'interno della scuola nel contesto della lotta di classe?

1a - Bisognerebbe definire gli obiettivi della lotta di classe per poter collocare la lotta stessa nella scuola. La presenza nella Facoltà di Architettura di una larga maggioranza di allievi e docenti provenienti dalla alta e media borghesia lascia molti dubbi sul parallelismo lotta di classe-lotta nella scuola.

2a Una linea politica che affronti le contraddizioni a livello complessivo, deve porsi, all'interno della scuola, il compito di indicare agli studenti nuovi modi di intendere il lavoro intellettuale? Esiste la possibilità di un uso diverso degli strumenti disciplinari?

2a - Qualunque linea politica, all'interno della scuola, se è tale, non può non indicare nuovi modi di intendere il lavoro intellettuale. Se esiste una ricerca scientifica, essa non può che continuamente criticare le proprie acquisizioni e individuare continui, progressivi e nuovi usi di strumenti e metodi.
Anche qui esiste un interrogativo alla base della domanda: vi è all'interno della scuola una linea politica intesa come indirizzo culturale e gnoseologico? Secondo me no.

3a La scienza borghese non offre strumenti per la conoscenza complessiva della realtà. Come va affrontato il problema del rapporto tra conoscenza e trasformazione della realtà?

3a - Esiste una sola scienza che è quella che utilizza il metodo scientifico. Storicamente, essa è stata messa a punto in un periodo che ha visto la borghesia al potere, per cui può essere chiamata «scienza borghese»; tale aggettivo può essere assegnato alla scienza, ma non ne costituisce una discriminante valutativa.
Se la scienza non offre strumenti per la conoscenza complessiva della realtà non ci rimane che rivolgerci agli stregoni, ai maghi, agli astrologi, etc.

4a Come va valutata l'esperienza della sperimentazione didattica nella Facoltà di Architettura di Milano? Quali conquiste effettive hanno raggiunto gli studenti?

4a - Non esiste esperienza storica che non sia positiva, il problema non sta in una valutazione fine a se stessa e in una sterile contrapposizione tra ieri e oggi, quanto piuttosto nella possibilità di ricavare dal vissuto nuovi e più progressivi indirizzi.
Tuttavia anche qui la domanda va posta su quali siano gli obiettivi di una Facoltà di Architettura; solo nella capacità di raggiungere o approssimarsi a questi obiettivi può essere stabilita una griglia valutativa.
Il pericolo di mitizzare la «sperimentazione» sotto la spinta repressiva è un fatto reale in quanto si è costituita artificialmente una linea di demarcazione tra pro e contro, per cui qualunque atteggiamento che non sia favorevole ad una delle due parti provoca l'accusa di essere «contrario».
Per chi opera come docente all'interno della Facoltà è questa una situazione chiaramente schizofrenica che può essere interpretata con la teoria del doppio legame.
In una situazione di repressione della sperimentazione, infatti, ci si trova a non poter uscire dalle due alternative in quanto, anche se dal punto di vista logico tale situazione è priva di significato, è una realtà pragmatica; non si può non reagire alla situazione, ma non si può reagire in modo adeguato perché la situazione stessa è paradossale.
La difficoltà non nasce dalla alternativa sperimentazione-restaurazione, che, come ogni dilemma, spinge ad una scelta, ma dal fatto che il dilemma è paradossale.
La sperimentazione mitizzata e intoccabile diviene, infatti, una struttura rigida e dequalificante come la vecchia struttura che si vuole restaurare (sia pure per motivi diversi). Non è infatti possibile optare per una sperimentazione che si rifiuta di esaminare criticamente gli esperimenti fatti (mobilità degli studenti, abolizione della propedeutica, coincidenza ricerca-didattica, autovalutazione, ecc.), così come non si può scegliere una struttura didattica di cui si sono individuati chiaramente i difetti di formazione culturale (rapporti gerarchici, divisione del sapere, selettività, distacco dai problemi reali, accademicità, ecc.).
La situazione in cui si è costretti a scegliere tra due alternative sbagliate è molto simile a quella del cavaliere di Re Artù in *The wife of Bath's Tale* di Chaucer: posto di fronte all'ultima alternativa tra accettare la strega orrenda così com'è (e questa per tutta la vità sarà una moglie fedele, sottomessa ed esemplare) oppure la trasformazione in una fanciulla giovanissima e bellissima, ma che non gli sarà mai fedele. A lungo il cavaliere pondera le due alternative e alla fine non sceglie nessuna delle due, ma rifiuta la scelta stessa. (Nella storia, a questo punto, la strega diventa una fanciulla bellissima che sarà la più fedele e obbediente delle mogli).
Non ci sono alternative reali tra cui si dovrebbe scegliere quella giusta, è una illusione l'intera ipotesi che la scelta sia possibile e che si debba fare.
Può verificarsi un cambiamento soltanto uscendo fuori dal modello e inventando un nuovo sistema allargato in cui non solo è possibile guardare la vecchia situazione dall'esterno ma trasformarla radicalmente.
Per quanto riguarda le conquiste degli studenti, mentre dal punto di vista didattico si è avuta l'introduzione della libertà di apprendimento con la possibilità di scelta della ricerca, ritenuta più idonea al proprio curriculum, questa libertà si è esercitata in un contesto chiuso ed estremamente condizionato da pressioni istituzionali ed ideologiche. L'aspirazione a ricostituire attraverso la ricerca l'unità del sapere e quindi la coerenza della formazione è andata delusa in quanto la struttura instaurata dalla sperimentazione basata sulla «libera concorrenza» tra le ricerche (apparentemente poste in eguali condizioni di partenza in realtà condizionate dai giochi di potere) ha finito col creare un meccanismo di «ghettizzazione» nel quale il ghetto è l'ambito ritenuto più favorevole ai docenti per la scalata al potere e ai discenti per la formazione di élites privilegiate e al riparo da confronti e scontri tra le parti in concorrenza.
La lotta di potere ha finito col creare fittizie contrapposizioni culturali, mai verificate volutamente, con fittizie colorazioni politiche (la lotta di classe attraverso il monumentalismo accademico).
Una delle vere conquiste è forse quella che non è possibile trasferire modelli di lotta politica sul terreno culturale in quanto il comportamento degli operatori culturali non segue le stesse leggi del comportamento politico. Un'altra conquista è stata la coscienza della dequalificazione che si può raggiungere non solo attraverso una struttura didattica decrepita, ma anche attraverso una sperimentazione quando la sperimentazione stessa non riesce a seguire criticamente la propria evoluzione adeguando la propria organizzazione e impostazione ai problemi reali. (Per esempio, è tipico l'aver accuratamente evitato i dipartimenti, la formazione di élites privilegiate, l'inesistenza di ogni confronto, la discriminazione aprioristica, l'impossibilità di seguire le ricerche da parte degli studenti-lavoratori, la necessità di una propedeutica di tipo diverso dalla vecchia ma pur sempre necessaria, ecc.). L'illusione che sia solo il diverso contenuto delle ricerche a qualificare la ricerca stessa, ha fatto pensare che si possa rinnovare la disciplina soltanto non progettando oppure proiettando le piramidi per la classe operaia.

5a Quali indicazioni di lavoro, alternative a quelle tradizionali, e quali sbocchi di carattere professionale, sono emersi dall'attività dei gruppi di ricerca?

5a - Non è l'attività di ricerca che crea sbocchi professionali, ma è la vita sociale, politica ed economica. La ricerca, se applicata, trova soluzioni alternative o razionalizzate ai problemi, se fondativa, indaga i problemi metodologici e non dà certo sbocchi professionali.

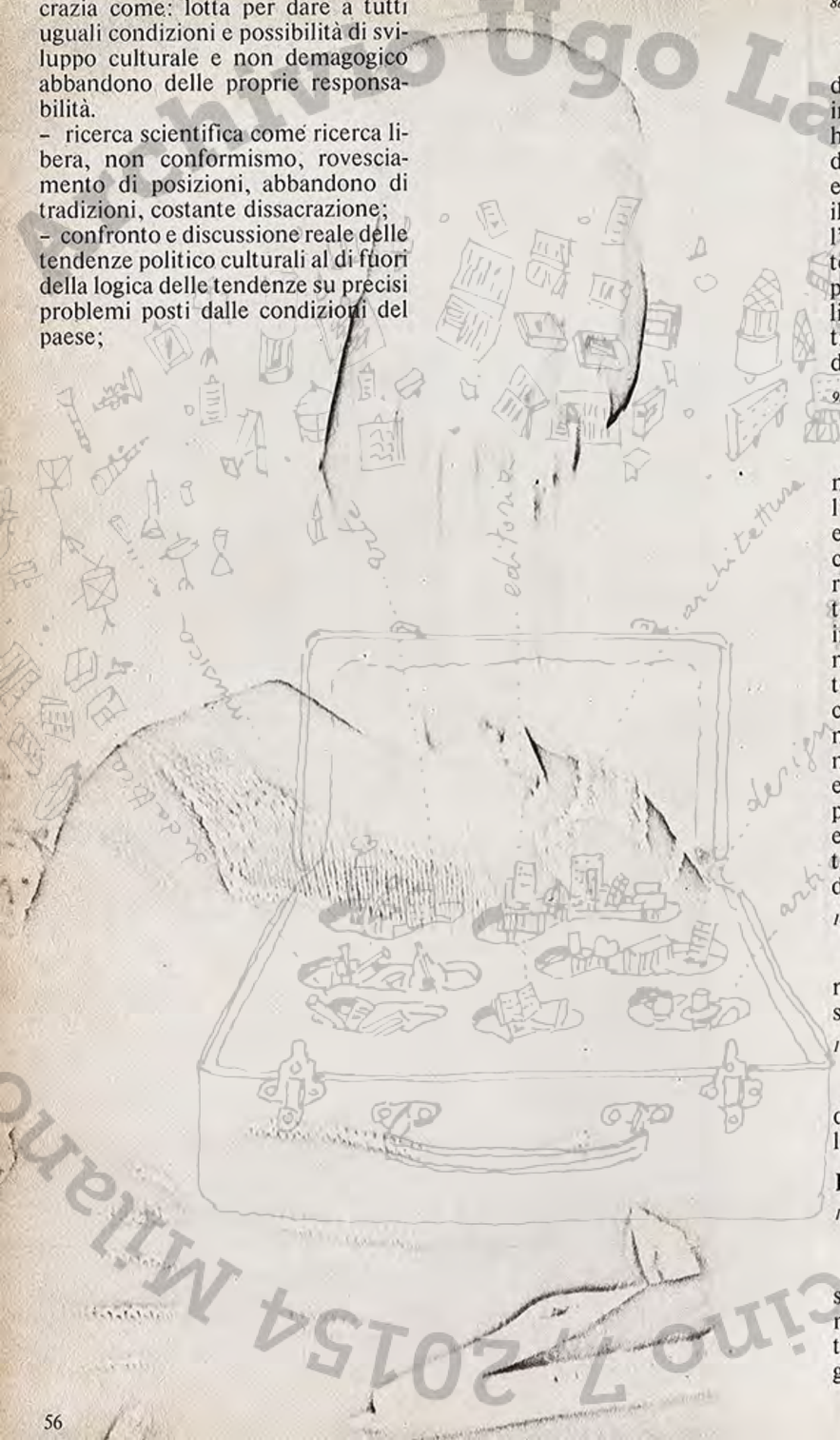
6a In che senso all'interno dei gruppi di ricerca viene collegata l'analisi disciplinare con la comprensione dei meccanismi strutturali?

6a - Non è possibile fare ricerca che non includa la comprensione dei meccanismi strutturali come base per una analisi disciplinare. Si può non riuscire a capire i meccanismi strutturali per difetto di metodo disciplinare o per incapacità.

7a Quale collegamento si è riusciti a stabilire tra lavoro di ricerca ed esigenze poste dalle lotte sociali?

7a - Lo scollamento tra istituzione e realtà è difficile da superare finché non si costituisce una «struttura di servizio» al posto della attuale «struttura di potere».
Una struttura di servizio utilizzabile nella misura in cui sarà ritenuta utile e necessaria e rifiutabile in quanto estranea alla linea di sviluppo. Ma è necessario che in questa struttura di servizio si trasmetta il sapere e che si garantisca, attraverso l'azione critica sul sapere di cui ci si è appropriati, una rinascita di inventività e di interpretazioni creative della realtà.
Garanzie fondamentali di una tale struttura sono:
- eliminazione di gerarchie istituzionali;
- eliminazione di ogni tipo di repressività, di clientelismo culturale e non;
- diritto allo studio per gli studenti;
- diritto allo studio e al lavoro retribuito per i docenti;
- reale possibilità di acquisizione del sapere;
- ruoli e responsabilità chiaramente differenziati tra studenti e docenti;
- antiselettività e lotta alla merito-

crazia come: lotta per dare a tutti uguali condizioni e possibilità di sviluppo culturale e non demagogico abbandono delle proprie responsabilità.
- ricerca scientifica come ricerca libera, non conformismo, rovesciamento di posizioni, abbandono di tradizioni, costante dissacrazione;
- confronto e discussione reale delle tendenze politico culturali al di fuori della logica delle tendenze su precisi problemi posti dalle condizioni del paese;



8a Il lavoro di gruppo risulta, da un punto di vista metodologico, efficace nello studio della realtà? In che misura ha mutato il rapporto tra docenti e studenti?

8a - Il lavoro di gruppo è un tipo di attività largamente sperimentata in ogni ordine di insegnamento che ha dal punto di vista pedagogico e didattico una serie di pregi e di difetti e come tale va utilizzato. Pensare che il lavoro di gruppo possa eliminare l'impegno personale e la fatica intellettuale, o che sia la panacea dei problemi conoscitivi, didattici o politici fa parte di quell'infantilismo tipico di chi scopre l'ombrello e crede sia il passpartout.

9a In che senso l'elaborazione politica delle forze interne al movimento degli studenti influenza l'attività di ricerca?

9a - Lo scollamento tra istituzione e società è anche all'interno dell'istituzione tra elaborazione politica e attività di ricerca; e ciò anche perché le scelte operate dal gruppo dirigente postosi come «élite» in particolari ricerche, si sono dimostrate involutive rispetto ad un avanzamento culturale. Il sostegno attribuito dal Movimento Studentesco a ricerche neo-accademiche e monumentalistiche hanno dimostrato come il gruppo centralizzato diviene esso stesso istituzione e riflette soprattutto la propria organizzazione e nel suo schematismo deforma e filtra l'esperienza divenendo gruppo di potere involutivo.

10a Quali sono le linee direttrici dell'intervento repressivo nei confronti della facoltà?

10a - Gli interventi repressivi hanno come linea direttrice la repressione e la restaurazione.

11a Quale ruolo gioca il Comitato Tecnico all'interno della manovra repressiva?

11a - È difficile distinguere l'idea dalle gambe sulle quali cammina l'idea stessa.

PROBLEMI DELLE DISCIPLINE

1b L'elaborazione culturale all'interno della facoltà di architettura rispecchia i momenti più avanzati della cultura architettonica?

1b - All'interno della Facoltà vi sono diverse tendenze che, naturalmente, si rifanno alla formazione culturale dei docenti che sono in collegamento, più come singoli che come istituzione, con altri operatori culturali.
Le tendenze che nella sperimentazione hanno avuto maggiori possibilità di sviluppo hanno rispecchiato, a mio avviso, i momenti più arretrati della cultura architettonica, come il neo-monumentalismo, che ha creato in tutte le sedi la diffusione di una metodologia accademica e classicistica di progettazione.

2b La contrapposizione tra vecchie e nuove tendenze crea, all'interno della facoltà di architettura, significative occasioni di confronto e verifica culturale e politica?

2b - Non esiste nessuna contrapposizione perché non vi è alcun confronto e verifica né tra vecchie e nuove tendenze né tra tendenze diverse. Chi giunge in un modo o nell'altro al potere cerca di far trionfare la propria tendenza attraverso l'assegnazione di borse, posti, finanziamenti ai propri seguaci, utilizzando gli strumenti di diffusione per una affermazione personale.

3b Quale spazio effettivo ha l'intervento disciplinare nel processo di trasformazione della realtà?

3b - Tutto lo spazio che la capacità di progettazione, la formazione morale e la conoscenza del progettista sono in grado di conferire al progetto nei confronti delle strutture decisionali. Diceva Leon Battista Alberti: «Chi non sa non potrà né per sé né per gli altri».
È necessario tuttavia che il contesto sia sensibilizzato per una azione di trasformazione progettuale da una volontà politica.

4b È ancora valida l'ipotesi interdisciplinare come superamento dei «ghetti disciplinari»?

4b - Il discorso sull'interdisciplinarietà è molto equivoco e necessiterebbe di una lunga trattazione. Possiamo dire che l'interazione disciplinare presuppone l'esistenza delle discipline come ambiti particolari di conoscenza disposti a portare il loro contributo alla risoluzione dei problemi specifici.

5b In che senso è avvenuta in questi anni una modificazione degli sbocchi professionali? Quali modificazioni strutturali ne sono alla base? Il processo di sviluppo economico in atto amplia o restringe i margini di intervento?

5b - La mobilità sociale di una società post-industriale, rompe le strutture gerarchiche e privilegiate delle professioni, diversificando gli sbocchi e richiede non più figure professionali rigide, ma una formazione disciplinare e metodologica.
Il processo di sviluppo amplia i margini di intervento ma diluisce gli ambiti privilegiati, costituendo non più solo la categoria o casta dei liberi professionisti, ma una serie non perfettamente prevedibile di operatori nel campo della progettazione che va dall'ambiente territoriale all'oggetto, alla didattica alla pubblicistica ecc.
Nei momenti di recessioni vi è il pericolo che molte di queste diversificazioni diventino sottoccupazioni, da cui l'attuale crisi professionale. Ma una politica di riforme significa una politica di sviluppo e progettazione e quindi un ampliamento dei margini di intervento a condizione di avere una classe di progettisti qualificati metodologicamente.

6b La predilezione verso l'urbanistica espressa dagli studenti e da numerosi docenti rispecchia l'esigenza di incidere maggiormente nella realtà. Fino a che punto, ampliare la scala d'intervento permette di qualificare l'intervento stesso?

6b - L'attenzione per l'urbano non è solo un ampliamento della scala d'intervento, quanto piuttosto l'individuazione del problema principale del nostro tempo che porta la sua influenza su tutte le dimensioni e gli oggetti specifici da progettare.

7b L'esperienza dei gruppi di quartiere, la cosiddetta «committenza alternativa», i tentativi per realizzare la partecipazione della base, costituiscono altrettante risposte alle contraddizioni dell'architettura. In che senso possono incidere sulla definizione del progetto, ed entro quali limiti ne possono determinare l'attuazione?

7b - La progettazione partecipata significa possibilità di autogestione del bene-città. Ma per una tale partecipazione occorrono, da un lato, condizioni sociali e politiche, dall'altro un nuovo assetto della disciplina della progettazione che passi dalla condizione magica a quella scientifica, cioè intersoggettiva e sottoposta a controlli e verifiche oggettive.

8b Una certa tradizione pone come compito indiscutibile dell'architetto la progettazione nella realtà. Alcune tendenze la rifiutano come fatto comunque integrato. Ha validità questa contrapposizione?

8b - Se l'architetto non progetta, sarà tutto fuorché un architetto. È evidente che sarà integrato ma come chiunque altro svolga un ruolo in una società, al potere o all'opposizione, ma pur sempre incluso in una relazione col sistema. Anche l'eremita fa parte del sistema come polo separato rispetto a quelli interagenti.

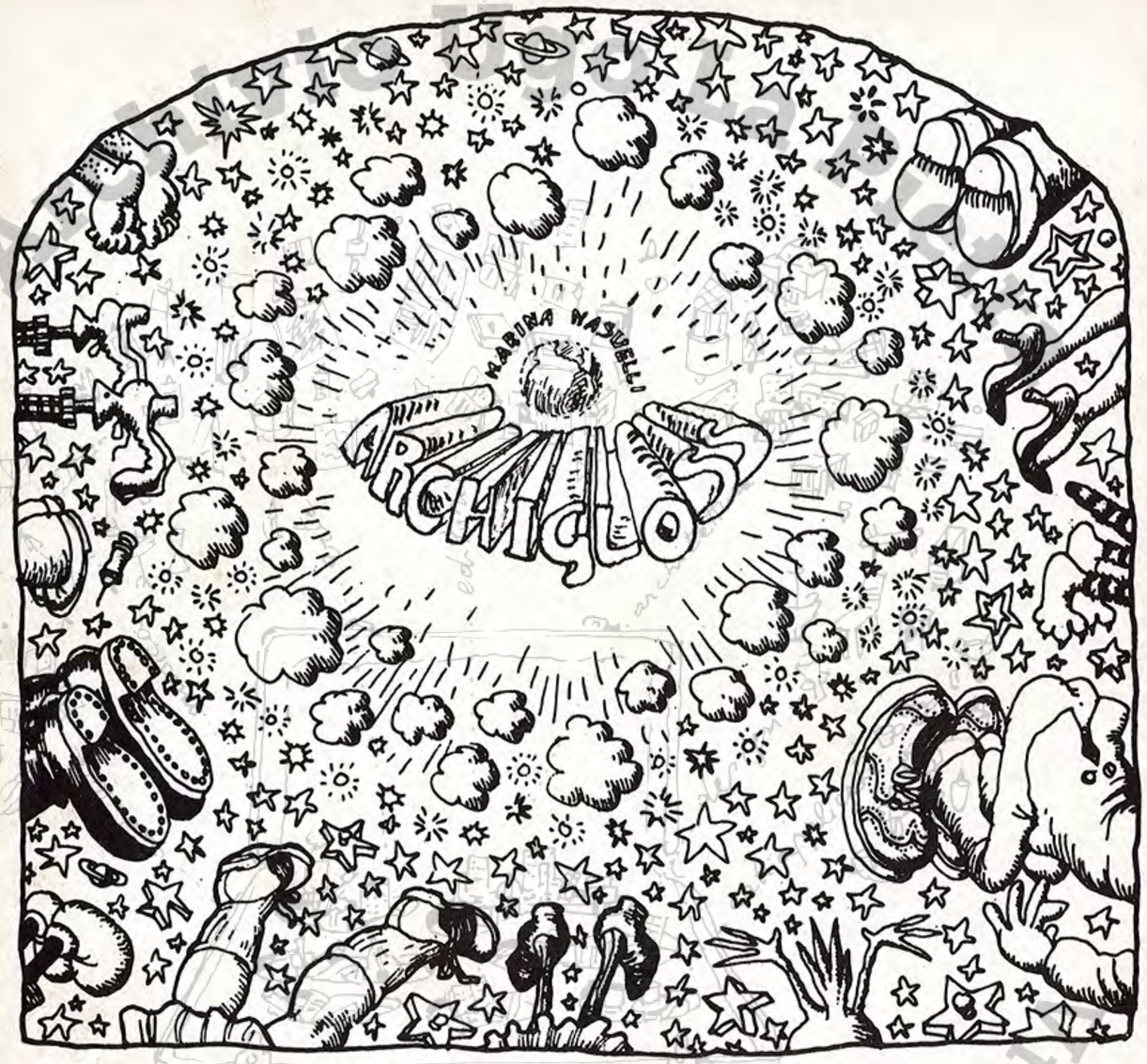
9b La politica delle amministrazioni locali di sinistra può costituire un positivo punto di riferimento per poter incidere sui meccanismi strutturali? In che modo prefigura validi sbocchi professionali?

9b - Dov'è questo modello di amministrazione?

10b È compito dell'architetto conoscere scientificamente la realtà strutturale su cui si trova ad operare? Fino a che punto questa conoscenza può incidere sulla definizione del progetto?

10b - Tutta la crisi della professione dell'architetto è nella sua congenita incapacità a passare dal livello del pressapoco a quello scientifico, da cui la limitata incidenza delle sue operazioni sulla realtà attuale, che ha, come unico strumento di conoscenza, il metodo scientifico.

Per concludere la risposta al questionario sui problemi della dequalificazione occorre forse uscire dai punti precisi delle domande per risalire ad un argomento che non appartiene ai nodi politici né ai problemi della disciplina, ma alla atmosfera spirituale della Facoltà.
Quello che oggi domina e che malgrado la sperimentazione anche ieri serpeggiava, è una tensione spirituale, un impegno delle coscienze che faccia comprendere il senso e la capacità di incidenza di una istituzione. L'amarezza e la delusione hanno uno spessore avvolgente che provoca un esaurimento morale non risolvibile con manifestazioni, scritte e inchieste e sul quale si instaura la repressione con estrema facilità.
Nel febbraio del 1970 in piena sperimentazione, e già forse oltre, Carlo De Carli scriveva:
«La Facoltà è ormai piena
di parole
e di scritti
e di scritte, presenti e cancellate e tornanti come "ali", mentre oggi ("si dice") ha inizio lo show dei Docenti.
Forse qualcuno sarà capace di fare uscire i conigli dai cappelli».



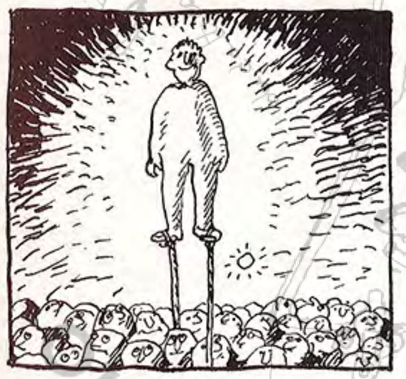
disegni di R. Crumb e U. La Pietra



AGIBILITÀ
assente

ALTERNATIVA
creazione da contrapporre al discorso fumoso che viene portato avanti da una minoranza (Beguinot)

AUTONOMIA
quella che si vuole togliere alla Facoltà trasformandola in appendice di ingegneria civile



BEGUINOT
il capo-squadra

CALCOLATORE
una delle cose da non toccare. Bloccato dagli studenti e trasferito dalla autorità che poi li ha puniti: I° non interferire nei profitti dei padroni



CITTÀ
proiezione spaziale delle necessità e contraddizioni capitalistiche



CITTADINO
parafrasando Musil «davanti alla scuola tutti i cittadini erano uguali, non tutti però erano cittadini»



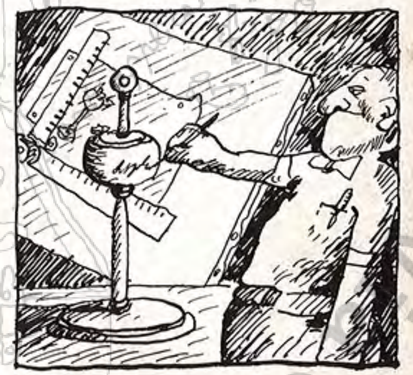
CONSIGLIO di Facoltà
otto membri non detenuti in attesa di giudizio



CORTEO
di tutti i tipi: nuziale, funebre, politico...

CT
da non confondere con Catania. Sigla per Comitato Tecnico, organo insediato temporaneamente e con competenze amministrative, da tre anni promotore di un vasto programma restauratore

DEQUALIFICAZIONE
qualificazione dequalificante



DESIGN
elucubrazione firmata dell'oggetto





DICHIARAZIONE
questa è di Beguinot: «dobbiamo ristrutturare la Facoltà, dobbiamo ricostruire un clima di serenità in cui venga rispettato ognuno, qualunque sia la sua posizione ideologica ».

DISOCCUPAZIONE
destinazione occupazionale dell'architetto

FIDEISMO
atteggiamento diffuso ad architettura. Si dice ancora «la repressione non passerà»

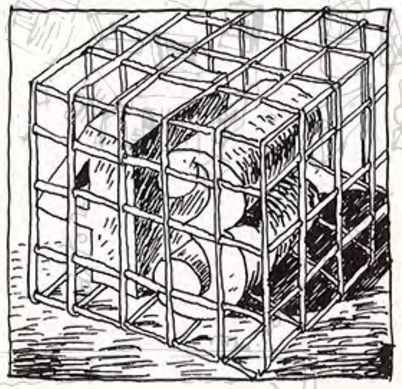
GIUDIZIARIA
branchia della polizia avente per scopo la repressione dei reati. Ad essa sono affidate le indagini per la ricerca dei colpevoli e il compito di assicurarli all'autorità giudiziaria, mediante l'arresto (Valpreda), la denuncia e i rapporti...

IDEOLOGIA
mezzo elaborato dalla classe dominante per legittimare, mistificandole, le istituzioni occultando il loro vero obbiettivo di mantenimento e perpetuazione dello sfruttamento

LAUREA
compenso immaginario per l'investimento di cinque anni

MERITOCRAZIA
metodologia borghese per meritevoli

MILLENOVECENTO TRENTOTTO
anno a cui risale la legge sul numero chiuso



NUMERO CHIUSO
a Milano si aggrava il problema del parcheggio

ORDINE
«tutti mi chiedono, tutti mi vogliono»



ORGANICO
1970: meno 8; '71: meno 15; '72: meno 9; '73: sotto a chi tocca

PIANO DI STUDI
«consigliato». A Solzenitsyn l'associazione degli scrittori aveva consigliato una «dichiarazione fortemente autocritica»



POLIZIA
gruppo di persone attrezzate presente sempre all'esterno della facoltà, a volte anche all'interno

PORCU
docente della facoltà

PORTOGHESI
1) abitanti del Portogallo
2) chi gode lo spettacolo a UFO
3) ex preside della Facoltà, nel primo gruppo degli epurati

PRASSI
dalla teoria alla prassi... ...
Dal dire al fare... in breve la situazione ad architettura fino all'arrivo di Beguinot

QUARTIERE POPOLARE
edizione riveduta e corretta, a cura della «società del benessere», di dormitorio

RETTORE
tanto nomini nullo par elogium (a un nome così grande non v'è elogio adeguato)

RICATTO
frequenza, iscrizione, presalario, esame, voto, proletarizzazione, incarico, incertezza istituzionale

RICERCA
quella dell'oro era più produttiva

SCIENZA
chi sostiene che è neutra consulti lo Zanichelli: è femminile



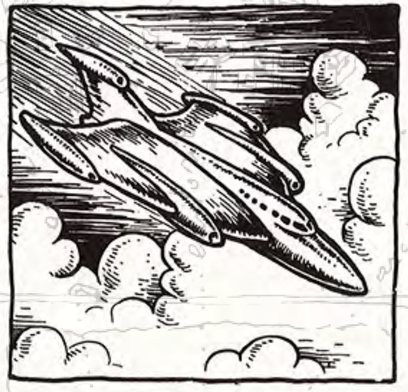
SCIENZA DELLE COSTRUZIONI
è come il Reader's digest: seleziona



SLOGAN
uno di alcuni anni fa diceva: fascisti borghesi ancora pochi mesi

SPECULAZIONE EDILIZIA
come Dio: ha il dono dell'ubiquità

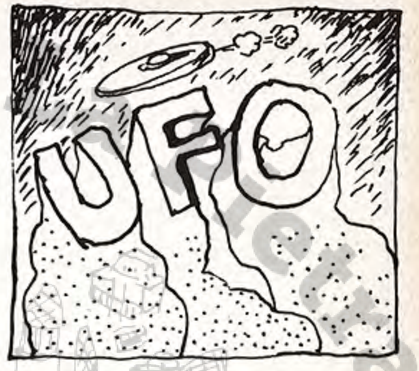
STUDENTI
enfants terribles



TECNOLOGIA
struttura portante della repressione

TOLLERANZA
nei confronti delle forze antagoniste è direttamente proporzionale alla forza di controllo che su di esse si può esercitare secondo la prassi del recupero del dissenso che mira a fagocitarlo funzionalizzandolo alla crescita del sistema. Quando il livello di sicurezza viene superato e l'opposizione minaccia l'equilibrio avviene la repressione; è su questa direttrice logica che si è verificata l'inversione di tendenza alla Facoltà di architettura di Milano

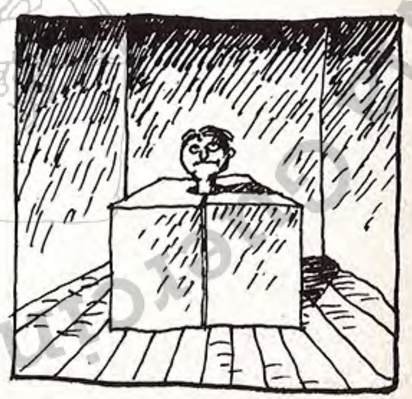
TURBAMENTO
quello provocato dallo «sperimentalismo» dei docenti riformisti e democratici (Beguinot)



UFO
1) gruppo di architetti di Firenze
2) oggetti volanti non identificati



VIA TIBALDI
Questo è troppo!



RICCARDO SARFATTI

Da una ricerca sulla struttura del mercato del lavoro del tecnico architetto condotta agli inizi del 1970 mediante invio di questionario a tutti i laureati della facoltà di architettura di Milano tra il 1963 e il 1969 risultava che:
a) sulla fascia dei laureati di quel periodo il 50,5% proviene dalla media e alta borghesia, il 47,3% dalla piccola borghesia e il 2,2% dal proletariato;
b) dei figli della media e alta borghesia soltanto il 51,6% svolge lavoro indipendente; quasi la meta degli architetti che hanno origine di classe privilegiata è già oggi costretta al lavoro subalterno;
c) il 6,5% dei laureati è disoccupato o svolge mansioni in settori disomogenei rispetto al titolo di studio conseguito;
d) la struttura della libera professione è nella forma dei collettivi di lavoro, o con i soli servizi in comune, per il 58%, oppure, per il 29%, in studio individuale senza dipendenti fissi. Coloro che hanno dipendenti fissi sono in generale i figli dei titolari dei grandi studi professionali o delle imprese di costruzione di Milano; qualche margine alla libera professione è ancora presente in provincia, dove però le trasformazioni del settore edilizio o della produzione di oggetti d'uso comporteranno una progressiva riassunzione della fase progettuale – oggi ancora delegata a tecnici esterni – entro il processo produttivo stesso;
e) nel settore dei tecnici architetti che svolgono lavoro dipendente (57,5% del totale) gli sbocchi prevalenti avvengono entro la fascia più arretrata della struttura professionale – studi privati e insegnamento (93%) – mentre gli sbocchi professionali nuovi, che consentirebbero di prefigurare una trasformazione qualitativa della professione, rappresentano solo il 7%; questo dato nasconde inoltre condizioni del tutto arretrate di lavoro subalterno, come sono quelle offerte da molti enti pubblici (Comuni, Provincie, Regioni, Sovrintendenze, Provveditorati, ecc.) mentre, ad esempio, gli occupati negli istituti di ricerca, in prevalenza privati, sono soltanto il 3,4%.
Va rilevato come questi dati si riferiscano a una situazione precedente alla liberalizzazione degli accessi all'Università che certamente, in assenza di mutazioni significative del quadro strutturale del mercato del lavoro degli architetti, comporta un pesante incremento delle percentuali relative alle concezioni di disoccupazione, di sottoccupazione e di lavoro subordinato.
Alle ultime lauree tenute alla Facoltà di Architettura di Milano è stato affermato da un gruppo studentesco che dei laureati dell'anno accademico 70/71, oltre il 65% ha trovato le uniche possibilità di impiego nel settore dell'istruzione che, peraltro, offre anch'esso condizioni di lavoro precarie (doposcuola, supplenze, ecc.). Il settore dell'istruzione, e in particolare quello della scuola media, per la quale la laurea in Architettura fornisce conoscenze del tutto ridondanti, appare quindi confermarsi sempre più come settore rifugio per i tecnici architetti – invece che come scelta alternativa alla professione – come sostanziale evasione da una condizionale dequalificata e incerta e percorsa oggi da tensioni che produrranno una progressiva riduzione del valore del titolo di studio e una collocazione obiettiva della massa dei tecnici in mansioni subalterne.
Anche un'indagine qualitativa sulle mansioni svolte dagli architetti dimostrerebbe che da un lato negli sbocchi professionali arretrati – studi privati, uffici tecnici delle imprese di costruzione, centri studi dell'industria, ecc. – si verificano processi di avanzata parcellizzazione del lavoro, caduta dei livelli di decisionalità, procedimenti ripetitivi, specializzazione esasperata ecc., mentre in quelli cosiddetti avanzati – enti pubblici di nuova formazione, istituti di pianificazione territoriale, centri di ricerca ecc. – i fenomeni sopra descritti si accompagnano al controllo ideologico sulla ricerca, alla appropriazione dei contenuti del lavoro da parte dei livelli superiori della struttura verticistica e burocratica, alla impossibilità di controllo sulle finalità della propria ricerca.
È questa situazione destinata a mutare nel futuro?
Scrivevamo in un documento del novembre '70 in sede di presentazione del programma di ricerca per l'anno accademico '70/'71 del gruppo «Città – fabbrica»:
«Il quadro strutturale del mercato del lavoro non è destinato a mutare in futuro; le prospettive di trasformazione dei ruoli professionali mostrano, al contrario, un deterioramento progressivo delle condizioni di lavoro del tecnico architetto. La fase congiunturale che si apre dopo le lotte contrattuali vede già esplodere una serie di contraddizioni secondarie: l'effetto dei contratti nell'organizzazione della *produzione edilizia* sarà decisivo. Si può definire ampiamente superata la soglia oltre cui l'espansione del settore edilizio non si avrà, a meno di un forte incremento di produttività del lavoro.
Ciò significa riorganizzazzione tecnologica di tutto il ciclo produttivo con grandi articolazioni nel ruolo dei tecnici che saranno inseriti in complessi momenti di cooperazione. Il progressivo aumento della divisione del lavoro del tecnico architetto all'interno delle nuove strutture di produzione, riducendo di fatto il suo grado di autonomia, escluderà ogni possibilità di incisivo intervento critico a livello delle scelte generali e non.
Ma d'altra parte l'avvio della cosiddetta riforma della casa non comporterebbe una modifica della struttura rilevata per il mercato del lavoro: non solo perché tale riforma appare, sulla base di valutazioni realistiche dell'attuale politica economica, come operazione di medio periodo, ma soprattutto perché, seppure attuata secondo gli accordi recentemente sottoscritti tra governo e sindacati, non muterebbe nè le condizioni strutturali di produzione del bene casa – semmai accentuando i processi di parcellizzazione del lavoro conseguenti alla riorganizzazione tecnologica – nè i livelli di decisionalità dei tecnici architetti, né consentirebbe una rivalutazione delle mansioni professionali, dal momento che l'esperienza già consumata con l'introduzione delle diverse normative degli enti pubblici per l'edilizia ha scontato una accelerata riduzione dell'autonomia progettuale.
I miti coltivati dall'élite contestatrice degli anni '60 a *livello del design* sono già crollati di fronte alla capacità di integrazione dell'apparato produttivo capitalistico.
Ma non solo questo: la risposta capitalistica alle lotte operaie, l'uso congiunturale delle riforme di settore (case, affitti, scuole, trasporti) come strumenti di controllo articolato dei costi dello sviluppo attraverso la definizione degli equi costi da far pagare alla classe operaia, proporrà con i temi dell'intervento pubblico nell'edilizia, i temi della riorganizzazione di tutti gli *istituti di pianificazione del territorio*, come accresciuta capacità di controllo e di frantumazione dello scontro di classe.
Così il ruolo dell'architetto-impiegato del grosso ufficio di progettazione (non importa se di oggetti, di case, di città, di regioni) sarà sempre più e solo quello di un salariato che vende forza lavoro parcellizzata. Il suo legame con l'ideologia tenderà ad affievolirsi, a mano a mano che le illusioni di produrre cultura per cambiare il mondo degli oggetti e magari quello degli uomini, verranno mortificate dalla sua presenza a un tecnigrafo di terza fila ed emergerà con chiarezza la realtà di estraneità del proprio lavoro tecnico alle scelte complessive della propria produzione».



A poco più di due anni di distanza queste previsioni non sembrano essere contraddette: al contrario, l'approvazione della legge di «riforma della casa» n. 865, la riaffermazione dei «sistemi urbani» del progetto '80, avvio delle Regioni, le recenti riproposizioni di un intervento pubblico nell'edilizia (Irizzazione della edilizia scolastica), anche se non ne sono ancora concretamente valutabili gli effetti, appaiono confermare le trasformazioni del ruolo dell'architetto, sia a livello qualitativo che quantitativo, nel senso delineato.
È per altro in questi stessi elementi che vanno rintracciate gran parte delle ragioni dell'intervento repressivo manifestatosi nei confronti della Facoltà di Architettura di Milano.
Se infatti è certo che le ragioni prime degli atti repressivi vanno individuate nel complesso della situazione politica determimatasi nella Facoltà e nel concreto raggiungimento di alcuni grossi obiettivi studenteschi (la rottura di un assetto per corsi, le misure di difesa attuate nei confronti dei principali momenti di selezione, il controllo politico sui momenti di formazione dell'organico docente, i primi momenti di saldatura tra lavoro universitario e realtà sociale – si ricordi che la repressione prende avvio con l'episodio dei baraccati di via Tibaldi), è altrettanto vero che le intenzioni di creare un assetto di facoltà che garantisca la formazione di architetti capaci di affrontare «tecnicamente» le situazioni nuove che i fatti citati sono destinati a determinare, sono del tutto evidenti nell'insieme dei provvedimenti presi: l'istituzione del Comitato Tecnico, composto, tranne un membro, da ingegneri, la pesante riproposizione dei corsi scientifici, lo «sfoltimento» intenzionato delle materie compositive e urbanistiche in modo da consentire lo svolgimento solo di quei corsi che, malgrado le necessarie «aperture», meno si sono discostati da una concezione tradizionale del ruolo e dei contenuti della disciplina.
Il tentativo di ricondurre gli insegnamenti all'interno di una logica strettamente disciplinare è per altro sostenuto, aldilà delle forme con cui esso si realizza, non solo dalle forze

che in nome di un sempre poco chiaro «efficientismo» hanno direttamente ispirato l'attuale manovra repressiva, cioè quelle espresse dall'attuale governo Andreotti-Malagodi di centro destra, ma anche da quelle forze che in nome di una più mistificata prospettiva riformista richiedono la formazione di architetti «tecnicamente» preparati e capaci di operare altrettanto «efficientemente» all'interno dei nuovi livelli della democrazia di piano.
Si potrebbe discutere a lungo sul significato e sui contenuti di tali riproposizioni disciplinari e contemporaneamente analizzare le pur significative esperienze condotte all'interno della Facoltà di Architettura, ma, in ogni caso, non si potranno dimenticare i dati sopracitati: le «questioni» disciplinari sono destinate a riguardare, a meno di contrabbandare come antagonisti al sistema e di mistificare come assumibili a livello di massa quelli che in realtà saranno i nuovi ruoli delle élites, ristrette porzioni della popolazione studentesca (solo, il 7% ha accesso a sbocchi avanzati), certamente non quel 60% e più, che si collocherà all'interno dell'insegnamento ai diversi livelli del nostro sistema scolastico, né coloro che troveranno occasioni di lavoro del tutto disomogenee dalle conoscenze apprese o, peggio, vivranno una costante condizione di sottoccupazione o di disoccupazione. Le questioni poste con chiarezza in questi anni riguardo al ruolo selettivo delle istituzioni scolastiche, alle attuali condizioni del diritto allo studio e del diritto al lavoro, qualunque siano le soluzioni che si vorranno dare all'attuale situazione, dovranno essere tenute costantemente presenti come questioni che non possono non riguardare e condizionare il complesso dell'organizzazione del lavoro nella scuola (scuola serale, rapporti con gli studenti lavoratori, con i fuori sede, con gli studenti non frequentati, ecc.).
Ciò non vuol dire che i «problemi della disciplina» non debbano trovare posto nell'attuale dibattito sulla Facoltà di Architettura: il problema della ristrutturazione della Facoltà, posto sul tappeto dall'azione repressiva, ma per fini e ragioni del tutto opposte rispondente a una reale esigenza delle stesse forze operanti nella Facoltà, non potrà in alcun modo essere eluso ed impone che, nella chiarezza dei limiti in cui si pongono, vengano ampiamente trattate anche le questioni disciplinari, le cui implicazioni politiche sono state troppo spesso sottovalutate.
Sarà però necessario sforzarsi di individuare le forme per innescare un clima di dibattito e di attività che, a differenza del passato, consenta alle diverse elaborazioni culturali di trovare una verifica decisiva con la realtà esterna e con tutte quelle forze politiche organizzate, in assenza di un organico rapporto, con le quali è mistificatorio e illusorio ipotizzare qualsiasi concreta trasformazione della realtà. La creazione di rapporti stabiliti, e non casuali né saltuari, con quelle forze sembra oggi essere l'unico strumento per il superamento di quella condizione di isolamento e di trionfo di esasperati particolarismi, che impedendo il consolidamento di un consistente fronte e nella e sulla Facoltà di Architettura ha consentito l'incalzare della manovra repressiva che ha trovato, alla resa dei conti, e probabilmente abbastanza incomprensibilmente per osservatori esterni, ben scarsa resistenza anche da parte delle forze operanti all'interno della Facoltà.
Le cause della debolezza dell'opposizione fatta al C.T. sono infatti da rintracciare nella rottura di quel fronte unitario interno alla Facoltà che nel passato aveva permesso di sostenere il ruolo di «punta avanzata» del movimento, tradizionalmente assunto dalla Facoltà di Architettura di Milano, e di superare, attraverso la costante iniziativa politica che la compattezza delle forze interne alla facoltà permetteva di sviluppare, i pur grandi rischi di isolamento che l'assunzione di quel ruolo ha sempre comportato. La mancanza di concrete verifiche della consistenza culturale e politica delle pur valide e approfondite elaborazioni e proposizioni teoriche che venivano via via formulate ha prodotto, in assenza di validi parametri di riferimento, un progressivo logoramento del dibattito e uno sfrangiamento sempre più marcato dei rapporti interni. La repressione ha poi inferto al già sgretolato fronte interno il colpo decisivo: l'incertezza e la debolezza che nel quadro generale caratterizzavano ormai ogni singola posizione ha fatto sì che, in particolar modo nella fase iniziale, allorché non si erano forse compresi sino in fondo la consistenza e il significato della manovra repressiva, si tendesse più ad «usare» la repressione (nessuna battaglia consistente per la difesa degli 8 docenti del C. di F.), nell'illusoria speranza di trarne qualche consolidamento, che a combatterla apertamente. È in ultima istanza un tale atteggiamento delle forze di facoltà che ha consentito al C.T. la sua vera legittimazione e nel tempo stesso gli ha fornito le possibilità di realizzare in forme tanto più indicative quanto meno gli si opponeva resistenza, la propria escalation repressiva (dopo i primi 8 sospesi, altri 5, poi altri 7, poi altri 17, poi il numero chiuso).
Il recente rifiuto della presentazione dei programmi di attività per l'anno accademico 72/73 di 37 dei 55 docenti superstiti, crea per la prima volta dall'inizio dei provvedimenti un reale isolamento nella Facoltà del C.T. e nel tempo stesso le condizioni per una nuova prospettiva di lotta.
D'altro canto la rozzezza con cui è stata condotta l'azione di «risanamento» della Facoltà che, là dove si rendeva necessaria, per avere qualche remota possibilità di successo, l'opera di un abile chirurgo specializzato, ha visto di fatto operare con lo stile e le capacità di un maldestro veterinario di paese, per le ampie reazioni suscitate (Conferenza dei Presidi, Consiglio Nazionale degli Architetti, Ordine degli architetti di Milano, INU, organi di stampa, forze politiche, ecc.), rende oggi difficilmente gestibile alle stesse forze promotrici dell'intervento repressivo una ripresa dell'attività di Facoltà in presenza e nella linea dell'attuale C.T.
Tali difficoltà fanno sì che la situazione appaia oggi a un punto di stallo e aperta alle più svariate soluzioni che vanno dall'aperura di una lunga fase di trattative, più o meno esplicite, volta a rompere l'unità dei 37 docenti che non hanno inviato i programmi e conseguentemente a ricostituire un fronte collaborazionista, a una nuova strutturazione del C.T., fino a giungere alla chiusura della Facoltà come risultato dell'impossibilità di una sua gestione da un lato e come unica via di «salvezza», dall'altro, per il Presidente del C.T. Corrado Beguinot al quale non rimarrebbe altro, per tentare di nascondere il suo sostanziale insuccesso politico, che offrire ai propri mandanti almeno la sua «coerenza» di repressore. L'ipotesi della chiusura della Facoltà che pare per altro in contrasto con le concrete esigenze di ristrutturazione su espresse e con il livello di trattative esistente tra le forze politiche del cosidetto «arco democratico» sia in ambiti istituzionali (Consiglio Regionale) che, verosimilmente, in altri di minor pubblicità - potrà trovare comunque una effettiva consistenza se si protrarrà l'attuale assenza di iniziativa politica e, conseguentemente, quell'inattività e quel «vuoto» della Facoltà che, alla lunga, potrebbero consentire di far apparire la chiusura della facoltà anziché come un preciso atto politico reazionario (oggi ancora reso difficile dalle recenti prese di posizione e dalla relativa sensibilizzazione dell'opinione pubblica), come ratifica e sanzione di una situazione di fatto.
Rispetto a ciò l'indicazione emersa nell'ultima assemblea di tutti i docenti della Facoltà (mozione del 16/1/73) della improrogabile necessità «di un confronto con le organizzazioni politiche interne ed esterne per pervenire alla definizione di un *programma concordato* di attività per la Facoltà di Architettura» e la capacità di determinare le condizioni per tale confronto che veda impegnate tutte le forze produttive della Facoltà storicamente configuratesi (massa degli studenti, organizzazioni studentesche, docenti ufficiali di ogni ordine e grado, docenti sospesi), sembrano rappresentare concrete possibilità per la creazione di un fronte consistente che permetta di affrontare qualsiasi soluzione si intenda trovare per il superamento della fase attuale e il raggiungimento dell'obiettivo unitario del rientro dei docenti sospesi.
Deve essere messo in evidenza il significato politico che avrebbero, se attuate, le indicazioni formulate: se infatti si intendesse il momento della «definizione concordata» del programma di attività da svolgersi nella Facoltà come la conclusione di un processo reale che veda la partecipazione attiva oltre che delle forze che tradizionalmente hanno operato nell'università (docenti e studenti) anche delle organizzazioni (culturali, politiche, sindacali) che operano nella realtà sociale - l'apporto di queste forze alla definizione del programma ne garantirebbe la validità politica e culturale e fornirebbe un ben valido sostegno per il suo riconoscimento istituzionale - ciò significherebbe la realizzazione nei fatti di un primissimo passo verso quella «gestione sociale» della scuola di cui tanto si è parlato senza che mai, sino a oggi, si sia pervenuti ad alcun concreto momento di attuazione.
È altrettanto evidente come l'attuarsi di un simile processo consentirebbe comunque di esercitare un reale «controllo politico» sull'organo di gestione istituzionale della Facoltà che, anche ammettendone una sostanziale riconfigurazione (in accoglimento della richiesta, pure unitaria, del ripristino di quelle condizioni di democraticità completamente impedite dall'attuale C.T. a conduzione «dittatoriale»), certo non potrà avere caratteristiche diverse da quelle di un normale organo accademico di gestione.
La creazione di stabili rapporti politici tra forze interne ed esterne all'Università è perciò l'unica condizione che può consentire di superare l'attuale incerto momento e di determinare, attraverso il recupero e la verifica di quanto prodotto dalla «sperimentazione», l'inizio di una nuova e più matura fase di lotta.
La realizzazione di una tale prospettiva pare ampiamente perseguibile anche se sono evidenti le difficoltà del quadro politico complessivo cui vanno aggiunte quelle che derivano dal permanere di non pochi di quei pregiudizi che hanno caratterizzato gran parte della storia recente (dai tempi del Politecnico di Vittorini sino ad oggi) dei rapporti tra intellettuali e organizzazioni politiche del movimento operaio e che troppo spesso sono apparsi pesantemente nei comportamenti e nelle vicende della Facoltà di Architettura.
Tuttavia oggi tali pregiudizi, pena la perdita di quella che è, malgrado tutto, ancora una grossa occasione politica, vanno da tutti abbandonati, compreso dalle forze della sinistra extraparlamentare che hanno dimostrato, anch'esse un sostanziale disinteresse per la Facoltà di Architettura (aldilà di momenti contingenti in cui la facoltà è stata utilizzata in modo del tutto strumentale) e che, malgrado l'importanza delle questioni politiche poste, non sono mai state reali e impegnate protagoniste, non potendosi in alcun modo confondere la qualità dell'intervento di forze politiche organizzate, con le velleità di qualche docente, o gruppi di docenti, svincolati e al di fuori di qualsiasi rapporto organico con esse.

Nives Ciardi

IMPARARE E DISIMPARARE

ARCHITETTO possibilità dei suoi significati etimologici

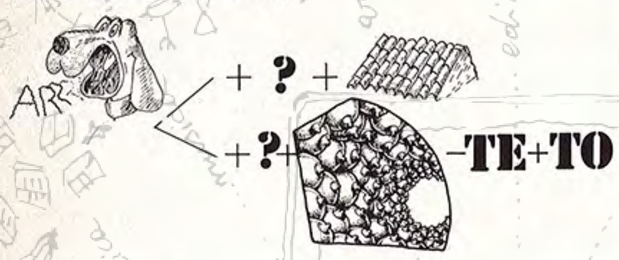
ARCHI + TETTO

ARCHI + T + ETTO



AR + CHI + TETTO

AR + CHI + TET + TO



«L'apparato repressivo di stato – esercito – funziona con la violenza mentre quello ideologico con l'ideologia con simbolici significati repressivi»



ARCHITETTURA ENIGMISTICA

Cruciverba di facile soluzione in quanto già risolto

Orizzontali: *1 - Il recente colonizzatore della facoltà di architettura - 2 - Nome d'uomo - 3 - Grido di disperazione - 4 - Città urbanisticamente significativa; piccoli difetti della pelle + s - 5 - Prefisso significante uguale - articolo.*

Verticali: *1 - Chi segue e appoggia il Comitato Tecnico - 2 - Articolo spagnolo; sigla automobilistica - 3 - Attrezzo per il costruire - 4 - Chi aiuta gli operai e gli studenti? - 5 - Immagini - 6 - Premio per l'I verticale - 7 - Termine - 8 - Termine in uso che sta ad indicare assembramento di cervelloni.*

	1	2	3	4	5	6	7	8
1	B	E	G	U	I	N	O	T
2	U	L	R	I	C	O	■	R
3	O	■	U	L	O	B	A	U
4	N	A	■	■	N	E	I	S
5	I	S	O	■	I	L	■	T



ARCHITETTI possibilità pragmatiche occupazionali

x %) dediti all'insegnamento
y %) dediti alle operazioni estetiche
j %) dediti alle operazioni impiegatizie
w %) dediti alla vigilanza urbana
s %) dediti alla vigilanza in genere
t %) dediti a prestare l'opera
h %) dediti al professionismo dell'ideologia
l %) dediti alla disoccupazione forzata o per vocazione
m %) dediti a succhiarsi l'alluce
100 % dediti al meretricio



Henry Miller
«il sistema – è così articolato da – sedurre un uomo con la corruzione e farne poi una prostituta; oppure ignorarlo, affamarlo fino a sottometterlo e farne un mercenario»

LA DEPERIBILITÀ DELL'OGGETTO

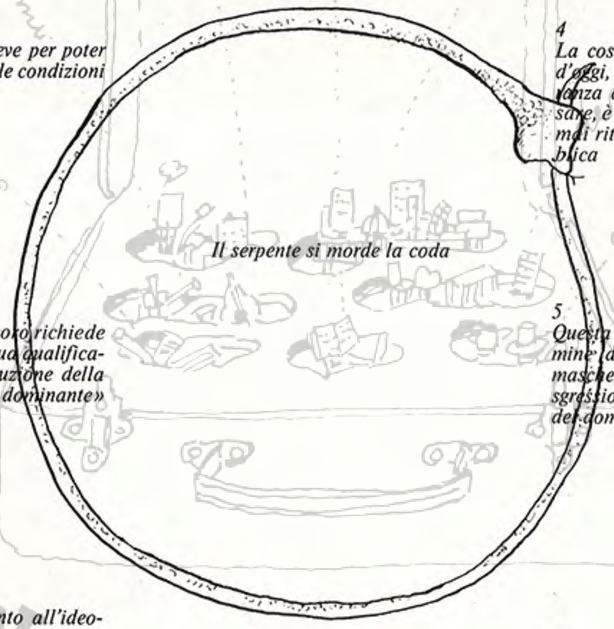


I 6 PUNTI DEL BLABLABLA

1
Qualunque formazione sociale deve per poter continuare a produrre, riprodurre le condizioni della sua produzione

2
«La riproduzione della forza-lavoro richiede non solo una riproduzione della sua qualificazione ma soprattutto una riproduzione della sua sottomissione all'ideologia dominante»

3
Il tentativo di non assoggettamento all'ideologia dominante alla Facoltà di architettura di Milano è stato l'elemento motore di tutta quella campagna denigratoria e nei fatti repressiva perpetrata dalle forze delegate nei confronti di docenti e studenti della Facoltà



4
La così detta dequalificazione dell'architetto d'oggi, spacciata come impreparazione o ignoranza di «fatti fondamentali» al suo professare, è stata così ben orchestrata da essere ormai ritenuta reale a livello di opinione pubblica

5
Questa «campagna pubblicitaria» usa il termine dequalificazione in senso qualitativo, mascherando così il reale significato di trasgressione alle regole dell'ideologia dominante del dominio di classe

6
L'eziologia del processo è semplice: normalizzare una situazione «degenerata» riportandola alla condizione di NARCOSI ABITUALE

Archivio Ugo La Pietra
Via Quercino 7, 20154 Milano



RICCARDO DALISI

SCHELETRI METODOLOGICI IN FUGA

i corsi di massa contro la storia da laboratorio



I modelli dei bambini concepiti liberamente mostrano un'analogia talvolta semplificata con le strutture elaborate dagli studenti (Le analogie sono evidenti)

L'analisi sulla situazione delle università, sulla didattica e la ricerca, sull'edilizia universitaria, sull'organico, sull'autonomia od eteronomia ecc. non sembra accorgersi della natura di certi mutamenti sostanziali che sono avvenuti per effetto di disfunzioni quali il super-affollamento (università come parcheggio) che hanno dato la possibilità di sperimentare ad esempio la singolare ed affascinante denuncia dei corsi di massa.
In alcuni sparuti esperimenti, in cui si tentava di dare un senso al superaffollamento, sono apparsi letteralmente capovolti i consueti luoghi comuni sulle élites. La creatività e l'intelligenza appaiono largamente diffuse al punto di lasciare capire che il meccanismo delle élites è un puro fenomeno storico. La collettività appare come immenso deposito di immaginazioni e di intelligenza pronto a dispiegarsi in un'opportuno clima di ricerca.
Su posizioni intellettualistiche ed astratte (1) quella forza si ritrae, mentre compare il meccanismo intimidatorio della élite.
L'università accademica, sofisticata ed ermetica, genera oggettivamente una selezione, non tanto perché il migliore emerge sempre, piuttosto perché si fanno arretrare (2) le potenzialità creative diffuse nei più.
L'esperienza eccezionale, possibile in un corso di massa, si basa essenzialmente sulla grande produttività collettiva che è tale da costituire anche dal punto di vista qualitativo il motore della comunicazione educativa e del substrato culturale di tutto il corso. Lo prova il fatto importante che molti che non hanno seguito il corso quasi per niente, ed anche quelli che non sono stati mai presenti (molti lavorano) (3) si sono subito inseriti negli incontri fuori lezione, cogliendo il senso della ricerca dalla forza comunicativa dei modelli e dei disegni dei colleghi e dalle discussioni ed osservazioni che ne nascevano.
Collegandosi rapidamente al nucleo centrale dell'impostazione del corso, essi erano in grado di produrre subito e molto bene, contribuendo così a loro volta a creare quel clima di produttività capace di sostenere e di stimolare altri gruppi.

(1) È diffuso l'equivoco che basta «occuparsi» di problemi reali per uscire dalla sfera dell'astratto. Un sogno di avvenimenti reali non è per questo meno sogno.

(2) È noto che l'allievo è quello che l'insegnante si aspetta che sia. L'insegnante scettico sugli studenti non fa altro che proiettare la propria natura relativa sino a determinare inconsciamente o consciamente le condizioni della repressione.

(3) Un corso di massa risolve problemi degli studenti e di coloro che lavorano, non rendendosi essenziali assidue presenze e lunghi lavori di ricerca filologica.

Questa forza di riverberazione coincide con quanto osservavo tra i ragazzi ed i bambini del Rione Traiano.
Ovviamente i temi richiesti, gli argomenti e soprattutto i modi dovevano cogliere una necessità profonda dello studente d'architettura, cioè l'esperienza del fare una struttura spaziale.
Un corso di massa finisce col configurarsi in una materia particolare: comprende unità di studio, unità di ricerca, gruppi di studio e di ricerca, nuclei di ricerca collettivi. Ma la caratteristica fondamentale è che presenta un nucleo costante ed una costellazione di partecipanti saltuari.
È impressione diffusa tra gli studenti che hanno partecipato che non si è trattato di risultati esteriori, ma che vi è stato un contributo metodologico e scientifico recuperabile nell'apporto collettivo e nel singolo e che sono emersi modi originali e genuini di escogitare sistemi organizzativi e strutture, scavalcando tutto l'appesantimento che deriva da lunghi studi di carattere analitico filologico. I risultati metodologici sono questi:
1) in un corso di massa è possibile identificare la **ricerca** con l'analisi, cioè unificare e rendere simultanei alcuni momenti assolutamente successivi e distaccati. Ciò vuol dire che lo svolgersi delle operazioni di analisi e la utilizzazione delle idee si accostano secondo una dinamica che fa saltare ogni logica della priorità normalmente concepite. Ad esempio l'estendere oltre ad ogni limite la produzione delle ipotesi per la soluzione di un problema, offre una vasta gamma di alternative tipiche dell'inchiesta analitica.
All'inverso: l'organizzazione delle operazioni necessarie ad un'analisi (che non voglia considerare la massa degli studenti come una forza-lavoro, come succede in molti corsi superaffollati, bensì come partecipanti effettivi) deve considerare una piattaforma allargata di libere interpretazioni e di iniziative; il momento di analisi apparentemente perde linearità ma acquista feconde capacità di utilizzazione nelle fasi successive.
2) Altra scoperta importante è la dimensione della forza comunicativa che hanno i modelli teorici. La comunicazione educativa è tanto più forte quanto più aperto e problematico è il messaggio. La prevenzione secondo cui si fa fronte alla massa studentesca tenendola impegnata con l'organizzazione e con occupazioni a basso regime culturale (reperire dati, fare inchieste, spulciare biblioteche, spolverare il catasto, imbrattare questionari ecc.) è smentita e va combattuta. I modelli teorici hanno una qualità di alimentazione immaginativa impensabile. Esperimenti portati fra ragazzi del sottoproletariato napoletano hanno suggerito le stesse conclusioni. Le molteplicità dei risultati ottenuti dai moltissimi gruppi, composti da studenti di varie derivazioni sociali e scolastiche, stabilisce una continuità tra modelli che hanno una quasi esclusiva validità teorica e tipi e forme ricorrenti nell'uso. Ciò significa che è possibile rintracciare una varietà pressoché illimitata di modelli intermedi. Le conseguenze sono notevoli perché, distruggendo le antitesi nette tra modello teorico e modello reale, si rende il primo più utilizzabile per la ricerca architettonica. I vari temperamenti, le formazioni diversissime degli studenti anziché costituire delle barriere stabiliscono vaste gamme di stimoli dai prodotti più teorici a quelli pratici ecc.
3) La prassi deve precedere sia la progettazione sia l'analisi e precede anche il momento teorico dell'architettura. Dalla prassi zampillano teorie e dati organizzativi delle analisi, e il suo luogo migliore non è il gruppo bensì il numeroso **collettivo**. Il gruppo in quanto ristretto finisce con l'essere una élite isolata, il corso di massa (150-300 studenti) invece per forza di cose è una struttura aperta, eterogenea e discontinua, forse, ma aperta. Il momento della prassi rappresenta la forza cementante del corso di massa, il lavorare tutti insieme crea un clima contagiante di laboriosità e di mutuo scambio di esperienze per la forza dei risultati evidenti, immediati e continui. Gli **oggetti** prodotti, evidente traccia della operosità, si trasformano rapidamente in materiale altamente comunicativo. Ciò contrae i tempi della didattica e della esposizione di contenuti metodologici ed abitua alla sintesi nei colloqui sui lavori svolti.
L'oggetto **costruito** rispetto all'immagine ha il vantaggio di contenere molte immagini contemporaneamente, se dimensionato in maniera tale da racchiudere lo spettatore (come i modelli in scala 1:1) ha ancora un'altra forma comunicativa: la forza della spazialità.
4) La quantità sostiene il ritmo produttivo del corso, nel senso che dove per vari motivi vengono a mancare la spinta creativa, l'iniziativa o l'idea, arrivano moltissime diverse sollecitazioni dai risultati parziali ottenuti negli altri gruppi. La partecipazione creativa allargata incide sulle tecniche di formazione e di definizione dello spazio.

Se si vuole utilizzare il più possibile le sollecitazioni creative provenienti dal corso di massa, occorre approntare opportune tecniche di registrazione e di traduzione degli spunti. Queste tecniche (grafiche) finiscono con l'incidere talmente sulla stesura del progetto da identificarsi con esso. Un progetto collettivo diviene pertanto un sistema stratificato di registrazione di apporti. Ne deriva un nuovo filone di ricerca sulla forma ed una riproduzione della logica dello spazio visivo, e l'indagine sui problemi morfologici riceve un impulso insospettato. La partecipazione collettiva implica adeguati risultati formali e muta radicalmente l'immagine del prodotto architettonico rispetto alla progettazione individuale. Pone temi di questo tipo:
continuità nella dinamica dei salti stilistici;
unità nelle strutturazioni eterogenee, complementarità delle antitesi ecc. L'analisi sulla creatività collettiva investiga sulla riverberazione dell'immaginazione e sulla dinamica degli apporti simultanei e pone problemi sulla dimensione collettiva nell'individuo e sulla dimensione dell'individuale nel collettivo.

5) Un corso di massa rappresenta una notevole forza di penetrazione in un ambiente sociale. L'incidenza di 100-200 studenti che lavorano negli scantinati o nelle strade di un quartiere è facilmente immaginabile.
Se si tratta di un quartiere dormitorio l'avvenimento è qualcosa di più che una curiosità. Le rappresentazioni del Living: «sulle strade delle città e le rappresentazioni provocatorie di artisti nei luoghi pubblici hanno minore incidenza. Il pittore americano che per strada si frega imperterrito il braccio fino a farlo sanguinare per fotografare le reazioni del pubblico è ben poca cosa rispetto al clima di simpatia, di curiosità, di lotta, di utilizzazione, di collaborazione che si verifica quando per mesi e mesi gruppi fluttuanti di studenti lavorano in un quartiere, progettano, indugiano. Ovviamente è possibile un lavoro analitico e sistematico sulle molteplici ripercussioni che un corso al di fuori della Facoltà provoca in un ambiente sociale. Un corso di massa diventa un terreno esplosivo per impostazioni di tipo rigoristico-filologico. Nell'affrontare il problema dell'aspetto tipologico del quartiere Traiano ove lo scorso anno si è svolta una metà del mio corso di Composizione III i temi toccati sono stati i seguenti:

a) dinamica delle trasformazioni tipologiche dovuta all'uso (struttura dell'alloggio prevista e struttura d'uso);
b) tipologia e verifica della dinamica funzionale rispecchiata nel reale;
c) componenti e valore intertipologico nell'edilizia, tipologia dei tessuti connettivi;
d) tipi edilizi transitori. Il disordine e le disfunzioni tipologiche e morgologiche nascono non tanto dal mancato adeguamento quantitativo e qualitativo all'assetto previsto e realizzato, quanto da esigenze reali atte a modificare forme, tipi, normative e gestione dello spazio;
e) sedimenti e residui nel reale delle intenzioni organizzative dei tecnici, delle poetiche e dei regolamenti, dei programmi;
f) i tipi genetici, ipotesi di strutturazioni generative dello spazio (spazio senza radici e spazio genetico);
g) la partecipazione allargata è indispensabile a fugare l'ossessione degli scheletri metodologici borghesi ancora imperanti, del lavoro universitario individualista e chiuso.

6) Da alcuni esperimenti in cui ad esempio tutti dovevano intervenire nel dare una propria definizione del termine luogo, forma, struttura, funzione, ecc. sono derivate cose sorprendenti. Volendo ricavare un senso dal termine scelto che rappresentasse la definizione canonica, psicologicamente crollava il mito della «esattezza». Il gruppo allargato e, più ancora, il corso di massa sono un valido strumento contro le forme accademiche. La validità maggiore dei risultati è proprio nella condizione di un movimento di ricerca scientifica di massa certamente non illuministico, non da esperti in camice, ma imprevedibilmente creativa. Essa coincide durante il corso con un movimento collettivo attraverso cui gli studenti si qualificano in una loro specialità, cioè come studenti-ricercatori e costruttori essi stessi di prototipi, da verificare in seguito nella pratica. In una nota del libro di M. Lelli *(Dialettica del baraccato, ed. De Donato, p. 20)* si legge: «Non si può parlare della falsa neutralità della scienza e poi, nei fatti, fare scienza **obiettiva:** lo sforzo principale deve essere invece, al di là di una generica affermazione di marxismo o di particità della scienza, quello di far nascere dal cuore stesso dell'esperienza sociale delle masse, secondo un rovesciamento di prospettiva scientifica radicale e non solo epistemologico, la loro conoscenza sociale, la loro scienza alternativa nei confronti della quale il **tecnico** non può che porsi come momento costruttivo di socializzazione di conoscenze e non come esterno produttore di ideologia. Oggi le esperienze di lotta delle masse (si pensi per esempio al discorso sul nuovo modo di produzione dell'automobile) dimostrano questa possibilità e con essa la possibilità di una scienza alternativa reale, di una rivoluzione epistemologica sociale e non formale».
Si può aggiungere che questo rovesciamento metodologico delle prospettive scientifiche spunta e si sostanzia «nel cuore stesso di una esperienza sociale che unifica i tecnici ricercatori (gli studenti) in un'operazione che ha una dimensione politica e non come esterno produttore di ideologia». Questo è tanto più importante, quanto più l'attuale momento divide gli studenti ed emargina molti di essi in posizioni agnostiche e di fiducia.
L'elaborazione scientifica nel nostro corso, proprio perché tradotta in termini di prassi collettiva, rafforza la funzione non sostituibile dell'intellettuale ricercatore. Attualmente la scuola è prevalentemente una fabbrica del consenso e, nel nostro caso, la Facoltà di Architettura si riduce ad una fabbrica del consenso visivo della speculazione edilizia e delle aree fabbricabili. Ebbene questo si rafforza solamente in un processo di strutturazione in senso filologico delle nostre Facoltà e della scuola in genere. Non è vero quindi, che il dibattito attuale sull'architettura non presenta antitesi chiare. Il divario è certamente più profondo e totale rispetto a quello che vedeva divisi i protagonisti del «movimento moderno» dai loro nemici.

1°) La conoscenza libresca è letteralmente travolta dalle condizioni storiche. La conoscenza di fatti concreti reali va attuata attraverso la pratica reale, liberamente, attraverso la consultazione dei manuali e della pubblicità, nonché attraverso un rapporto diretto con chi fa circolare in pratica queste conoscenze.

3°) Il lavoro di gruppo cui oggi si tende anche in Italia assegna all'architetto il compito di chi solleva problemi tecnici più che risolverli.

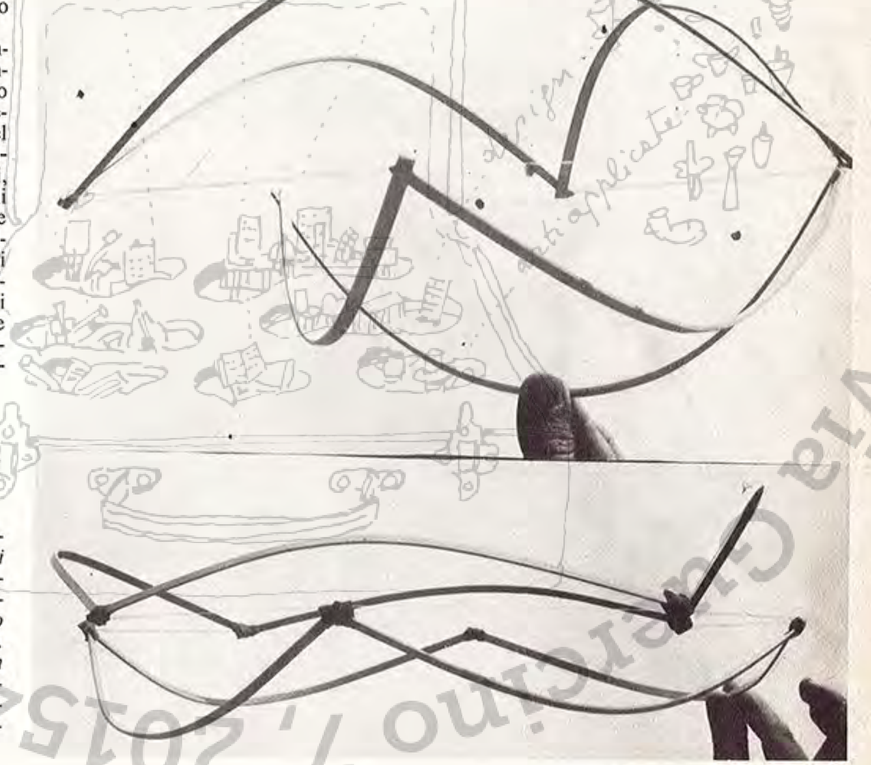


Bambini sottoproletari e studenti hanno lavorato febbrilmente a stretto gomito ed in competizione

STRALCIO DALLE COMUNICAZIONI INTERNE DEL CORSO

L'esame del 29 luglio 1972 ha confermato alcune caratteristiche del corso di massa, cioè la capacità di autoalimentarsi e di autoregolarsi, trasportando ai maggiori livelli anche quegli studenti che per varie ragioni, non avevano potuto essere assiduamente presenti durante l'anno. Ma occorre vagliare i fatti salienti della ricerca di quest'anno, l'elaborazione dei modelli in scala 1:1 e l'incontro con i bambini sottoproletari del Rione Traiano. L'esperienza al Traiano poteva essere considerata come un «sottofondo» culturale oppure come esperienza viva per il progetto d'anno.
In alcuni progetti degli studenti: il frammento universitario uno spazio scuola per i bambini letteralmente incastrato in esso. Questo **spunto tipologico** ha costituito una svolta decisamente coagulante del gruppo Truppi e del suo interesse per il progetto. Il valore **intertipologico,** spazio per studenti e per bambini, costituisce forse lo sforzo più autentico degli studenti mentre più stentate e quasi limitate ad elucubrazioni geometriche sono i risultati, sempre a livello tipologico, riguardanti la strutturazione della ricerca e della didattica. Dal punto di vista della dinamica di gruppo, il gruppo Truppi rappresenta anche un esempio evidente di passaggio dalla suggestione dell'esattezza al piano **dell'auten-**





Modelli a pressoflessione discontinua e trazione continua: estrapolazione originale dai noti modelli «compressione discontinua trazione continua». Il corso di massa «Tecnologia dell'architettura I '70-'71» ha prodotto una miriade di spunti originali su quel tema. Un'idea felice si propagava velocemente in tutto il corso. Alcuni modelli che assumevano la caratteristica di «sintesi teorica» avevano il potere di appassionare altri che continuavano la ricerca

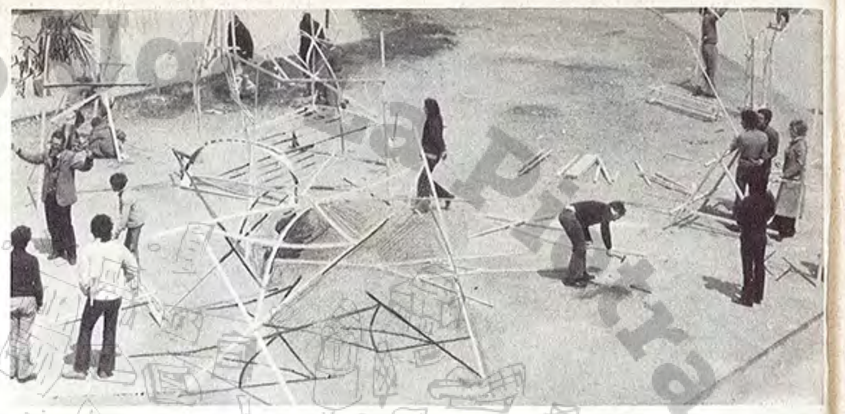
ticità cioè del problema effettivamente sentito come esperienza che coinvolgeva tutti (riuscendo a calamitarne gli apporti diversi). Al primo momento tutti soggiacevano all'idea sostenuta con maggior apparente coerenza verbale ed i contributi erano stentati e asfittici. La metamorfosi del gruppo è stata tipica ed evidente. Da alcuni gruppi lo spazio è stato considerato come un campo aperto di eventi formali e funzionali ove la funzione diviene un pretesto perché la collettività possa liberamente sperimentare strutture e forme.

Le soluzioni dei gruppi Trombetta e Ferulano ricordano i modi con cui veniva dispiegandosi il lavoro degli studenti e dei bambini delle strade del Rione Traiano. L'esperienza al Rione derivata dalla prassi è divenuta il nucleo generativo della progettazione vera e propria e delle previsioni degli stadi e dello sviluppo del frammento universitario. L'introduzione di una lunga fase di lavoro collettivo fuori dalle aule a diretto contatto con un ambiente sociale difficile, diffidente, inizialmente ostile ed incuriosito, in mezzo a difficoltà organizzative notevolissime, poteva sembrare strana. Ancora oggi è difficile vederne tutte le conseguenze. Comunque il **procedimento del fare** ha costituito una scoperta metodologica molto importante contro il **procedimento del primo analizzare per ideare, poi eseguire.**

Occorreva progettare, costruendolo contemporaneamente, un piccolo spazio, un angolo, un nucleo, un punto, una cuspide del frammento universitario. Secondo le prime intenzioni dei singoli gruppi, il disegno del modello 1:1 fisicamente verificato nelle sue reali dimensioni e caratteristiche (il gruppo poteva entrare nel modello 1:1) doveva appunto costituire una parte del progetto dell'intero frammento universitario. In tal modo costituiva anche un metro di paragone di tutto il resto, una misura non soltanto dimensionale. Per tutto il corso lo stadio dell'assemblaggio dei modelli (ne sono stati elaborati circa 15), dei nodi di sutura e di passaggio dall'uno all'altro, doveva costituire la conclusione della progettazione collettiva, un esperimento di collages di spazi ed un avvenimento di quartiere. Il modello globale risultante avrebbe offerto uno strumento di studio diretto del rapporto con l'ambiente fisico.

A tal fine rielaborai il progetto di unità-pilota e ne strutturai tutta una parte al fine di indirizzare secondo una previsione coordinata il lavoro dei numerosi gruppi che hanno operato al rione. Le cose al Traiano hanno registrato uno slittamento dell'andamento della ricerca e l'impostazione dell'unità-pilota fu radicalmente cambiata. I modelli elaborati hanno fornito lo spunto per una classificazione tipologica e per una definizione di moduli formali dai quali si poteva poi risalire ad un progetto globale.

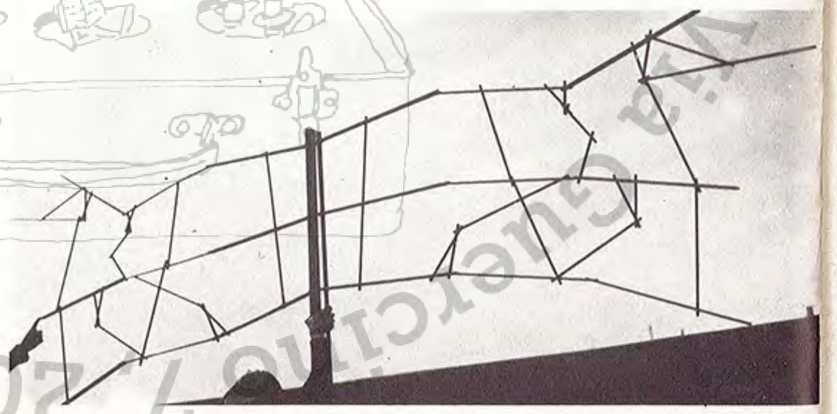
Dissidio prevedibile tra media e piccola scala della progettazione, tra coordinazione e prassi, tra progettazione-elaborazione diretta e progettazione attraverso disegni.







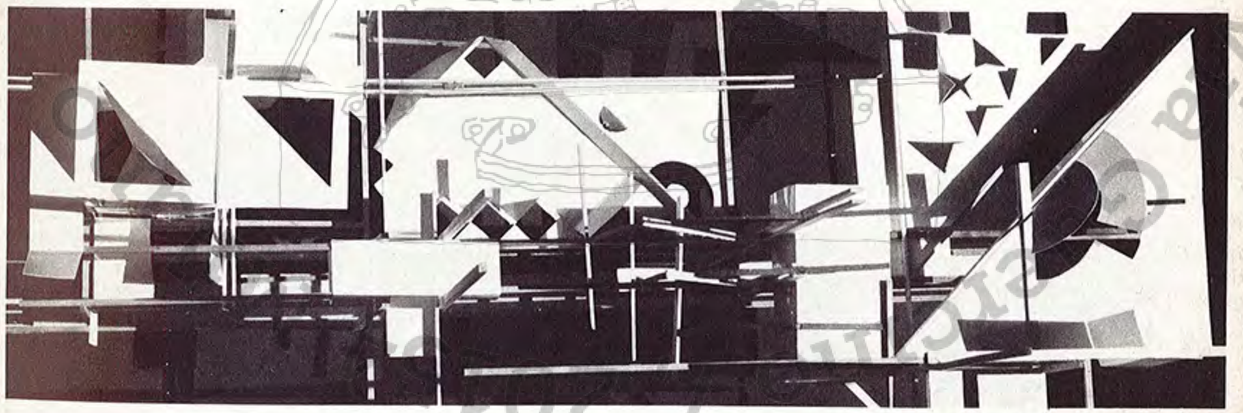
Struttura a ragno. Struttura mobile in metallo (6,40 m di lunghezza) assume varie proporzioni, chiusura con materiale elastico. Il modello è stato ripreso dallo studio precedente di un altro gruppo nel corso di Tecnologia di architettura da me tenuto nel '70-'71





Sommatorie di forme, recupero dell'esperienza dei modelli al Rione Traiano

Frammento universitario: è intuibile il valore collettivo della struttura formale. L'immagine discontinua e stratificata è l'opposto di certe architetture compatte, equilibrate ed «ottimistiche» oggi di moda.
La stratificazione è intesa come qualità della forma collettiva



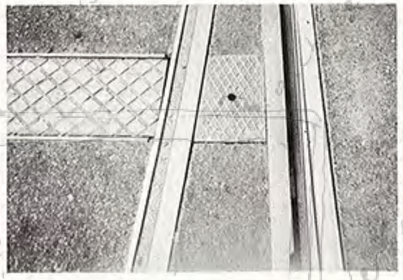
GRUPPO LIBIDARCH
Edoardo Ceretto, Maria Grazia Daprà Conti, Vittorio Gallo, Andrea Mascardi Walter Mazzella

FACOLTA' DI ARCHITETTURA TRA UTOPIA E AVANGUARDIA

TORINO

Nell'attuale situazione della Facoltà di Architettura di Torino giocano condizionamenti legati alla situazione generale dell'università e della società italiana negli anni '70 e condizionamenti dovuti alla particolare situazione torinese.
Il movimento studentesco nasce in Italia verso la metà degli anni '60, sotto la spinta delle contraddizioni dell'università, autoriataria nelle sue strutture, selettiva nei suoi obbiettivi, ma fruita di fatto da una popolazione studentesca di massa.
Esso raggiunge la sua massima punta nel '68.
In questi anni la Facoltà di Architettura di Torino presenta grossi spazi agiti politicamente dalle masse studentesche e, in modo più ambiguo, da un'esegua porzione di docenza subalterna, non ancora inserita nelle strutture baronali di gestione dell'università, senza compensi e, praticamente, senza avvenire.
Alle tradizionali strutture didattiche di trasmissione di un sapere solo apparentemente neutrale, il Movimento Studentesco oppone il lavoro di gruppo. Ai contenuti teorici delle discipline istituzionalizzate oppone nuove tematiche di ricerca: agli effettivi sbocchi professionali, il ruolo dell'architetto, il significato e la liceità della progettazione in una società capitalistica.
Scopre altre occasioni di conflitto e connette le proprie rivendicazioni settoriali al contesto più generale delle rivendicazioni operaie e delle lotte per la casa.
Reperisce i propri strumenti politici nella storia e nella teorizzazione della lotta di classe; i propri strumenti disciplinari nelle elaborazioni del pensiero di avanguardia.
Questa stagione sembra chiudersi, almeno per quanto riguarda la facoltà di architettura di Torino, negli anni '70.
Le frange politiche più avanzate agiscono ormai all'esterno dell'università.
Le miniriforme e le leggine con cui il sistema ha risposto in modo apparentemente benevolo alle istanze studentesche rientrano nel quadro generale della repressione.
La liberalizzazione dei piani di studio opera di fatto la disgregazione del







L'architettura povera si colloca in uno spazio che è la profanazione di uno spazio architettonico precostituito.

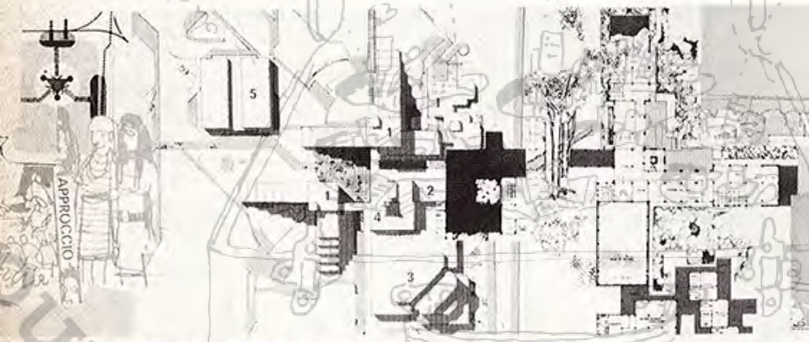


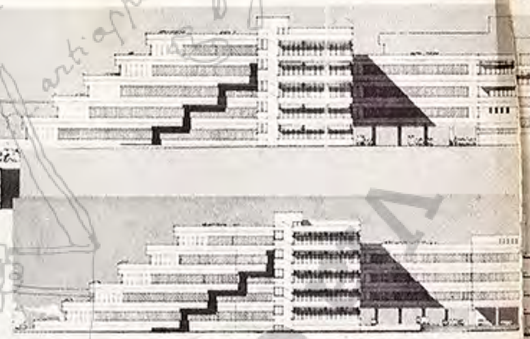
L'architettura povera non stabilisce un dialogo con gli oggetti, ma trae la carica eversiva dagli oggetti stessi, attraverso la scelta di un numero di eventi e di azioni.

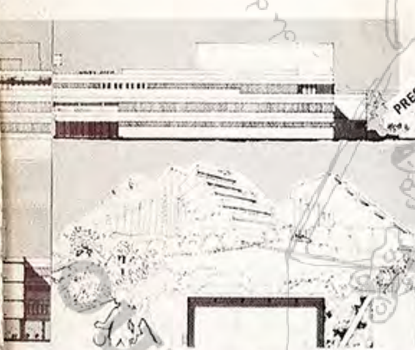


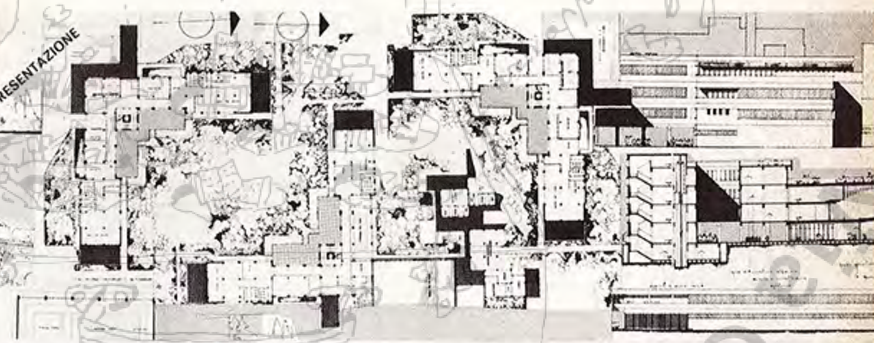
Pur non volendo servirsi di una strategia definita, assume il gesto e il comportamento come parametri di azione, come allargamento di esperienza, come elementi concreti di conoscenza, come presentazione e non come rappresentazione.

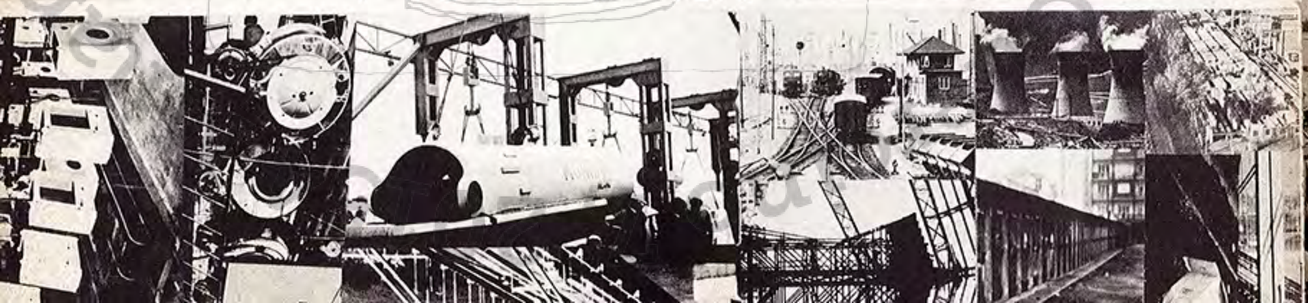














corpo studentesco a livello didattico.
La liberalizzazione degli accessi altera la composizione studentesca e il suo rapporto con l'università introducendo nella facoltà una massa di lavoratori che si sentono, e sono, per età e condizioni effettive, studenti di serie B, confinati nella logica della scuola serale, estranei ai discorsi di rivendicazione presalariale, preoccupati di conseguire al più presto la laurea nella quale collocano illusorie speranze di promozione sociale, di sottrazione al processo di proletarizzazione nel quale oscuramente si sentono coinvolti.
Mentre, all'esterno, il fronte borghese si ricompone sul piano ideologico e si accrescono gli strumenti generali di controllo e di repressione, all'interno della facoltà la docenza ricupera a livello disciplinare spazi gestiti dal movimento studentesco.
Il prodotto universitario, dequalificato nei confronti dello sviluppo tecnologico e delle situazioni operative più avanzate, si pone come utopistico a livello sociale.
Propone una gestione dello spazio mistificata perché senza riscontro in una realtà determinata esclusivamente dai rapporti produttivi, finalizzata alla rendita e al profitto, dominata a tutti i livelli dalla violenza capitalistica.
Privo di quel contesto che solo regola una visione strutturale dei problemi effettivi, diviene mera esercitazione sintattica; affonda nel monumentalismo; trasferisce consumate eredità del Movimento Moderno in modelli desunti dalle più esasperate frange formalistiche della Nuova Architettura; si inserisce, in definitiva, in una produzione di cultura non autentica, settorializzata ed elitaria nella sua fruibilità, che nasconde lo scadimento tecnico sotto l'uso accorto di immagini generalmente accettabili.
Occupando ambiti sovrastrutturali, come nuove possibilità di elaborazioni critiche, l'avanguardia si pone come estranea all'università: alla base di questo straniamento sta il diverso compito strategico che essa assume rispetto a quello dindividuato dal movimento studentesco.
L'avanguardia si preoccupa di distruggere la cultura con delle operazioni concettuali dissacranti il linguaggio reazionario codificato e proponendo un non-linguaggio astratto e non verificabile, forse pericoloso ma capace di garantirne l'autonomia e la sopravvivenza.

Questo assoluto bisogno di astrazione che individua nella non operabilità una risposta all'efficentismo didattico della cultura borghese non è forse il terreno più adatto per fare nascere risoluzioni alle contraddizioni universitarie. Tuttavia le scelte strumentali dell'avanguardia, definite nella ricerca di spazi operativi in termini di agibilità politica, molto meno soggette a provvedimenti repressivi a meno di un oscurantismo culturale, impensabile nel nostro contesto sociale, rappresentano efficaci riferimenti per una ricomposizione politica della controcultura militante.







Ogni operazione si qualifica come atto politico, si volge alla banalità dell'oggetto e diviene denuncia che il gesto può essere svuotato di ogni significato estetico.

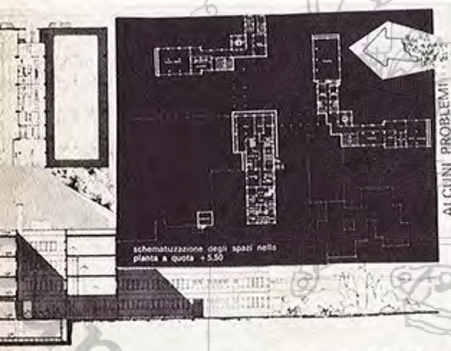


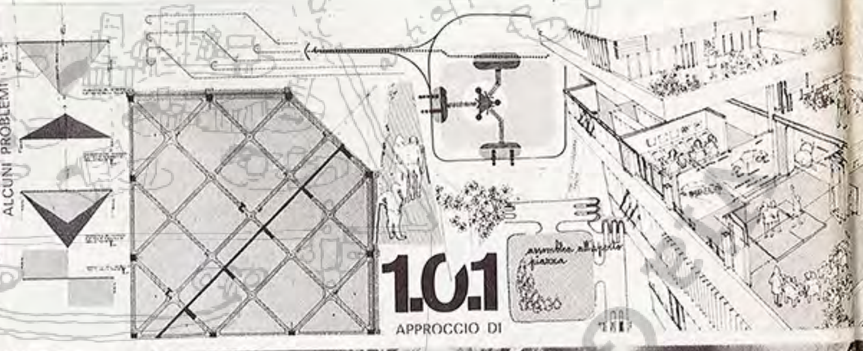
L'architettura povera si pone come possibilità negli oggetti, non dialoga con le cose ma mediante le cose. Appare attenta non ad interventi sugli oggetti ma ad una chiarificazione e ad un ragionamento sull'oggetto e sull'immagine come critica dell'uso degli oggetti e delle immagini stesse.

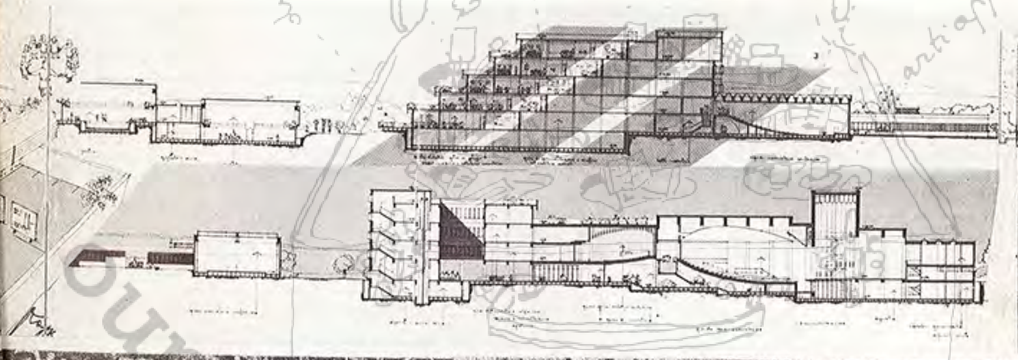


Fare dell'architettura povera significa vivere l'architettura come politica, come azione, come esperienza continua di un essere povero di scelte e di assunti.







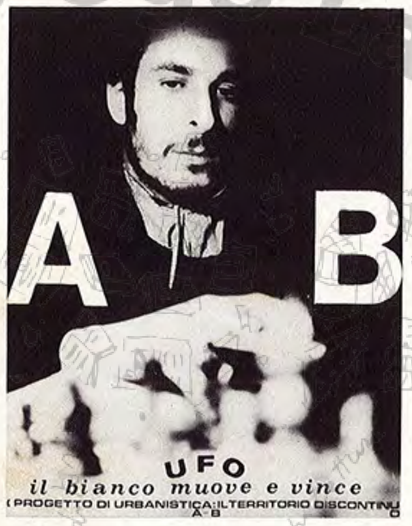




UFO

RISPOSTA AL QUESTIONARIO DI «IN» SUI PROBLEMI DELLA FACOLTÀ DI ARCHITETTURA

1. NOI CI RIFIUTIAMO DI SPIEGARE! (MOLTI SONO TERRORIZZATI DALLE SPIEGAZIONI)

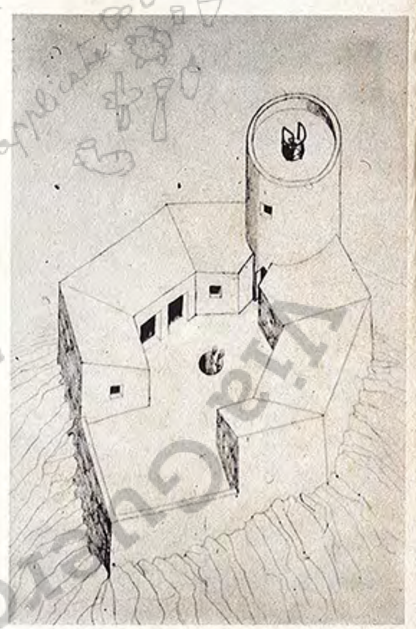


2. LA CONSUETUDINE CON LA REPRESSIONE NON CE LO CONSENTE



La società divisa in classi: destra - sinistra

3. ABBIAMO INVENTATO FRA L'ALTRO
IL DISCONTINUO L'EPOPEA ANAS
LE MEMORIE CONGELATE
GLI SPAZI CHIUSI
GLI SPAZI PRIVATI
GLI SPAZI SEGRETI



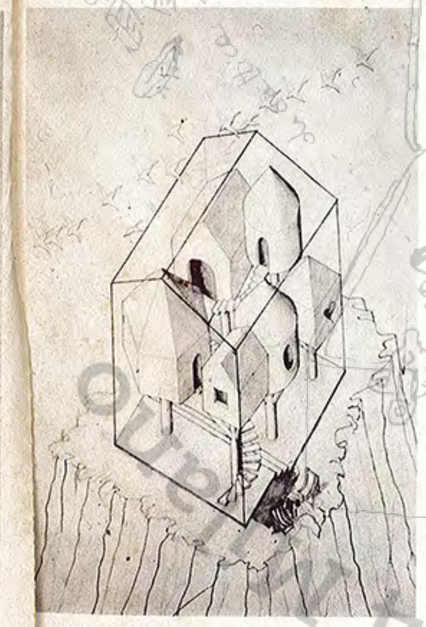
Progetto di base segreta

4. SIAMO DEI SUPERTECNICI SUPERDEQUALIFICATI



Assalto alla centrale elettrica

5. CI OCCUPIAMO DI POLITICA, DI DESIGN, DI ARCHITETTURA DI URBANISTICA, DI PROBLEMI DI LINGUAGGIO
ABBIAMO ACQUISTATO UNA CONOSCIENZA ANCHE TROPPO CHIARA E DISTINTA



rogetto di osservatorio

6. SIAMO SEMPRE AL POSTO GIUSTO E SEMPRE FUORI POSTO ABBIAMO INVENTATO CENTO SBOCCHI PROFESSIONALI ORA CI SIAMO SCOCCIATI!



Specifiche discipline Anas

7. LA POLIZIA CI PERSEGUITA MA NOI NON POSSIAMO APRIRE BOCCA NON VOGLIAMO COMPROMETTERE MILIONI DI COMPAGNI SCONOSCIUTI



«Sotto il traliccio»
Foto eseguita 12 mesi prima della morte di Feltrinelli

8. ABBIAMO SEMPRE PUNTATO SULLA CURIOSITÀ



9. TRA IL DIRE E IL FARE C'È DI MEZZO IL MARE



Nuotata AV

Come al solito avete centrato il problema! ma a che varrebbe spiegare quando ci sono tanti che lo faranno meglio di noi! Che ancora non sia venuto il momento? In questa lettera sì, possiamo accennare tentare ventilare ma non di più. Come sapete la nostra attività è sempre stata anti-specifico ci abbiamo creduto dall'inizio. I nostri seminari ce li siamo fatti sempre in segreto da noi, e ognuno di noi se li faceva a casa sua da solo e così abbiamo conservato una dinamica interna niente male eh? Così a volte si supera la visione del presente e si sciorinano profezie. Per esempio la foto che ci siamo fatti sotto il traliccio nel 1971 o le leggendarie tipologie ANAS del 1969 prima dello scandalo Chiatante. Forse tutto ciò non ha molto significato ma, e se lo avesse? In questo senso la LEGGENDA può essere un'eredità per tutti. Se dovessimo scomparire vorremmo essere ricordati per aver provocato le statiche situazioni del POTERE come le gallerie, l'università, le mostre, i passanti, le piazze, un briciolo più degli altri.
Il verbo che più ci piace è RIMETTERE IN GIUOCO.
Vi proponiamo qui una serie di immagini dei nostri comportamenti alternativi nei diversi specifici della nostra attività sperando nel multiforme. Speriamo che i brontolii sordi della teoria non arrivino a strozzarci la gola e a turbare la tranquillità del nostro

SENZATEMPO

Archivio Ugo La Pietra
Via Quercino 7, 20154 Milano

10. VENITE PURE AL NOSTRO SEMINARIO VERTICALE
(nel senso che arriva al cervello)



Arrampicata parallela



11. IL VERO SPECIFICO MORTO È QUELLO MORTO



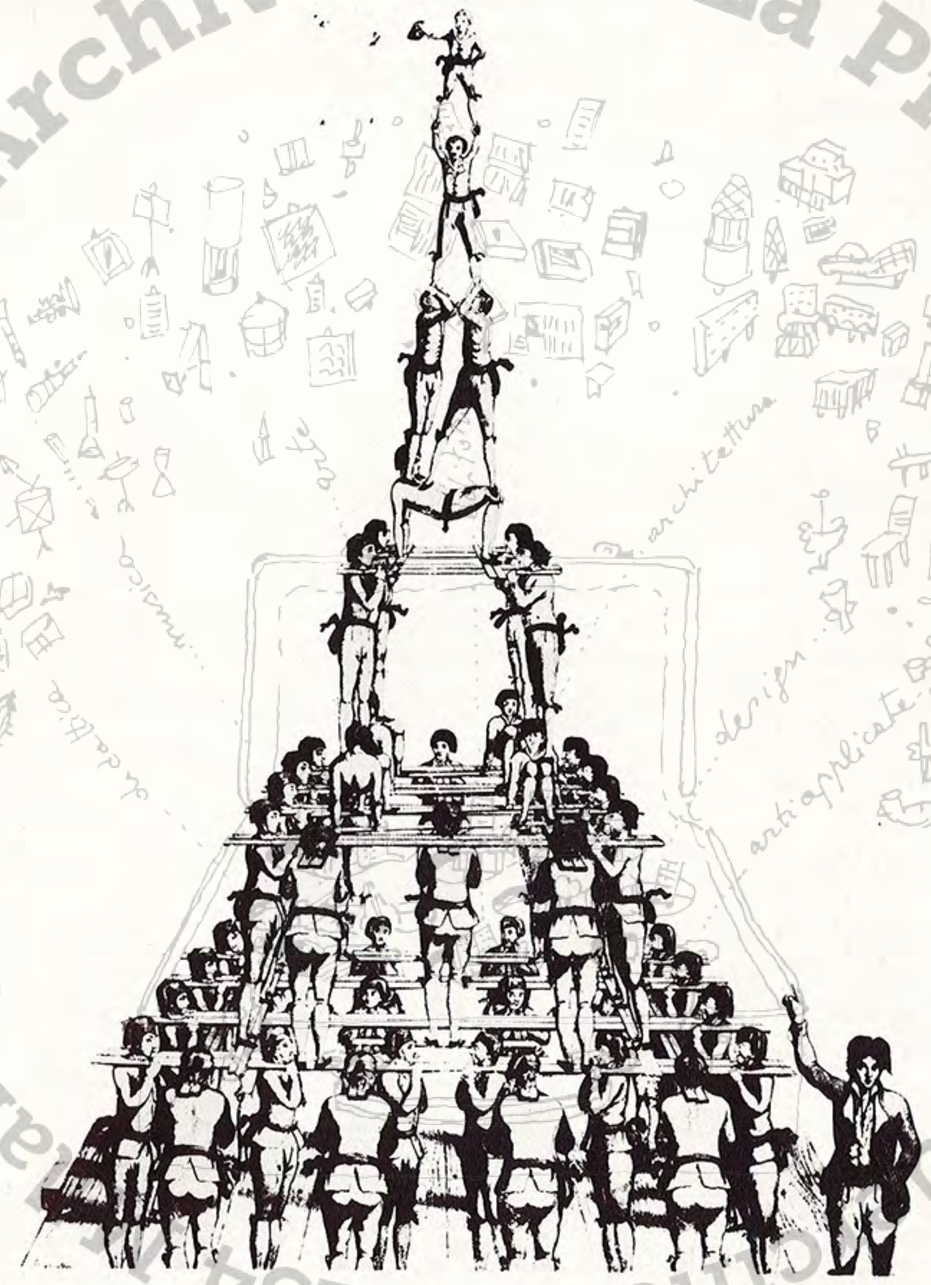
TRA LE COSE NON SEMPRE CONQUISTABILI:

UN POSTO IN GALLERIA (d'arte)
UN POSTO DI ASSISTENTE (a chi poi?)
UN POSTO DI DIRETTORE DI RIVISTA (poiché ognuno si può fare la sua)
LA TESSERA DI UN PARTITO (prima del posto di assistente)
UN POSTO AL MUSEO
I SOLDI
L'ISCRIZIONE ALL'ALBO DEGLI ARCHITETTI
UN POSTO ALLA REGIONE
LA CULTURA (o informazione)
LA TECNICA LA TECNOLOGIA L'ASSE ATTREZZATO E IL PIANO REGOLATORE

TRA LE COSE NON SEMPRE CONQUISTABILI:

LA TRANQUILLITÀ CON LA PROPRIA COSCIENZA
UN POSTO DI ORDINARIO
IL POSTO DI PADRONE DELLA FIAT
INDIPENDENZA ECONOMICA A 20 ANNI
IL VOTO UNICO GENERALIZZATO

LA LOGICA DEL POTERE



Archivio Ugo La Pietra
Via Giuseppe Giusti 7, 20154 Milano

DAVID GARDINER

MODELLI SOCIALI DI KOESTLER

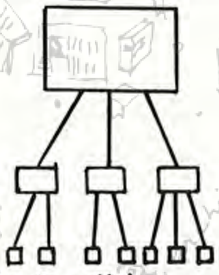
Arthur Koestler

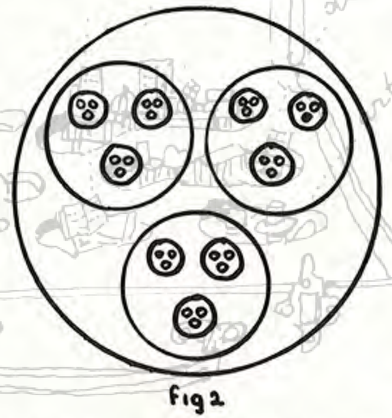
«L'uomo non è un'isola, è un holon»

A volte la sociologia appare come un insieme di teorie isolate, di affermazioni crude e di conclusioni avventate basate su scarse prove sperimentali, piene di ortodossie come il Marxismo, per esempio, e prive di unanimità persino nei suoi teoremi più centrali. Quindi è veramente una bella sorpresa trovare ne «Il fantasma dentro la macchina» del «trinktank» generalista, Arthur Koestler, un modello sociale che riesce apparentemente ad evitare tutti questi trabocchetti sociali e che presenta invece nuove e preziosissime informazioni sull'apparentemente pazzo comportamento sociale dell'uomo.

La teoria di base sull'esistenza di «holons», unità subordinate che potrebbero essere reali e strutturali o solo concettuali, e che formano delle gerarchie funzionali in tutti i sistemi viventi, dai batteri alle nazioni e ai popoli del pianeta. Le caratteristiche del «holon» di Koestler, dettagliate nell'appendice n. 1 del suo libro, sono, in sintesi, le seguenti:

1. È una sottodivisione del tutto (holon)
2. Questo « holon » è costituito da altre sottodivisioni, ognuna di esse a sua volta costituita da sottodivisioni di un livello inferiore, e così via.
3. In senso assoluto, nel dominio della vita non esistono nè divisioni nè insiemi. Il concetto d'«holon» riconcilia gli approcci atomistici e holonistici.
4. Gli «holons» sono disposti in una gerarchia a molti livelli, che va dalle nazioni ai globuli sanguigni e alle molecole. Un individuo rappresenta soltanto un livello di questa gerarchia.
5. Ogni «holon», sia un uomo, sia un consiglio municipale, sia un globulo sanguigno, è semi-autonomo. Dentro il proprio campo di azione, è auto-regolante e chiama l'assistenza di livelli superiori della gerarchia solo quando i suoi riflessi incorporati non sono in grado di controllare la situazione.
6. Gli «holons» biologici mostrano non solo un comportamento energetico ma anche delle proprietà dipendenti da sottodivisioni. Koestler distingue una tendenza integrativa e cooperativa e una identità personale e individualistica negli «holons» dei sistemi viventi, e a questa doppia faccia dà il nome di «effetto Giano».
7. Si può applicare il termine «holon» a qualsiasi sottodivisione stabile, biologica o sociale, che mostra un comportamento disciplinato da regole e/o una costanza-Gestalt strutturale. Sotto-procedure delle specializzazioni sono gli «holons» comportamentistici; i fonemi, i morfemi, le parole, le frasi, sono gli «holons» linguistici; gli individui, le tribù, le famiglie, le nazioni, sono gli «holons» sociali.


Fig 1 Holons


Fig 2

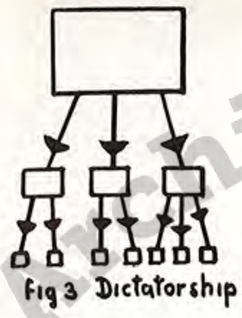
8. Ogni «holon» individuale agisce dentro un codice di leggi chiamato «canone», che può essere o molto limitato o molto flessibile, il che dipende dalla sua «complessità» (la sua sofisticazione, o il numero di «holons» subordinati che comprende).
9. Le gerarchie possono essere sezionate nei rami costituenti, su di essi, gli «holons» formano i nodi; le linee diramate rappresentano i canali della comunicazione e del controllo (fig. 1).
10. Strutturalmente, l'organismo maturo è una gerarchia di divisioni dentro divisioni. La sua capacità di essere sezionato in parte quasi autonome (fig. 2) si dimostra nella tecnica chirurgica dei trapianti.
11. Le regole comportamentistiche di un «holon» sociale non possono essere ridotte alle regole comportamentistiche dei suoi soci.
12. L'egotismo dell'«holon» sociale si nutre dell'altruismo dei suoi soci.

Spero che diventi chiara in breve tempo l'accuratezza incisiva delle ultime due affermazioni, che ho trascritto nelle parole di Koestler. Koestler perviene alla sua teoria attraverso una strada tortuosa. Comincia con un attacco alla psicologia comportamentistica e finisce con la proposta polemica di iniziare una ricerca per una «pillola della saggezza», la quale dovrebbe essere utilizzata per compensare i difetti dell'uomo.

Vorrei esaminare l'originalissimo nocciolo del suo discorso; cioè, che in quasi tutta la sociologia, la politica, e la filosofia, viene presunto che lo scopo finale dell'organizzazione sociale sia il bene dell'uomo, mentre in pratica quasi tutte le prove sono contrarie. Per essere precisi, nella terza parte del libro Koestler cataloga i casi in cui la tendenza umana ad accettare senza critica una ideologia o dogma ha avuto come risultato un disastro per l'individuo, ovvero il pedone dell'«holon» sociale (e recentemente, un disastro anche per l'«holon» mondiale stesso). *«La guerra è un rito, un rito micidiale, il risultato non di una auto-affermazione aggressiva ma di una identificazione trascendente. Senza la lealtà alla tribù, alla chiesa, all'ideale, non esisterebbero le guerre; e la lealtà è una cosa nobile».*

Magari lo è, ma Koestler non si preoccupa della possibilità di dirigere questa «cosa nobile» verso canali capaci di produrre una felicità individuale invece del successo del gruppo.

È questo, forse, il difetto supremo di tutta la organizzazione sociale; una volta strutturata e organizzata gerarchicamente, la società si prende una identità separata e trascendente e non si preoccupa più del bene delle sue sottodivisioni individuali. A chi capita di essere una di queste sottodivisioni, capirà il


Fig 3 Dictatorship

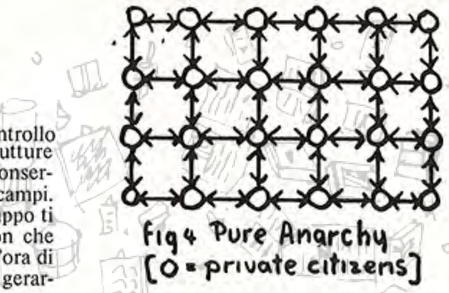
i canali della comunicazione e del controllo desiderio di limitare la crescita delle strutture sociali e di programmarle in modo di conservare la propria autonomia in questi campi. Sarebbe bene, per esempio, che il gruppo ti fornisse il cibo e il trasporto, ma non che controllasse la scelta del tuo sposo e l'ora di alzarti la mattina. Usando il modello gerarchico di Koestler diventa possibile programmare in linea di massima quale tipo di società sarebbe in grado di soddisfare meglio queste condizioni.

Cominciamo con gli esempi più semplici e più estremi:

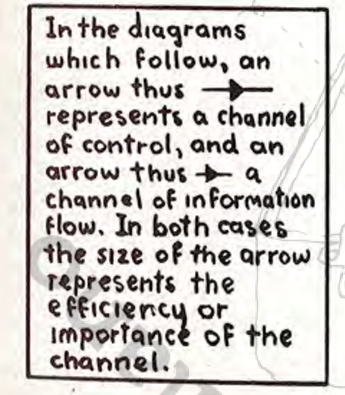
La DITTATURA viene rappresentata da un semplice modello a rami, in cui tutti i canali di comunicazione vanno scendendo. Gli «holons» più bassi (gli individui) non possiedono nessuna funzione direttiva e la loro importanza nei confronti dell'organismo sociale come massa è minima. Tuttavia, sotto certi aspetti, questo tipo di società avrebbe un potenziale molto alto di sopravvivenza. (fig. 3)

L'ANARCHIA PURA è un sistema in cui non esiste nessuna struttura gerarchica permanente, ma colui che è coinvolto in una particolare situazione prende delle decisioni in relazione ad essa. Non esistono delle aree in cui lo stato esercita un controllo coercitivo sulle azioni individuali, né leggi, polizia, carcere, eserciti, proprietà privata, educazione obbligatoria, né sistema monetario.

La sopravvivenza di questo tipo di società dipende in fondo da una accettazione quasi universale della sua etica, cioè, che tutti gli uomini sono in realtà (e non solo in teoria) uguali, e che una reciproca cooperazione è nell'interesse di tutti. Storicamente, esempi di tali società sono rari, ma hanno raggiunto approssimazione molto vicine le comuni anarchiche della Spagna della guerra civile, le comunità religiose come quella di Lopiano in Francia, le comuni hippy dell'America e altrove, e in scala inferiore, le scuole progressiste, i comuni urbani, e persino gli appartamenti condivisi.


Fig 4 Pure Anarchy
[O = private citizens]

La nostra società, basata sulla competizione, è molto lontana da questo, e quando pensiamo a una società radicalmente diversa dalla nostra abbiamo la tendenza a vedere dei problemi che non esistono. Per esempio, una efficienza industriale inferiore sarebbe bilanciata da una domanda minore, dato che la produzione è legata alla domanda. È stato giustamente detto che se noi chiediamo «che tipo di società vogliamo?» invece di «che tipo di società potremmo avere?», la tesi anarchica è inconfutabile. Qualunque siano le difficoltà pratiche, essa offre il vantaggio che quasi per definizione non può agire a detrimento degli interessi individuali dei suoi soci. (fig. 4)



(Nelle immagini seguenti, una freccia così → rappresenta un canale di controllo, e una così ⟶ rappresenta un canale di informazioni. La grandezza di ambedue le freccie rappresenta l'efficienza o l'importanza del canale).

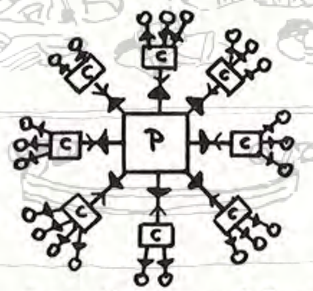


Fig 5 Communist State
[P = central Communist Party
C = local commune]

LO STATO COMUNISTA

lo stato comunista si differenzia dallo stato totalitario per il fatto che tutto il suo controllo viene in definitiva centralizzato. Le comuni associate possono avere o non avere un alto grado di autonomia e possono esercitare o no dell'influenza significativa sulla politica centrale. In altre parole, le linee di comunicazione possono essere a senso unico o capaci ambedue di trasmettere e ricevere, ma generalmente il potere andrà dal centro verso l'esterno, e questo potere sarà investito nel partito stesso, a cui apparterrà soltanto una minoranza di cittadini. Le attività dello stato saranno inoltre ristrette, forse, dalla sua fedeltà a un dogma di marxismo, maoismo, ecc. davanti al quale devono sottomettersi gli interessi del singolo cittadino. (fig. 5)

La SOCIETÀ TRIBALE, che di solito viene per prima nella evoluzione delle forme sociali, è in realtà solo il modello più piccolo della dittatura, con degli accenti di violenza fra le diverse tribù che caratterizzano anche le attività delle dittature nazionali. (fig. 6)

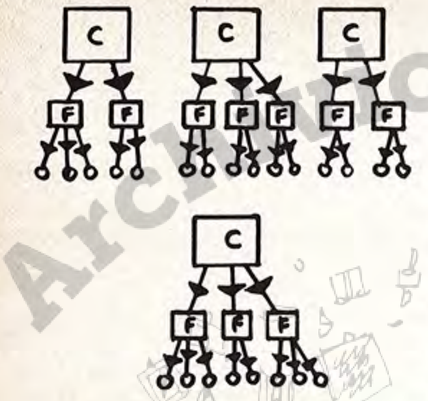
La DEMOCRAZIA PURA è un imbroglio affascinante nel quale, almeno sembra, che tutto il potere venga investito nel popolo. Come nella pura anarchia, ci sono pochi esempi reali, per il fatto che un tale stato farebbe troppe domande sui canali di informazione. Se è necessario tenere il potere come controllo sociale, è forse meglio regolarlo così. (fig. 7)

La DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA, che sia anche combinata con elementi della democrazia pura, tipo il diritto al referendum, è il sistema più familiare a quasi tutti noi. Si è detto che in Gran Bretagna un uomo è libero solo una volta ogni cinque anni (per le elezioni del governo), perché come sappiamo, il vero potere appartiene al governo. Quindi, sarebbe più giusto descriverla come oligarchia in cui la scelta della classe al potere viene attraverso una votazione ogni tanto. Questa è la forma più diffusa di organizzazione sociale nei paesi non comunisti, e esiste anche in molte varianti.

La SOCIETÀ ANARCO-SINDACALISTA è in essenza un compromesso tra l'anarchia e la democrazia. La grandezza dell'«holon» sociale viene limitata apposta in modo da lasciare crescere dei sistemi di potere centralizzati e privi di compassione, e i piccoli «holons» individuali cooperano fra di loro quanto necessario. Dentro il sindacato il controllo può approssimarsi alla democrazia diretta o alla anarchia (le quali sono concetti simili). Questo è un sistema di organizzazione sociale con tanti vantaggi dal punto di vista ambientale e sociopolitico.

È ancora valido qui quasi tutto quello che è stato detto sull'anarchia pura, ma i problemi di identificazione e organizzazione sociale sono più riconosciuti.

Questa analisi semplice sulla teoria dell'«holon» di Koestler pare indicare i vantaggi della decentralizzazione e della severa limitazione dell'«holon» sociale. La nazione risulta trop-



po grande, troppo spietata e troppo pericolosa; l'unità familiare è forse troppo piccola. Questo tipo di analisi potrebbe aiutare chi desidera sinceramente costruire una società migliore nel momento in cui prende in considerazione le teorie più valide. Nella centralizzazione del potere e nella resa totale alla «nobile lealtà» ci sono i germi del disastro globale e della miseria personale. Prima l'uomo impara ad anteporre i suoi interessi, invece di perdere tempo dietro le «cause», meglio sarà.

Naturalmente, le conclusioni di Koestler sono molto diverse.

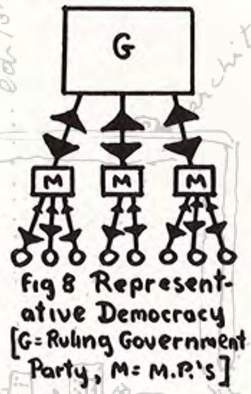
Egli vede nell'uomo un grave esempio del cattivo sviluppo evoluzionistico: ha fallito nel voler integrare gli antichi istinti animali con i nuovi doni intellettuali che ha acquisito recentemente. Suggerisce come rimedio la «pillola della saggezza», un agente psico-chimico per compiere questa integrazione.

«Credo che se non troviamo questa cura, l'antica vena paranoica che c'è nell'uomo si combinerà con i suoi nuovi poteri di distruzione per finire, prima o dopo, in genosuicidio. Ma credo anche che questa cura è quasi raggiungibile con la biologia moderna, e che con una giusta concentrazione di sforzi sarà possibile produrla durante i prossimi settant'anni».

Mentre augura ogni successo a questo tentativo, sicuramente Koestler capisce che quello che va bene per l'uomo non va quasi mai bene per lo stato. Questa ultima minaccia al potere dei re, dei demagoghi, dei politici e dei persuasori occulti troverebbe opposizioni come mai nessun'altra cosa.

Per completare, dovrei aggiungere che esiste un'altra interpretazione, perfettamente legittima, della teoria di Koestler.

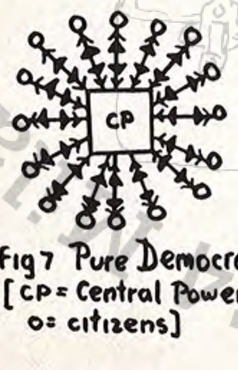
Forse siamo tutti parte di un super-essere ancora in evoluzione, che trascenderà da ultimo l'uomo nello stesso modo in cui egli trascende le proprie cellule. Si può trovare modelli di questa umanità Gestalt nei racconti di fantascienza tipo «La fine dell'infanzia» di Arthur C. Clarke, «I primi uomini» di Howard Fast, e «I cucù di Midwitch» di John Wyndham. Jung credeva nell'esistenza di un subcosciente razziale condiviso telepaticamente e modelli religiosi di questo esistono nelle religioni bramine. Comunque, non abbiamo alcuna possibilità di sapere se agli individui piacerebbe partecipare a una tale esistenza, anche se fosse possibile.



E questo mi fa ritornare al mio argomento, cioè, che è nell'interesse dell'uomo evitare di lasciarsi trascendere e sottomettere le sue ambizioni e la sua volontà a qualche «holon» superiore che gli è indifferente.

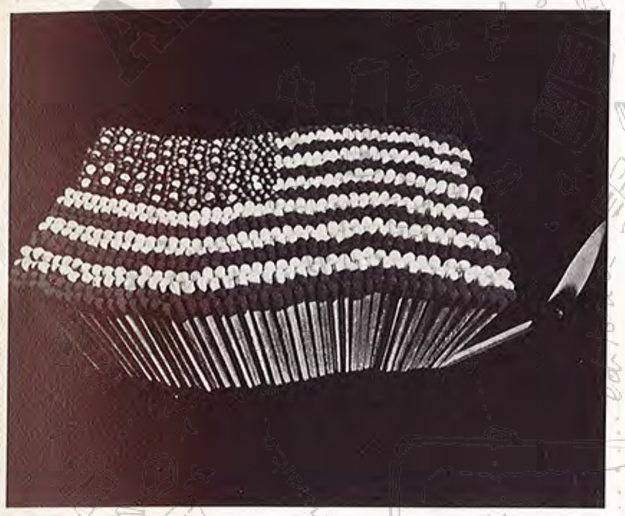
Le mie reazioni personali all'«holon» di Koestler sono senza dubbio influenzate da qualche mio pregiudizio. Ma vorrei che voi leggeste una presentazione completa della teoria «Il fantasma dentro la macchina» e anche della polemica che ne deriva in «Oltre il riduzionismo» (curato da Koestler e Smythies) perché penso che indichi l'inizio di una unificazione di tutte le scienze, fisiche e sociali, in un tipo di struttura unificata e consistente. Come tale, potrebbe avere il valore di uno degli intuiti teoretici più importanti del secolo.

Qualunque sia il vostro campo particolare di interesse, troverete che quello che dice Koestler ha un'importanza fondamentale e una freschezza assoluta.



Recensione in forma di lettera pubblica

BEAT HIPPIE YIPPIE



FERNANDA PIVANO

ARCANA EDITRICE

Let's go.
Where are we going, man?
I don't know, but we gotta go.

Cara Nanda,

così, con una bellissima citazione, incomincia uno dei tanti «pezzi» giornalistici raccolti (pezzi di noi stessi e di mondo, storia) nel tuo ultimo libro che si chiama *Beat-Hippie-Yippie* uscito di fresco per le neonate e coraggiose edizioni Arcana di Roma. Ti confesso che mi sono ritrovato con le lacrime agli occhi e l'emozione su molte di quelle pagine, come quando si ritrova brandelli della propria vita in fondo ad un cassetto e si misura silenziose distanze. Come non dirti allora che tutte le nostre speranze passate (vittoria della poesia sulla burocrazia, della vita sulla morte) sono ora lì, in questo tuo libro, finite e diventate memoria di pietra dove tutti i convitati si danno appuntamento per regolare conti? Con tonfi nel cuore mi hai fatto rovistare antri che erano luoghi felici e rivedere persone, cari ancora vivi e sopravvissuti e morti gloriosi che con la loro parabola, soprattutto ora nitida e tragica e stupenda, sono per molti come l'esempio di una cometa in un cielo d'aprile. Nessuno tra coloro che leggeranno il tuo libro potrà fare a meno di accorgersi di come tutto ci si è tramutato fra le mani in archeologia e polveri, sepolto dal cataclisma delle sciocche politiche e degli interessi industriali, e di come tu ti sia messa subito a scavare per salvare ciò che rimaneva da salvare. Come Elettra, o Ecuba, o Andromaca, hai raccolto il lamento dei perduti, e mentre intorno è ormai, in questo presente tremendo, il silenzio, il grande silenzio dei vani rumori, delle parole fatte vuoto, ti ho trovato a ripercorrere con pazienza e ostinazione il filo d'Arianna di alcune «vite esemplari», alcuni momenti culturali bellissimi «ormai puro spirito».

Che dirti? Vuoi che ricordi Kerouac, il meraviglioso ubriaco che a Milano e a Roma fu esibito come un orso a sonagli e non era che uno dei tanti travestimenti del poeta per non farsi intrappolare? E Neal Cassady, freccia degli anni boogie-woogie? E le trasmutazioni del signor Dylan per non venire stritolato e digerito dalla popolarità? E le ferite del povero Allen Ginsberg dilaniato a New York dalle Erinni politiche e dai questuanti?... Non so, Nanda, se mai usciremo dal labirinto, ma il tuo lavoro amoroso mi fa ancora intravedere un'unghia di luce nel buio, come un fondo di tunnell, una luna nel pozzo. E credi che sia poco in tempi in cui abbiamo tutti la testa e le costole fracassate, e un cuore che balbetta appena? Quando aprire i giornali del mattino è segnare i punti delle vittorie di una vasta umanità robotizzata e necrofila, autodistruttrice, e dov'è il sorriso e la gioia di vivere?

Quante volte mi sono chiesto perché fosse toccato proprio a noi di vivere con occhi tanto aperti, come se ci avessero strappato le palpebre e fosse ormai impossibile chiuderli e non vedere il lungo crollo di questa civiltà con tutti i suoi sogni diventati incubi di plastica indeformabile.

Io ho scelto di interrogarmi con poche parole, ombra di me, sul senso delle cose. Tu hai voluto il compito, ben più lucido e proiettato nella storia, della memoria immediata, della cronaca inquieta e bruciante che ritrovo in ogni tuo libro, in quest'ultimo intenso di cronache e storie dell'ultima cultura americana e inglese (ma anche italiana) con cui vai ricomponendo pietosamente da anni il gran *puzzle* di un corpo intero. So che non ne conoscerai il vero volto che alla fine.

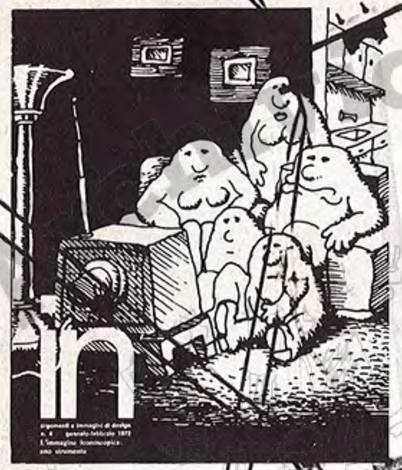
Mi hai chiesto un giorno quale e dove sarà la nostra fine o quella del mondo, e in ogni tuo articolo c'è questa interrogazione taciuta, che lotta. Hai ragione. La verità della Vecchia Balena Bianca non ha ucciso soltanto il forsennato capitano Ahab. E quale verità ci ucciderà? Quale ci sta già uccidendo in questo mondo povero di idee e di unità, in preda a smembramenti e continue scissioni, mentre la politica è teatro e la schizofrenia è vittoria d'ossa sparse ovunque?

Così ho ripercorso con te le tappe di questo libro come dei precedenti: i Beat e l'Underground, il Teatro, la Sinistra e le sue politiche, il colore della pelle e quell'aristocrazia del pensiero a cui appartengono i non violenti che forse avranno in dono il cielo, se mai ve n'è uno.

Ti eri chiesta all'inizio, pensando alle idee, agli amici scomparsi: chi sarà a far rinascere tutto questo al di là dell'ignoranza? Vorrei risponderti che – come personaggi di un mistero quali siamo – non ci è dato di chiedercelo. La verità è nel tutto, in quel gran corpo ricomposto che è l'unione degli uomini e delle loro cose in un presente compatto e perpetuo che ogni cosa comprende. In questo ha ragione il nostro Norman O. Brown quando teorizza questo suturare la presente divisione fra uomo e uomo, fra un braccio e la sua mano in un unico corpo d'amore.

Forse scrivendo ho pensato a te che, come Penelope, riunisci e ricuci lembi di un ideale corpo universale, una coperta colorata di tanti pezzetti diversi, un *patchwork* di memoria come è questo libro. E la memoria, cara Nanda, come ogni memoria che difende la vita, si chiama ancora e più che mai oggi «poesia».

Miro Silvera



Guerrilla Television

MICHAEL SHAMBERG
RAINDANCE CORPORATION

Come la televisione non ha ucciso la stampa, il video non ucciderà il film, ma lo soppianterà, proprio come la televisione ha soppiantato la stampa. Quando McLuhan dice «la stampa è morta» non bisogna fraintendere. Va bene, la vendita dei libri è sempre in aumento, ma come ambiente psicologico la stampa è morta. Le generazioni future non utilizzeranno più la mentalità e i mezzi della stampa per collegarsi al mondo. Piuttosto, sarà la stampa a prendere la forma della realtà elettronica, una manifestazione già verificata nelle antologie sciolte e nei libri di accesso casuale (non, certamente, nei ponderosi romanzi di sviluppo lineare).

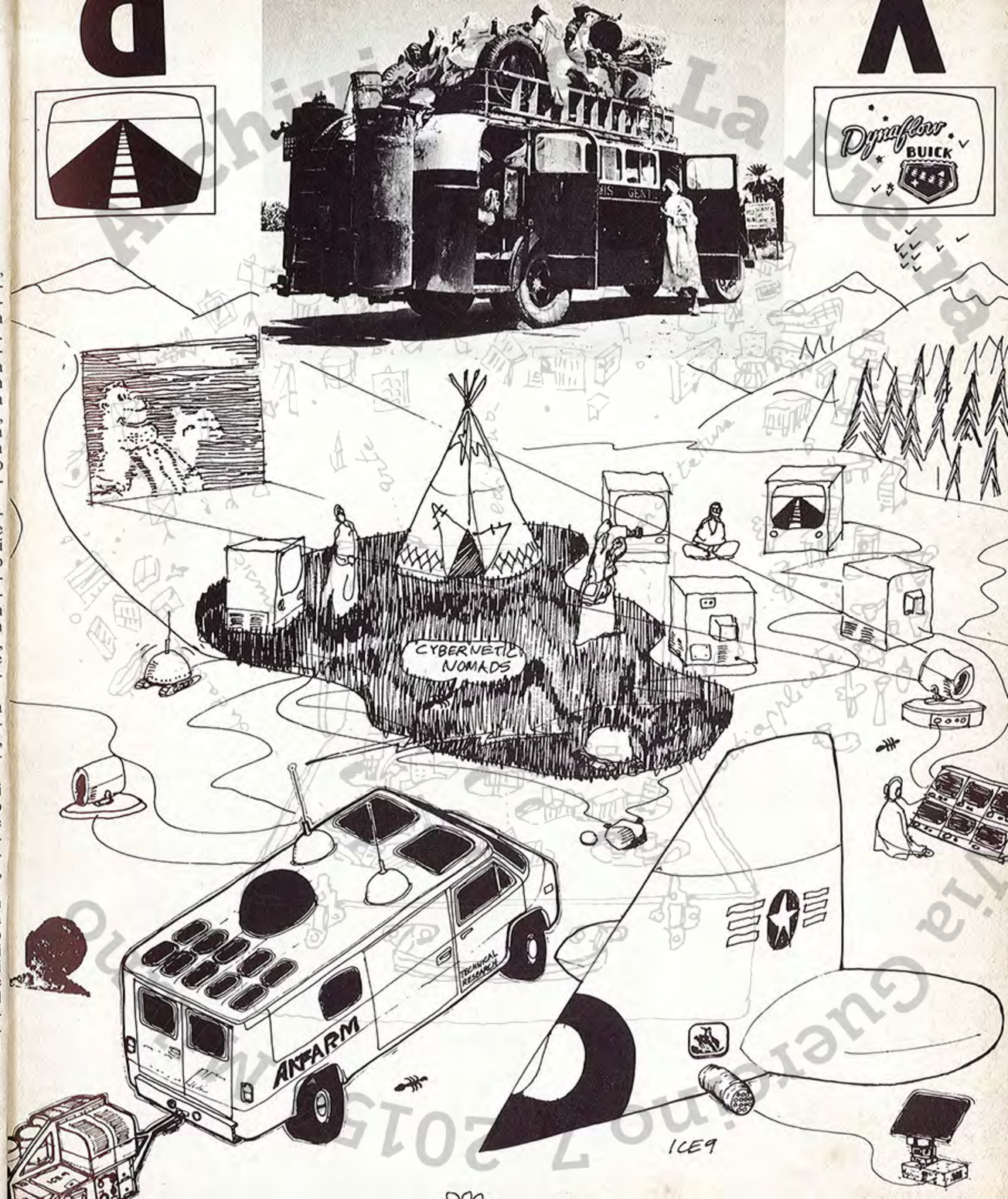
L'esperienza di vedere la televisione e il video-tape è più naturale di quella di vedere un film. Tanto è vero questo che i 150 milioni di americani impegnano cinque ore e mezzo al giorno per vedere la televisione(di media). Non stanno certo seduti in una sala cinematografica per quel tempo. Chi fa un film si preoccupa soltanto delle immagini, non dell'ambiente. Ma per vedere un film a casa, devi spostare i mobili, o, più spesso, uscire addirittura di casa e andare in un'altro edificio (il cinema).

Dentro la sala cinematografica, il film attira tutta l'attenzione e guai a chi parla. Stai seduto al buio, con delle persone sconosciute, che guardano tutte nella stessa direzione verso quell'immagine irresistibile.

La televisione, invece, è ambientale. Puoi tenere accese le luci, puoi parlare, e se ci sono due o più televisori non è più necessario che tutti guardino nella stessa direzione alla stessa immagine. La primaria funzione della televisione è quella di far parte dell'ambiente, accesa, anche quando nessuno la guarda.

Dato le differenze tecniche esistenti tra film e immagini del video-tape, i film visti alla televisione sembrano sbiaditi, molto meno vivi che il video-tape. Persino il modo di fare il video-tape è radicalmente diverso di quello di far un film, con tutta la preparazione di quest'ultimo, la messa in scena, il fare e il rifare, i costi, i ritardi fra il momento di filmare e il momento di vedere quello che è stato filmato, ecc. La nostra attitudine verso il video-tape è antitetica al film.

Tutta l'esperienza del video è connaturata a una cultura elettronica in cui non abbiamo nessuna difesa contro le tecnologie di spazio-medio a senso unico, come la televisione normale.








AJAX




EDITORIAL REPLY















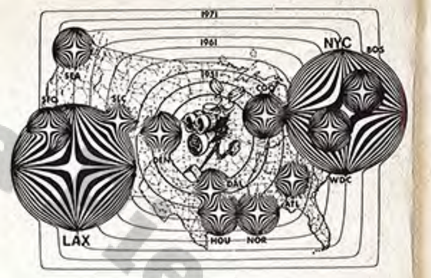
Il video-tape ti permette di verificare rapidamente l'informazione-ambiente. Ti permette di scolpire lo spazio-informazione. È analogo allo scrivere una lettera che non hai intenzione di mandare a una persona con cui sei arrabiato o di cui sei innamorato.
Le applicazioni reali e la verifica quasi immediata sono potenti strumenti per fare l'analisi personale. E l'economia del video-tape (perché è riutilizzabile) milita contro la mentalità precondizionata e a favore di un processo nella tua normale vita.

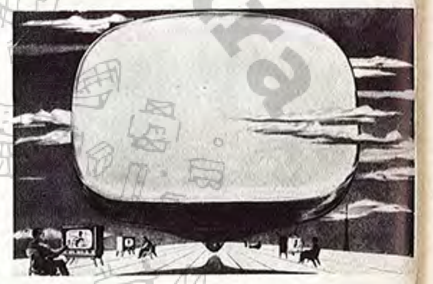




IL VIDEO COMUNITARIO

Le comunità contemporanee, soprattutto quelle urbane, possiedono pochi schemi formali per anticipare le intenzioni dei propri cittadini. La burocrazia agiste di solito dopo che una "crisi" è esplosa sotto forma di una manifestazione contro qualcosa di specifico. Un vero medium comunitario è una rete di informazione anticipatrice, non repressiva. Siccome solo gli individui sanno quello che stanno pensando, una tale struttura di media dovrebbe essere il più possibile libera da intermediari.
Il governo è soltanto un'altra tecnologia. Ora è arretrato rispetto alle altre burocrazie, in quanto si rifiuta di utilizzare le tecnologie sofisticate che sono usate dalle ditte e persino dalla sua polizia. La povertà informativa è tanto reale quanto la povertà materiale - anzi, esse sono collegate.
Finché la televisione nazionale sarà l'unico mezzo capace di distribuire l'informazione video finché l'unico mezzo di produrla sarà il solito hardware pesantissimo, è inevitabile che una élite de facto controlli la funzione della televisione comunitaria. Contro questo sistema sta lottando la guerrilla television. Il video comunitario sarà sovversivo per qualsiasi gruppo, individuo o burocrazia che si senta minacciata dalla coalizione della coscienza radicale.
A questo punto, forse il problema più grande della guerrilla television è quello di non avere ancora un permanente sistema di appoggio economico. Questo semplicemente perché le tecnologie di distribuzione non sono ancora diffuse. Ma una volta che si sia riusciti a prendere l'attrezzatura di base, si può andare avanti. La tattica di quasi tutta la guerrilla television è di adattarsi ai sistemi sociali già esistenti, non di creare nuovi sistemi. Quindi, invece di tutto un nuovo sistema di appoggio economico, si utilizzano quelli esistenti, almeno in parte, per cominciare, finché non si avrà sviluppato un sistema di supporto totale.





COME PROVOCARE LA BANCAROTTA DEGLI ENTI TELEVISIVI

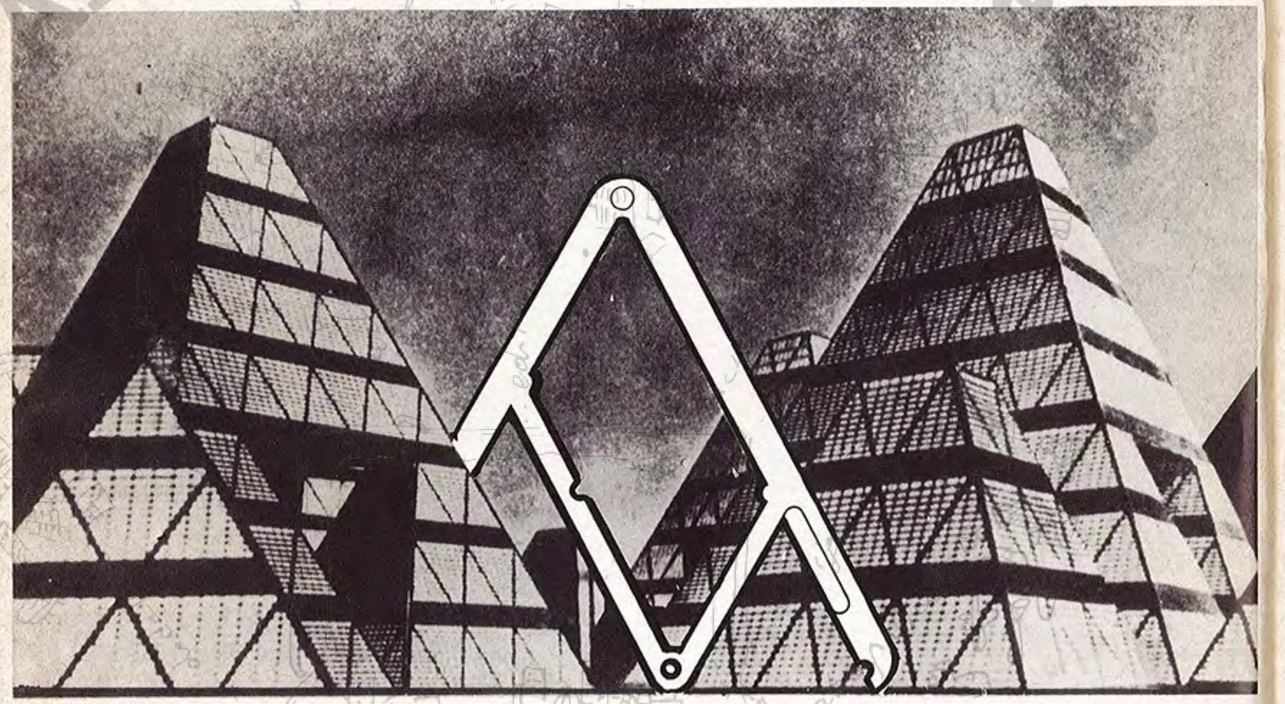
In una economia basata sulle informazioni, la perdita di credibilità è uguale alla bancarotta. Nonostante il fatto che la televisione nazionale è l'antitesi della guerrilla television, esiste ancora chi crede che trasmettendo il proprio messaggio si potrebbe salvare il medium.
Ma non si può. E la guerrilla television tenta di avvertire il popolo dei pericoli insiti nella politica per le masse della televisione. Una volta sensibilizzata alla televisione nazionale, la massa infatti ha un potenziale solo come divertimento, sia esso intenzionale o no.
Chi è coinvolto con un qualsiasi medium guerrilla ha un'etichetta. Così, la classica strategia della guerriglia – quella di cambiare tattica ogni volta – diventa impossibile, perché le persone con cui lavori ti hanno già messo in una categoria predeterminata. Se la stampa alienata ha già manipolata la tua immagine, la condizione essenziale per poter costruire una base di sostegno comune ed economico potrebbe diventare irraggiungibile. Diventi prigioniero nel momento in cui ti arrendi al controllo della tua immagine media.
Questo è successo alle Pantere Nere. C'era una grandissima pubblicità mentre costruivano la propria immagine di reazione armata verso ciò che a loro pareva una cultura repressiva. Stimolavano le persone a rispondere prima ancora che essi agissero. Quindi l'America Bianca ha potuto fare la prima mossa, e logicamente li ha ammazzati, letteralmente e metaforicamente. Il medium le ha costruite e il medium le ha distrutte, perché non riuscivano a dominare la propria immagine.



PRODUCT DESIGN



LA GESTIONE COOPERATIVA NEL DESIGN



Prima di analizzare la situazione specifica del design riteniamo necessario, perché chiarificatore, esprimere un breve sunto storico della situazione nella quale si sono trovate le forze culturali in Italia dal dopoguerra ai giorni nostri.
Dal 1945 al 1956 il potere è equamente ripartito tra Mondo Politico e Mondo Industriale, in una società che malgrado alcuni suoi movimenti, è appiattita, apatica e a basso grado di partecipazione. Il mondo politico e il mondo industriale mantengono saldamente dentro di loro i rispettivi operatori culturali, come seconda classe di potere sopra la classe dominante.
Pochissimi riescono a sottrarsi a questi due poli attrattivi.
Dal 1956 al 1966 il mondo politico incomincia ad entrare in crisi, mentre il mondo industriale aumenta il potere, anche aprendosi a livello internazionale.
Molti degli operatori, prima inseriti, assumono una posizione di maggiore autonomia nei confronti del mondo politico ed una posizione più critica rispetto al mondo industriale.
Le forze operanti nel settore culturale tentano in questa fase di costituirsi come elemento di cerniera, tra le richieste della società, il mondo politico e industriale, non ponendosi più come seconda classe al servizio del potere, ma come portatori di una parte delle necessità della classe subordinata.
Dal 1966 ad oggi il mondo politico si ferma sulle vecchie strutture iniziando il suo inesorabile declino.
Il mondo industriale cresce invece d'importanza anche attraverso legami internazionali operando varie forme di fusione.
Il mondo industriale raggiunge così il dominio, ma non l'egemonia, perché, a sua volta, incapace di affrontare i temi relativi alla vita collettiva.
Esplodono così in questo periodo le denunce clamorose, sugli inquinamenti, sulla distruzione della natura, sulla catastrofe delle strutture urbane, sulla totale carenza dei servizi al seguito della vita quotidiana.
Agli occhi di tutti crolla il mito dell'efficienza industriale, poiché se l'efficienza produttivistica deve condurre alla totale inefficienza sociale, non può più certo vantarsi di essere perno e modello del sistema complessivo.
Le masse operaie tendono a coagulare la propria politica nei sindacati che passano da una posizione contrattualistica ad una serie di richieste di riforme a carattere generale, nei campi dell'abitazione, della sanità, dell'assistenza, ecc.
Gli operatori culturali più aperti, respinti sia dal mondo politico chiuso in se stesso, sia dal mondo industriale insensibile ad una loro utilizzazione se non in termini aziendalistico-produttivistici, si trovano spostati da una posizione di presunta cerniera, ad una posizione che li accomuna alla classe sottoposta.
Si viene a formare così un quadro composto dalla classe operaia, da una parte della classe impiegatizia, dagli intellettuali e dai tecnici, dai ricercatori, dagli studenti, allineati e oppressi su piani analoghi.
Pur ammettendo che l'alleanza tra queste forze non esiste ancora, esiste una potenzialità oggettiva di contatto nella misura in cui gli uomini di questo movimento assumono la coscienza che al di là della differenza di reddito, esistono problemi che riguardano tutte queste forze in tensione; in pratica: la ricerca libera finalizzata a scopi sociali e non per interessi specifici e privatistici, l'istruzione, la partecipazione ai processi organizzativi, l'assistenza, i servizi per una fruizione positiva del tempo libero, ecc.
Di fronte a questa situazione sembra abbastanza chiara la collocazione che potrebbero darsi gruppi di intellettuali, di ricercatori e tecnici coscienti del fenomeno.
Essi potrebbero, non accettando più funzioni di guida (oltretutto fittizia) essere degli elementi attivi, fra gli altri, dei movimenti in atto nella maggioranza della società oppressa, sfruttando le proprie capacità per aprire dei possibili sbocchi, indagando ed elaborando modelli di trasformazione radicale, legandoli a quei movimenti che al di là del momento di denuncia, necessitano di dati e di progetti per sostenere la loro causa.
Naturalmente non tutte le forze culturali, anche aperte, sono arrivate a questa posizione. Molti infatti, vivono questa collocazione potenzialmente trasformatrice, come perdita di ruolo, di potere e di status di prestigio.
La più ambigua di queste è certamente rappresentata dalla categoria dei designers con l'associazione che li rappresenta (ADI).
Questi cosiddetti operatori, poiché manca loro il vero potere di intervento, non riescono a comprendere la realtà del loro inserimento, realtà che li colloca attualmente ad un livello puramente strumentale. Essi tentano invece di rivendicare il ruolo di operatori, cercando di istituzionalizzare questo tipo di presenza, utilizzando gli schemi offerti dai vari albi professionali, generando situazioni che, come si è già detto nell'analisi iniziale, sono già totalmente compromesse.
A causa di questa situazione è nostra intenzione formulare un'ipotesi che per un aspetto strutturalizzi questa attività; e per l'altro si collochi come esempio di apertura culturale; pertanto crediamo in una soluzione organizzativa che allinei i vari partecipanti sulle posizioni di partenza delle altre forze operanti nel mondo del lavoro, ad esempio la gestione cooperativa.
Questa ipotesi diventa possibile se si analizzano alcune definizioni date dalla nostra legislatura per le Cooperative di Lavoro:
«Caratteristica prima di ogni cooperativa è lo scopo mutualistico, ossia esse non si propongono se non subordinatamente scopi di lucro, in via principale hanno per scopo di ripartire tra i soci determinati vantaggi, consistenti nell'ottenimento di una retribuzione del lavoro più elevata, o, comunque, nel procurare ai soci vantaggi patrimoniali» oppure secondo la definizione del Bureau International de Travail: «Una forma organizzativa nella quale delle persone si associano volontariamente in quanto esseri umani, su un piano di eguaglianza per difendere i propri interessi economici».
A nostro avviso aggiungendo agli scopi mutualistici e alle rivendicazioni economiche, una motivazione che identifichi uno specifico lavoro, si ottiene un quadro di attività che pur svincolandosi dal classismo professionale dà agli «operatori» del design diverse possibilità rivendicative oltre ad una collocazione di base più consona al tipo di attività sociale che essi intendono svolgere.
Con tale operazione intendiamo raggiungere in prima istanza un tipo di rivendicazione salariale compatta, togliendo al potere la possibilità di servirsi di prestatori d'opera sottopagati contrapponendo al ricatto imprenditoriale una forza altrettanto imprenditoriale, ma a struttura collettiva.
Si dovrà determinare in seguito una seconda fase, in cui il potere contrattuale acquisito, insieme ad una presa di coscienza collettiva, dovrà essere applicato nell'ottenimento di certi obiettivi quali, ad esempio, l'intervento per la parte che ci compete nella gestione del paese; lo spostamento dei centri di committenza ad altri meno infrastrutturali e di maggiore qualità economica, imponendosi di identificare quegli interventi atti a soddisfare le necessità effettive dei consumatori.

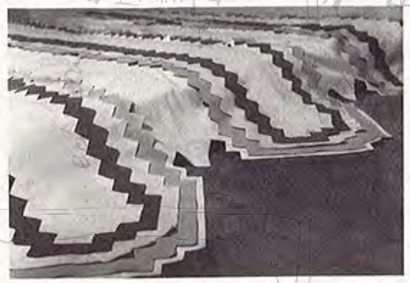


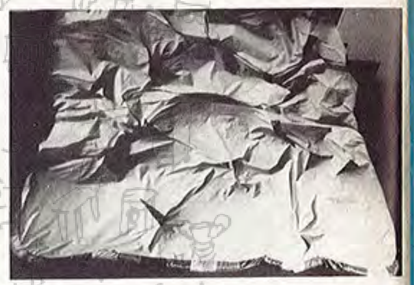
Archivio Ugo La Pietra Via Guercino 7, 20154 Milano

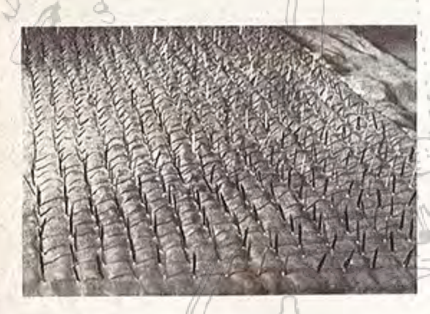
Una collezione di coperte inventate tra gli altri, da Emilio Tadini, George Sowden, Archizoom, Jenny Hanninen, Ugo La Pietra, Ico Parisi, Carla Venosta, Ettore Sottsass jr., Gianfranco Pardi è stata presentata il 13 dicembre 1972 da Jole Gandolini sulle bancarelle di via Baguttino





















LA RICERCA COME METODO

In un momento di ripensamento come l'attuale per il settore del product design, caratterizzato da sempre più smorzati tentativi di rilancio di nuovi oggetti, ma di fondo ormai assestatosi in ripetizioni appena elaborate di codici formali già collaudati, iniziamo con questo numero a indagare su uno degli aspetti ancora poco conosciuti: (perché in effetti fenomeno molto limitato nel settore) quello della ricerca. Elemento questo riteniamo unico in grado di generare valide alternative al sonnolento compiacimento ideativo cui stiamo assistendo. All'interno di questo particolare compito della progettazione abbiamo individuato alcuni fenomeni emergenti tra cui il Centro Cassina, che rispetto al panorama esistente si pone con delle precise posizioni circa le metodologie da applicare nella ricerca delle strutture abitative.

Abbiamo fatto alcune domande in proposito a Francesco Binfarè, direttore del Centro:

Cosa ne pensi della ricerca nel settore della produzione dei mobili?

Già il termine ricerca mi mette in imbarazzo, si ha subito l'idea di qualcosa di troppo scientifico, di troppo cosciente, insomma di perfetto. In effetti noi, per esempio, siamo in un capannone provvisorio sulla Statale dei Giovi, più simile a un laboratorio medioevale che a un ambiente asettico con camici bianchi e cravatta. Ci sono macchine semplici per la lavorazione del legno e dell'acciaio, c'è una macchina da cucire, ci sono banchi di taglio, rotoli, stuoie di fibra di vetro, barattoli di resina, c'è anche una «testa» per lo stampaggio di poliuterano espanso.

Noi siamo una dozzina di persone e stiamo insieme tutto il giorno da anni. C'è il Luigi, c'è il Fulvio, che sanno lavorare il legno; c'è il Severino, c'è il Reno, che lavorano di meccanica; c'è la Giancarla che cuce, che taglia; c'è il Gaspare che disegna, imbottisce, fa modellini. C'è il Mino che fa la cavia, che costruisce plastici; c'è l'Ezio che sta raccogliendo migliaia di colori, c'è l'Enzo che si deve occupare di tutto; c'è la Graziella che risponde al telefono, che fa i conti, che scrive le lettere, ci sono io che quando qualcuno mi chiama direttore mi offendo; c'è Rodrigo Rodriquez, amministratore, che fa la spola tra noi e l'azienda portando qua nella sua valigetta nera il carico che viene da là e portando là le spine che vengono da qua. Ogni giorno poi viene qualcuno che pensa che in questo posto e con questi uomini si possono scoprire cose, ottenere risultati soddisfacenti; c'è Frattini, c'è Magistretti, c'è Bellini, ci sono gli Archizoom, c'è Gaetano Pesce, e altri, ogni tanto viene anche Cesare Cassina, con il suo passo meditabondo. E allora le macchine girano, le bocche parlano, le menti si spremono e si comincia a provare e a scartare, a provare ancora e qualche volta si riesce a fare qualcosa di valido.

Tu pensi che in qualche modo la vostra ricerca si possa definire non finalizzata?

Ma, non lo so: mi è molto difficile pensare che esista qualcosa di non finalizzato oggi, non so; posso dire che i Cassina, da quando esiste la loro azienda hanno sempre cercato, con sempre maggiore coscienza, di costruire intorno alla ricerca un argine difensivo contro la pressione inevitabile del profitto, della stretta coerenza, della funzionalità finalizzata a un obiettivo prescelto. Di fatto esiste un'area di agibilità più ampia, e questo è già molto. È per altro una area che va difesa continuamente, ed è giusto che sia così; qualche volta non si riesce. Per esempio fino a otto, nove mesi fa lavoravamo anche per la C&B, poi però le esigenze del mercato e della produzione, della gestione in generale, richiesero un rapporto più strettamente finalizzato agli obiettivi. Così venne costituito un Centro di progettazione appropriato. L'azienda è sì un condizionamento, ma è anche un motore, è sì un limite ma è anche una grossa occasione per fare; spesso un'esigenza di prodotto dell'azienda è un grosso stimolo; qualche volta anche una modesta richiesta di carattere produttivo può consentire di innescare processi inattesi. Il dialogo con l'azienda diventa sempre più stretto. Le sue esigenze prendono una forma sempre più precisa e razionale senza però per questo essere più condizionanti.

Se penso quindi a un termine, forse anche un po' cattivo, che definisca questa nostra ricerca io la chiamerei una lotta finalizzata, ed è già molto con i tempi che corrono.

Qual'è il rapporto tra voi e il designer?

Conosco personalmente molto bene alcuni uomini che oggi vengono chiamati così: per quello che mi riguarda io cerco di fare in modo che si creino le condizioni più favorevoli perché il loro lavoro sia fecondo; non sempre ci si riesce, ci sono alle volte anche delusioni. Essi sono la spina dorsale del lavoro creativo, sono in qualche modo i generatori e la mia cura più grande è quella di condensare tutte le energie umane che gravitano al Centro, compresa la mia, assieme alle loro, perché solo in questo modo si ottengono risultati soddisfacenti.

Qual'è il criterio che adottate per la scelta di un designer?

È naturale che la qualità delle cose che si fanno dipende soprattutto dalle idee, dalla ricchezza, dalla profondità umana dell'autore. Noi probabilmente non scegliamo, forse sono più loro che scelgono noi.

Posso dire che di fatto esistono rapporti che durano da anni, altri che sono finiti, altri ancora che non riescono neppure a cominciare. Ci sono poi i rapporti desiderati che non si realizzano, per esempio a me piacerebbe molto fare qualcosa con Sottsass, Hollein, Peintner con Scarpa e con qualche altro ancora, ma penso che sia inutile bussare, forse occorrerebbe l'occasione giusta. Mi piacerebbe anche lavorare con qualcuno che nessuno conosce ancora.

Esiste un preciso metodo di progettazione?

L'esperienza dice di no, ogni progetto ha la sua storia, la sua genesi, un po' come ogni uomo è diverso da qualsiasi altro.

Quando considerate concluso un progetto?

Si provano tante cose, si cercano, il più delle volte non se ne fa niente. Qualcuno va in porto e questo succede quando siamo tutti soddisfatti, compresa l'azienda quindi.

Pensi che questo metodo di ricerca nel settore sia il migliore?

Per ora credo di sì, ogni giorno però si impara qualcosa di nuovo e chissà in futuro. In ogni modo non sono tanto le parole che contano ma i fatti, le cose, gli eventi; speriamo ci diano ragione.





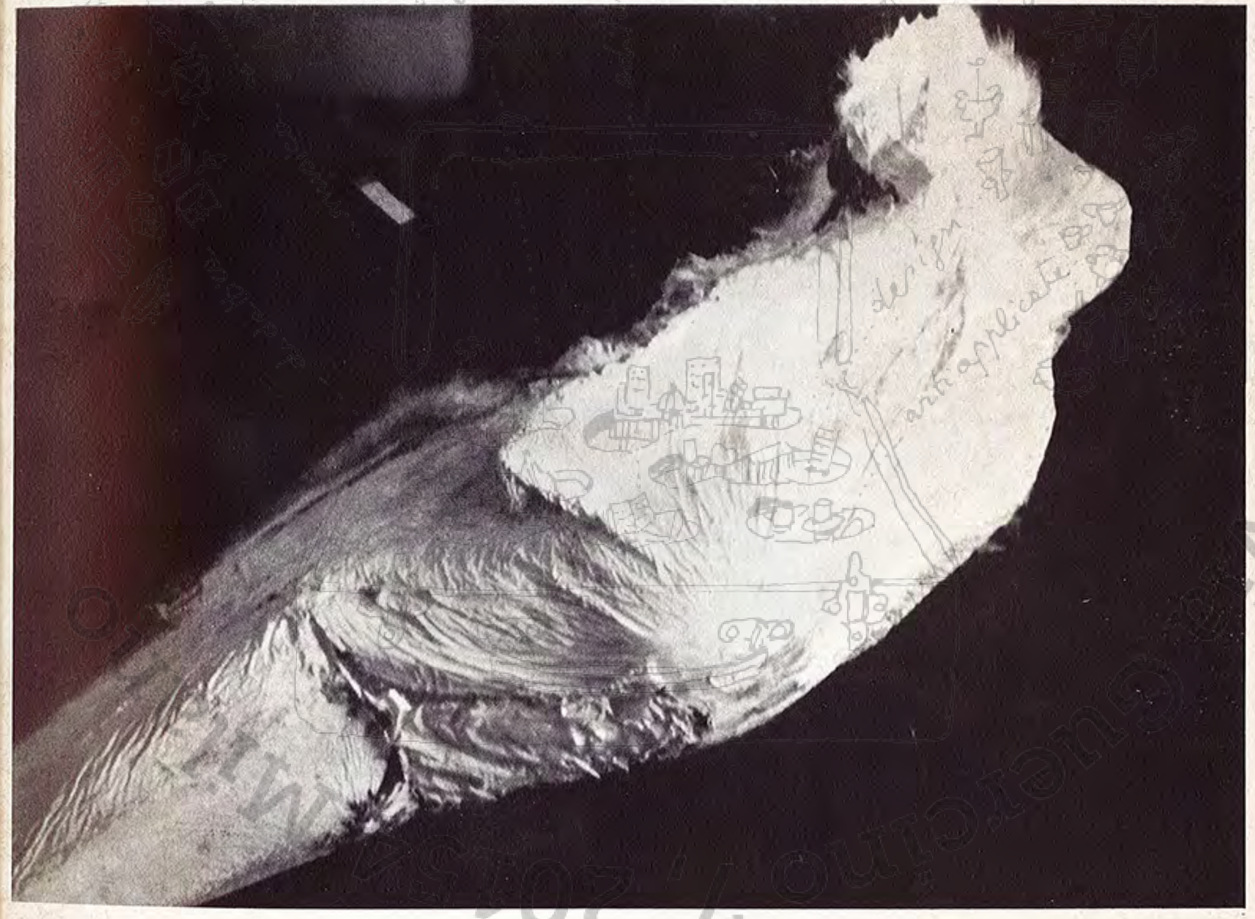












IN's Questionnaire

Political problems

1a How can the school's internal struggle be fitted into the context of class struggle?

2a Should a policy to tackle contradictions at an overall level set itself the task, within the school system, of showing the students new ways to understand intellectual work? Does a possibility of a different use of disciplinary methods exist?

3a Middle-class knowledge does not offer methods for the total awareness of reality. How should the problem of the relationship between knowledge and transformation of reality be tackled?

4a How best to appraise the experience of didactic experimentation in the Milanese Faculty of Architecture? What effective advancements have the students made?

5a What work directions, as alternatives to those traditional, and what professional openings have emerged from the research groups' activity?

6a In what sense can the disciplinary analysis be related to the understanding of structural mechanisms within the research groups?

7a What connection has it been able to establish between research work and the exigencies of social movements?

8a From a methodological point of view, is group work efficient in the study of reality? To what degree has the relationship between students and teachers changed?

9a In what sense does the political elaboration of the forces within the student movement influence research activity?

10a What are the guiding lines of repressive intervention with regard to the Faculty?

11a What kind of part is the Technical Committee playing in the repressive operation?

Disciplinary problems

1a Does the cultural elaboration inside the Faculty of Architecture reflect the latest movements of architectonic learning?

2b Does the opposition between the old and the new trends create significant opportunities for comparison and cultural and political verification inside the Faculty of Architecture?

3b What effective space does disciplinary intervention have in the process of the transformation of reality?

4b Is the interdisciplinary hypothesis of the overcoming of «disciplinary ghettos» still valid?

5b In these years in what sense has a modification of professional openings come about? What are the structural modifications at the base? Does the process of economic development going on widen or restrict the margins of intervention?

6b The predeliction for urbanistics expressed by the students and by many of the teachers reflects the need to play a greater part in the shaping of reality. To what point does widening the scale of intervention permit the qualifying of the intervention itself?

7b The experience of the local groups, the so-called «alternative employment», the attempts to realize the basic participation, constitute so many replies to the contradictions of architecture. In what sense can they incise on the definition of the project, and within what limits can they determine its carrying out?

8b A certain tradition imposes the projectation in reality as the indisputable task of the architect. Some trends reject this on the grounds that it is integrated anyway. Has this opposition any validity?

9b Can the policy of left-wing local administrations constitute a positive point of reference in order to be able to cut in on structural mechanisms? In what way does it prefigure valid professional openings?

10b Is it the architect's task to understand scientifically the structural reality on which he finds himself working? To what point can this knowledge incise on the definition of the project?

Students' Movement

In answer to your magazine's request to write an article about the faculty, we have thought it opportune to quote the document at present in circulation at the faculty of architecture which proposes a didactic organisation of the faculty with view to the initiation of a didactic activity to fill the void created by the ministerial commissioner, the engineer Corrado Beguinot.

It is a concrete testimony of the actual political life of the faculty, and of how the students, though they are deeply engaged in the political battle, are, at the same time, able to state clearly what the real causes of the crisis in the faculty are and in which direction it is best to move in order to resolve it, at least partially.

Introduction

The roots of the crisis in the faculties of Architecture are to be found as far back in time as their foundation in 1923. The middle-class needed a professional figure capable of gilding over the development of building speculation.

At that time, various courses from the Faculties of Engineering were combined with other courses from the «schools of Fine Arts». To the technicality of the former was juxtaposed the pseudo-artistry of the latter.

This initial contradiction in the Faculties of Architecture is recognised by the ministerial organs themselves: «After all, the causes of the crisis in the Faculty of Architecture cannot but be seen in that process of the juxtaposition of courses mentioned earlier. The very birth of the Faculty, from the Art Colleges and the Academies of Fine Arts, came about with the fusion of an ensemble of scientific and technical courses with those of a formal, artistic nature, without any provision for a synthetic re-elaboration of the former and of the latter in order to make the pupils (and the teachers) aware of the intrinsic relationship and the intrinsic exigencies of both.

A process of juxtaposition which has continued, as little by little the introduction of new ideas, whether in the scientific field or in the technological, in that strictly artisticc-creative or in the field of philosophy and history, juridical and sociological, seemed necessary.

The expansion of knowledge, the continual necessity of bringing it up to date, which seems to be easier by juxtaposing ideas rather than by continual synthetic rethinking, has led, almost by a natural development, to an increase of study programmes, to a saturation of available time, to a kind of forced mental labour within the iron chains of programmes to be carried out and time dedicated to them. This has resulted in the practical impossibility for many students to carry through their course of studies in the prescribed time...

The average length of a university course, obtained by comparing the average age of graduates with the average age of freshmen, turns out to be about seven years, well two years more than that planned in the curriculum». Study commission for the reform of the Faculties of Architecture», from the Libro Bianco Occupazione, 1967.

These contradictions which have plagued the Faculty of Architecture ever since its foundation did not come to the fore as long as the Faculty remained the Faculty of the élite, with very few undergraduates. In fact, the content, ideology and structure on which the Faculty of Architecture was based responded to the interests of those who entered it. The students who were inscribed in the Faculty were, owing to their social and economic background, destined to become professional architects strictly tied to building speculation. The teaching imparted reflected, even though in a rather contradictory way, that professional activity, with all the cultural, ideological and political incongruities which this implied. To the development of speculative building, consting of buildings with a period façade «stuck on» in order to satisfy the middle-class mania for pomp, there corresponded a teaching which on one hand was technical and constructive, derived from engineering, and on the other was a fantastic pseudo-artistic derivation from the Schools of Fine Arts.

These contradictions burst out in the Sixties when the Faculty lost itss character of school for the élite, the number of undergraduates increased, and it began to develop into a school for the masses.

Owing to their different social and economic background, these new students no longer had an immediate professional occupation ensured them on graduation. The more so as that time saw the beginning of a process to concentrate professional activity (the formation of large professional studios of dozens of able draughtsmen with two or three architects over them, capable of doing an enormous amount of work). Once graduated, the only possibility these students had of finding work would have been in the development od the building sector, which latter would correspond to increasing mass needs, and the formation within the Faculty in order to prepare them for this role.

But, instead, the building sector stagnated, its short spurts of development were of an emergency kind and geared to speculative, and not cheap, popular, housing; within the Faculty, which was becoming increasingly sclerotic and divorced from social reality, the preparation which continued to be given was for a professional role which the majority of the students would never assume.

In the Faculty of Architecture, the students' political struggle, the didactic and scientific experimentation, began and developed from the ascertainment of the incapacity of the Faculty's established didactic organisation (the subject of ministerial studies) to give a preparation which responded to the exigencies of social reality in the building sector (the problems of housing and of territorial organisation for the majority of the population) and to the same professional exigencies.

The awareness of these problems led the students to request a cultural and political specification of their «social function»: the occupation of the Faculty in 1964 and in 1967, the cultural awakening due to isolated figures of «learned men» who entered into the university world, provoked a global examination of old study methods, of the hierarchic and authoritarian relationships between teachers and students, and of the notionalism of the established courses.

Today, the ministry and Beguinot, ignoring the renovation of the Faculty carried out in the last few years by both students and teachers, in fact for just this link which these last-mentioned have been able to establish between faculty work and real social exigencies, reimpose the old organisation of the Faculty and the courses of study (which have been found distorted and wanting in the past by these very ministerial organs, forced to recognise this by the students).

In front of this attempt at didactic and cultural restoration, which is not by accident concomitant with the political restoration, the students refuse the reproposal of useless study which does not serve to tackle the actual social problems of the building sector, nor does it give them real employment possibilites; they reaffirm their intention to carry on with didactic and scientific experimentation, to tackle the unresolved problems of the experiences passed in the prospective of a new, democratic organisation of the faculty.

Mario Sartori and Paolo Spada

The quality of dequalification

The students of the Faculty of Architecture at Milan University began fighting against the system as far back as 1962.

The struggle was initially against outdated didactic structures and reactionary tutors; then attention became focused on the dicrepancies woven into the social role of the architect, who became linked with economic development's biggest eyesores: the much-trumpeted housing speculation, the overwhelming urbanism, the increasing want of balance, the development of the dormitory city.

And this struggle at the Faculty of Architecture derived also from the fact that official architecture and almost the entire academic staff, far from providing ways and means to resolve the more serious problems, served instead as props and stays to just that kind of economic development.

The students centred their argument around the problems of the purpose of intellectual preparation and the role of the intellectual in society.

The process of dequalification was singled out as the hub and the point of reference of all the problems which had emerged from the students' struggles and the political debating; this was understood in the Student's Movement analyses, with which we agree, as a consequence of capitalist development which, having reached a certain stage, tends to restrain rather than to favour further development of productive forces, and, in consequence, all those cultural drives which might deepen knowledge of reality and furnish instruments for its transformation.

«Mass dequalification in general is an aspect of capitalist development and concerns the proletariat, chiefly, but also vast sectors of the lower middle-class, as well as expressing the necessity for capital to lower production costs.

This is not to be understood as meaning less knowledge to be imparted, which could be true in certain scholastic sectors but not in all; the quantity of knowledge imparted could also increase, but if this is scientifically out of date and is not used in the productive process and from the ideological point of view, it becomes obsolete». (Milanese Students' Movement)

Thus it became clear to the students, who expressed the necessity of mastering new, more efficient instruments in order to take part in reality, that this need could not be satisfied in the world of capitalist development, nor in the ideology and the «science» which it produces.

It still reamians to overcome the fundamental shorcoming in these analyses and proposals; this is pertinent to the necessity of defining in what way the intellectual can use the disciplinary instruments available in order to contribute to the process of knowledge and intervention in reality, overcoming disciplinary shortcomings and amateurism, and of defining the way in which the problem, both operative and cognitional, of the relationship between structure and superstructure, between phenomena of a general kind and particular phenomena, should be posed.

Virgilio Vercelloni

To tackle the question of the «professional opening» in the light of the dequalification of the Faculties of Architecture (but this is a problem which concerns the Italian university as a whole, and foreign universities as well) means constructing on shaky foundations ehich, by preconception, distort the theme itself.

We must thus first ask ourselves: what does «freelance» mean?

If the figure of the professional freelancer has above all had the value of an organisation of technique rather than of culture under middle-class rule (an efficient organisation instrumental to the conservation of power, and often at the service of the middle-class alone), that of the freelance architect in Italy seems to be rather more complex, given also his more recent and alienating history. After the Italian Faculties' of Architecture's forty years or so of precarious life (the nineteenth century dichotomy between the «schools of fine arts» and the «polytechnics» had a mistaken solution in Italy, with a delay of well over half a century) the general hypothesis of an irresponsible ruling class which has its «democratic» roots only in the more backward pressure groups is that of the dissolving of the Faculties of Architecture (beginning with those linked to Polytechnics) with the objective of controlling politically the formation, «technical» and acultural only, of those who will engage in building and urban planning (and justifying this unsophisticated attempt at rationalisation, more stupid than reactionary, on the base of the necessity for a single degree only in order to practise one's profession in the ambit of the Common Market).

profession in the ambit of the Common Market).

At this point, perhaps it is necessary for the argument debate to tackle the less popular themes, such as those of the graduate's social function and his place in industry and the services: which, in fact, means anywhere except in his own professional field.

Rather timid enquiries, the results of which have never been disclosed as they should have been, reveal that over four fifths of graduates in architecture teach in secondary schools without any specific preparation (recently architects have been denied teaching post in mathematics and the science subjects, while many graduates teach even physical education).

But our ruling class, the bureaucracy of the Ministry of Public Education; think that another turn of the screw is necessary to make the University return to the curricula of forty years ago in order to let on to the market

«professional freelancers» and, as is well-known, stifling any experimental research having the aim of bringing schools, their teaching and their studies up to date. In Italy, probably, the architects of my generation have been able to find themselves a place in the last outposts of professional freelancing, an institute not so much in crisis as obsolete, in whatsoever kind of future we can think of our society having.

Obviously, the subject is not confined to the Faculty of Architecture and its graduates but should be extended to the entire Italian university and even to the very concept of «professional freelancing». It is obvious to all, for example, that there will be ever fewer doctors in private practice in the near future, whilst medical graduates will be in increasing demand in schools and places of work or in public health services.

On the other hand, leaving aside the «golden» years of the profession of architect in Italy from 1930 to 1950, what importance has the «freelance» effectively had? The studios of that period of the architects best qualified culturally could well document the substantial difference between «architectonic learning» and «professional building practice»: it would be sufficient to analyse, for example, the archives of the studios of Albini and Gardella in comparison with those of the more cynical and unscrupulous building and urban planners: the Italian cities, above all Milan, have been destroyed and rebuilt by them alone. Along Palmanova Avenue, it is surprising to find a «quality» building such as that of Gregotti, Meneghetti and Stoppino: the sea of concrete is the fruit of the monstrously active torment of «private professional practice», dull and grey, brutal and amoral: up to the establishment of the technical offices of the real estate companies, much more efficient than the traditional «private architect» in the work of corruption necessary for the multiplication of volumetric indices and for the changes in use allotments of the areas. It's no accident that right in Milan the experience of a group of «egg-heads» (perhaps rather too Americanized) of housing and urban planning has gone bankrupt time and again, even when they have been financed and owned by important political figures and financiers.

It is possible to state that the figure of the architect and the task of architecture is almost certain to stay and could not disappear without the greatest difficulty: but it is quite certain that the role of the «freelancer» in building is anachronistic in our present society.

In Italy, private and public planning groups (in Denmark alone the co-operative movement has centres of planning which can avail themselves of the work of hundreds of graduates in architecture, while in the United States private studios of planning take in the work of thousands) have a need, both implicit and explicit, for graduates in architecture open to the cultural and technical problematic which contemporary building and urbanistic impose. It seems that the «professional studios» of the future ought to have the function of research and elaboration rather than that of professional production, perhaps with a much closer contact with the university (providing that fascism and the Bourbonic practice installed in the Milanese Faculty of Architecture don't prevail) and the other research centres. But the fundamental task of the individual architect (given that the whole of this argument is based on the quantity-quality relationship) within, for example, local bodies and public organisations, will only be that of a technical graduate, who, being well-prepared in social and economic problems as well as technical, will be indispensable from now on to control and to contribute to analyses, to the formulation of planning operations and to the planning of the latter. To consider, however, young graduates in architecture as belonging to a sort of phalanx of vestal virgins ever ready to reject (on their own, thanks to their keen social conscience and political zest) building speculation, and to defend-by a mystic mandate- the interests of the masses, is obviously a very comic interpretation, to say the least.

The advancements that the working-class will make in the field of urban administration, of land use, of the defence and valorization of the natural and artistic heritage, will depend first of all on the level of political organization of the working-class itself, in its mass resolutions and mass systems, in its ability to consolidate efficient political alliances, even with spontaneous, popular movements and the middle-classes, around these problems. The «area councils», the «local committees» are the only places with a possible democratic control over land for development: when it is possible to pass from a strictly local outlook to a much wider urbanistic vision, intriguers will find their field of action ever more restricted. And the possibility of action of this effective mass movement will be, moreover, conditioned by legal advancements as well (the battle now going on against Law 865 can't but teach everybody).

The most interesting aspect which reality (and not abstract ideology) forces us to consider, regarding the ambit of the theme relative to the «professional opening», is that finally, within the «district councils» and the «local committees» the architect no longer has any vestige of the demiurge at any level whatsoever: if he wishes to take part in the debate, he must participate in the same way as any other member (perhaps having rather more technical knowledge than the others have) because an urban conscience is becoming far more diffuse.

That it may be possible in the near or remote future to conceive of public debates on the conflicting merits of two different architectural projects (as was talked about in the fascinating world of a certain Utopia in the USSR of the Twenties) can be a dream or a stimulus now: whilst it is certain that the contribution to the elaboration of themes linked to the macroeconomy and to the consequent macrourbanistics should be brought back to the natural seat of like decisions: political ones. But, in any case, research around, not the «professional opening» of the graduate in architecture, but his productive intergration in our transforming society, will pass through a substantial overhaul of our Faculties of Architecture.

The mafioso Bourbonic restoration going on is a transitory, though eloquent, phenomenon, from a historical point of view, of a demonstrative example of the new Italian Fascism.

Vittorio Gregotti

The Future of Planning

In these few notes, I should like to return to a theme entrusted to me at a recent convention on design problems: «The Future of Planning».

I believe that an examination, even a very summary one, of the actual conditions in which we work could easily reveal that planning in Italy has no great future, or at least, that its chances are very uncertain.

I shall try to show this by uniting some observations on the difficulties encountered everyday by all those who work in the field of planning. I shall try to conduct this examination from three points of view: that of the development of planning's culture, that of the ways of transmitting the disciplinary culture and that of the planner's work market. It is clear that these three points of view are artificially separated, but that their interrelation is so close that this disjunction must often be considered arbitrary, just a matter of convenience.

All these motives together interact in relation to a context which expresses planning problems in terms of a need system. This need system arrives on the planner's drawing board at an ever more highly formalised level, whether presented in the form of regulations and standards (which presuppose a system of goals to attain, taking collective agreement for granted) or in the form of a norm based on production methods, or in the form of a programme, a rules manual, in which the whole cycle is foreseen with the greatest accuracy right down to possible use behaviour levels; in whatever form it takes, it is aimed at rigorously reducing the unforeseen, anything not necessary to the goal, to the precise, institutionalized need to satisfy.

It is completely obvious, even though it is necessary to remind ourselves of it in order to continue our argument, that many true words have been said about that which has been called the ideological nature of need, especially the ideological nature of the coercive expansion of this system of needs. And the ideological nature of need is so true and so capable of being verified in concrete terms that on it rests, for example, from the economic point of view, the international success of the work of the Italian designers in the last seven or eight years, a success accompanied by the contraction of the development of ideas or of realisations in, for example, the field of low-cost housing or urban design.

Italian design covers a very precise zone, the limits of which are well outlined by fields of action which generally coincide with that of private consumption. It rests on a clear system of disparities within our nation, and, above all, is related to a national and international market which is sociologically selected to the point that its expansion is often accompanied by clear-cut cultural promotion operations. Some induced needs are so well rooted as to be considered priority and even come to be used in the claims which the Italian trade unions put forward, often basing their consistence on the want of awareness of social needs on the part of the rational hierachy. In a certain sense it is the verification of what Galbraith called «the second poverty», that is: the scarcity of what may be called «social services and goods» in the midst of an abundance of induced needs, satisfied by the consumption of private goods.

It is, in a certain sense, the demonstration of the defeat of the theses which have for many years regarded planning methodology as a tool for the formation of new production rationality, and, that is to say, the defeat of that which has been called «performance design», design as maximalisation of the efficiency of product performance in reference to collective need.

I do not think it is necessary to waste many words in order to find out that this defeat is not a chance one but is linked to the structural conditions within which we move, indeed, in a certain sense it is the price of the physical, as well as the historical, consistency of planning.

It is just worth remembering the much discussed role that I could structurally call that of planner's partner. The fact that he always works within a highly instituted context and that planning cannot go ahead without this point of reference, turns a planner into a person who cannot move without intergrating, while as he procedes towards this condition so he is edged out on the decisional plane by just this institution. In order to work it is necessary to effect a certain proportion of intergration, but this proportion of intergration becomes more efficient the further away our work is from the decisional centres.

This duplex condition of intergration and emargination accompanies and characterizes the crisis of transformation of the condition of professional work, which it is worthwhile dwelling upon, although it belongs to that kind of information which not only do we all have, but experience constantly through our work.

How does the transformation of our professional work come about now?

It comes about following the laws of capitalist concentration of the centres of planning decision (it is not true that there is an increasing need of planners), as an increase in terms of efficiency and articulation of the service as a joint agreement in terms of subadministration of the activity, as a reduction of the platform of professional standards as guarantee, as a direct amplification of industrial activities in the field of planning organisation. That is to say, our profession tends, by condensing itself (literally, as far as regards costs and capital employed), to become either a company or a company element for a system of high level consultancy, contemporaneously provoking a phenomena of the wide proletarianisation of the planning technicians, who get into ever larger structures, which are always further concentrated in the great mass in clearly subordinate positions, the work increasingly divided up, with total loss of unitary control over one's own work.

A series of secondary phenomena follow this, such as that of the weakening of all intermediate processe, from the disappearance of planning and constructive attitudes, non-specialized staff based on a collective culture, are pushed in vain on to the cultural level of «autoconstruction».

One of the pieces of good luck our design has had is that of having been able to use a labour force of a series of intermediate processes, less highly paid workers who brought into industry the experience and the ability to synthesize typical of the craftsman and these have been a fundamental contribution to a certain success of Italian design. These intermediate processes are in a condition of constant weakening. Moreover, there exists a form of unemployment, particularly in the field of architecture in Italy, which has created initially an enormous concentration of energy around the field of product design.

Secondary phenomena, analogous to this, are, for example, the production of urbanists as party technicians and their progressive disappearance as professional processes, the increase of bureaucratic control functions and altogether an ever higher incidence of waste between university formation and the area of effective application at the level of the successive work. This picture, one can say, is the other face of the aspect in which the ways of transmission of the disciplinary experience of planning are transformed.

In the condition we are in today it is really very embarrassing to speak of proposals, measures to resolve problems of the reorganisation of transmission systems (which more or less still coincide with the university system) because it appears that the only answer readily given to the lack of clear and adequate objectives and to the absence of understanding of the context is the reconstruction of a progressive system of prohibitions.

The recent cases at the Faculty of Architecture at Milan seem to confirm that the old principle of «Tenez sur le foie laissez sur la morale» still holds good; and even if the «foi» wavers, administrative measures are always at the ready to procure the time necessary for power to act while everyone else is busy meditating his sins.

Many concrete examples of this happen to us everyday.

You know that those few existing schools of design in Italy have been suppressed, while academic and sometimes intelligent discussions were going on about their validity, their programmes, their standards, etc. the authority simply decided to abolish them: it simply dropped all discussion of the subject from the moment that it was not clear how to use it.

The same thing happened to the Faculty of Architecture; face to face with the infinite discussions of the specialists, summary action by certain prefects of the culture tried to claim in a very clumsy way the rights of a polytechnic culture of efficiency, dismissing any danger that might be linked to the idea of conceiving architecture as belonging to the realm of human sciences, i.e. to the realm of problems not clearly able to be defined in systematic terms, dangerously near to the structure of houses. Here yet again the problem is one of prohibition, repression, closure, even if this closure, as in the case of Milan, happens with a kind of complicity, with even on one side the bureaucratic and controllist left. To the problem of the inadequacy of the Italian university system conceived of as social service, the answers are always the same: the selection or the abolition of scholastic titles. And since in the present social conditions, the abolition of scholastic titles is an even more reactionary solution at heart, in the measure in which it tends to devalue the whole area of university research apart from the didactic side and to open the doors to a private transmission of knowledge, on the whole it seems there is no other alternative for authority but to reactivate the system of selection, only that in the dearth of new objectives the criterion becomes, purely and simply, imperative, even inadequate at a modern standard of capitalist development.

However is it that, faced with these two, very difficult and real conditions of disciplinary occupation and transmission, the culture of the project is so alive and articulate in Italy, if you compare it with the situation in the other countries of Europe (with the exception of England), capable of producing (even though with an attitude characterized by all the theatricality and the anxiety of bringing them up to date) a series of architectural and design proposals at such a highly qualified level? And above all what reflection and relationships has this planning culture on the other productive aspects, those of schools, geography, employment?

One must admit that this reflection is a very weak one, that one seems to be present in general in a strategy aimed at maintaining reciprocal distances, at looking for painless contacts. Above all, no showdowns: the neo-neo-avantgarde, revolutionary exhibitionism, meta planning, ideologic censorship raise great clouds of dust around the learning of planning, they accuse each other of being at the service of capitalism and reaction, while economicistic productivism, control, exploitation, bureaucratic formalism, power, organize the definitve interment of the architectonic imagination: but the two operations take place in separate spheres, any contact is scandalous for both sides.

No: planning in Italy does not seem to have much future, and in any case it is entirely committed to the errors of power.

Carlo De Carli

I've read IN's questions.

I notice that they are almost «columned» into two parts (surely in the effort to start an investigation that would like to attain the clarity of communication, in spite of both doubting and being convinced of the truth of the contents

(always supposing that *truth* of the contents exists)

The two parts are:

«Political ties»

«Disciplinary problems»

I appreciate the genuine effort made

but I would like to reply in few words - too many, perhaps, I don't know - which are *united,* i.e. in words which try to connect the thought; because every single thing is *growing* all the while:

a thing alone and together with others

nor for the latter reason is it less concrete than the different interpretations which would make of this something else «a limited number» seen and defended,

because it expresses the desire of a party wing which doesn't fly

I'm writing such a long – or short – note; but perhaps there's a way of expressing thought which is
different
immediate
not just intuitive
intuitive, too
above all, matured by experiments
or by being thus or having a better appearance, one more representative
yet St. Francis went to church
naked
or rather, when he was in church he tore off his clothes
in the legend or in reality,
less real than the film script
or more the truth
and he didn't do it to shock decent people; he did it so that he could walk on the grass with other people
and (so it is told)
for joy,
that is to say, to be close to nature
without the excitement of having her;
to the point of speaking to a wolf
(so it's said)
and convicing it to be «good»
Well then, (to think of all such human things)
it's too easy for others, today, in another field of asphalt, to tease Architecture continually and make it suffer because it is not included in the splendour and difficulty of being Architecture for people.

Useful

Class war?
it's necessary to understand the physical consistence of the term «class war»
If the term as such, i.e. as a finite limit has ended up in a part of life, it doesn't count; moreover, it is stupidly characterized by the violence of prevailing
Class war is meditating,
studying,
working, around that which one considers right with the limits of the existence of right as stated and repeated by the old philosophy and, afterwards, by other ideas, perhaps different
equally honest
that spoke of reality as incessant metamorphosis or of statements such as
«one is shapeless»
among certainties and uncertainties and, above all, for we architects, love of Architecture

It's well known that I'm a Catholic according to the Ten Commandments, although with some difficulty
and I respect the Christians who, in trembling, had the interior courage to let themselves be eaten by lions, giving a fine political performance and advising present-day Christians not to let themselves be eaten either by lions or by modern cannibals.

I do not approve of those people who want power over others or supremacy, hence the colonies.
A school which strives for culture is the fount of an honoured freedom even with honoured political opposition between party men because everyone is free to understand method, tactic and strategy according to his own «credo»
as long as he's honest
not artful
Best if artful people don't attend school
Along with the Easy Way Outers, even though I respect every man.
It's complex

Certainly: it's complex understanding intellectual work; but it has the same premises as manual labour: i.e. a duty to be honest (I repeat this) with the courage (physical, as well) to have to walk on asphalt while all the time wanting to walk on the grass and having nothing
It's not an attempt at poetry
It's a physical effort
It's not a guessing game: it's a search for balance
and, I repeat yet again, it's a meditation on human things and activities themselves and for themselves.
It's necessary to experiment to have results, that is to say, to work out a project.
Middle-class science is a political term: in other ages it was surrounded by light which sustained the soul

How can one approach the relationship between understanding and transformation of reality?: remembering that the river flows down to the sea
It's a rather stupid idea if you think of it in geographical terms only
But salmon go up river as well as down
Perhaps Architecture is brutishly considered to be a salmon and immaginatively
mistaken

The experimentation experience was necessary because there were stratifications of old subjects in the Faculty
since 1927
subjects brought in haphazardly in 1927 from the moment when the Polytechnic took over Architecture from the Fine Arts Institutes, organizing it
most respectably

It's a long argument which has been gone over so many times that I have no desire to go over it again, just to remember that I chose, for example, geometry from the different subjects, trying to make it understood that this was not
point and straight line ad infinitum
but planning according to the way of thinking which makes of it a use of order in Architecture.

The students had followed the argument presented in Research no. I and they developed as they should
studying
Some didn't: evidently because they were buried under the stratification.
There's no other way except that of having always the fortitude to study knowing how to begin from the beginning: I said at that time «primary space»
Who knows if they can understand it today
In this statement which is not «an analysis» but «life»
is the answer to all the other questions and the District and other Authorities have full knowledge of the publications which I have coherently written.

translations by J.G. Hall.

Archivio Ugo La Pietra
Via Gueroino 7, 20154 Milano

IN è nelle seguenti LIBRERIE:

Ancona
Libreria FAGNANI
corso Stamira, 37

Asti
Libreria LA BANCARELLA
piazza Alfieri
Libreria IL PUNTO
via del Teatro Alfieri, 5/A

Bari
Libreria LATERZA
via Sparano, 134

Bergamo
Libreria LA BANCARELLA
via Tiraboschi, 55

Bologna
Libreria FELTRINELLI
piazza Ravegnana, 1
Libreria PAROLINI
via Ugo Bassi

Borgomanero
Libreria IL DIALOGO
corso Cavour, 88

Brescia
Libreria LA TARANTOLA
corso Zanardelli, 52

Catania
Libreria FARO
piazza Università
Libreria LA CULTURA
piazza Vittorio Emanuele, 7

Cosenza
Libreria DOMUS
corso Italia, 74
Libreria ITALIA
piazza Zumbini

Cremona
Libreria DEL CONVEGNO
corso Campi, 78

Firenze
Libreria CENTRO DI
via De' Mozzi, 1/r
Libreria CLUSF
via S. Gallo, 25
Libreria FELTRINELLI
via Cavour, 12

Foligno
Libreria CARNEVALI
via Mazzini, 12

Gallarate
Libreria CARÙ
piazza Garibaldi, 6/bis

Genova
Libreria BOZZI
via Cairoli, 2
Libreria FELTRINELLI ATHENA
via Bensa, 32/r
Libreria DELLO STUDENTE
via Sormanno, 9/r

Libreria SEXTUM
via Sestri, 250/r
Libreria TASSI
piazza dei Greci, 5/r

Lecce
Libreria MILELLA
via Palmieri, 30
Libreria PALMIERI
via S. Trinchese, 62

Legnano
Libreria NUOVA TERRA
piazza Carlo Magno

Macerata
Libreria ZANCONI
corso Repubblica, 71

Mantova
Libreria MINERVA
portici Broletto

Matera
Libreria CIFFARELLI
piazza Vittorio Veneto, 43

Milano
Libreria ALGANI
piazza Scala, 11/12
Libreria ALLA PORTA ROMANA
corso di Porta Romana, 51
Libreria BOCCA
Galleria Vittorio Emanuele, 12
Libreria E. BORGHI
via Manzoni, 38
Libreria DI BRERA
via Fiori Chiari, 1
Libreria CALUSCA
corso di Porta Ticinese, 106
Libreria CASIROLI
corso Vittorio Emanuele, 1
Libreria CAVOUR
piazza Cavour
Libreria C.E.L.U.C.
via S. Valeria, 3
Libreria CORSIA DEI SERVI
piazza S. Carlo, 1
Libreria CLAUDIANA
via F. Sforza, 14
Libreria ECUMENICA
piazza S. Babila
Libreria EINAUDI
via Manzoni, 40
Libreria FELTRINELLI EUROPA
via S. Tecla, 2
Libreria FELTRINELLI MANZONI
via Manzoni, 12
Libreria Internazionale GARZANTI
Galleria Vittorio Emanuele, 66
Libreria MILANO LIBRI
via Verdi, 2
Libreria PROLETARIA
via Spallanzani, 6
Libreria REMAINDER'S
via Manzoni, 38
Libreria RINASCITA
via Volturno, 35
Libreria SAPERE
piazza Vetra, 21

Libreria SALTO
via Visconti di Modrone, 18
Libreria S. BABILA
corso Monforte, 2
Libreria TAMBURINI
via Pascoli, 55

Modena
Libreria RINASCITA
piazza Mazzini, 19/20/21

Napoli
Libreria GUIDA
piazza dei Martiri, 70
Libreria Internazionale GUIDA
port'Alba, 20/24
Libreria L'INCONTRO
galleria Vanvitelli
Libreria Internazionale MINERVA
via S. Tommaso d'Aquino, 70/76

Padova
Libreria ATHENA
via Altinate, 15/B
Libreria CORTINA
via Marzolo, 4
Libreria LIVIANA
via Roma, 52

Palermo
Libreria CIUNI
piazza Verdi, 15
Libreria DANTE
Quattro Campi di Città
Libreria FLACOVIO
via Ruggero VII, 37
Libreria LA NUOVA PRESENZA
via E. Albanesi, 100

Parma
Libreria FELTRINELLI
via della Repubblica, 2
Libreria UNIVERSITARIA
via M. D'Azeglio, 116

Pavia
Libreria LO SPETTATORE
corso Cavour, 16
Libreria L'INCONTRO
viale Libertà, 17

Perugia
Libreria LE MUSE
corso Vannucci, 51

Piacenza
Libreria CENTRO ROMAGNOSI
via Romagnosi, 48

Pisa
Libreria FELTRINELLI
corso Italia, 117
Libreria LA POPOLARE
via La Nunziatina, 22

Potenza
Libreria MARCHESIELLO
via Pretoria, 212/14

Reggio Emilia
Libreria RINASCITA
via Squadroni, 14/A

Libreria DEL TEATRO
via Crispi, 6
Libreria NUOVA TERRA
via Tischi, 7/A

Roma
Libreria ARCANA
via di S. Giacomo, 26
Libreria AL FERRO DI CAVALLO
via di Ripetta, 67
Libreria BORGHESE
via Fontanella Borghese, 64
Libreria FELTRINELLI
via del Babuino, 39/40
Libreria GIULIO CESARE
viale Giulio Cesare, 51
Libreria LA GAUCHE
via del Fiume, 11/A
Libreria RINASCITA
via delle Botteghe Oscure, 1/2/3
Libreria USCITA
via dei Banchi Vecchi, 45

Siena
Libreria BASSI
via di Città, 6/8

Terni
Libreria NOVA
via della Stazione, 25

Torino
Libreria A-Z
corso Marconi, 3T
Libreria BOLOGNA & GAGLIANO
via Roero di Cordanze, 4/4
Libreria BOOKS STORE
via S. Ottavio, 8
Libreria CAMPUS
piazza Carlo Felice, 54
Libreria FELTRINELLI
piazza Castello, 9
Libreria HELLAS
via della Bertola, 6
Libreria STAMPATORI
via Stampatori, 21

Trento
Libreria DISERTORI
via S. Virgilio, 23

Trieste
Libreria C.L.U.E.T.
via F. Severo, 159

Udine
Libreria TARANTOLA
via Vittorio Veneto, 20

Urbino
Libreria LA GOLIARDICA
piazza Rinascimento, 7

Varese
Libreria CAMPOQUATTRO
via Albuzzi, 2
Libreria VARESE s.a.s.
via Robbioni, 18

Venezia
Libreria CAFOSCARINA
Università Ca' Foscari DD. 3246

Libreria CLUVA
Sestriere S. Croce, 197
Libreria FIERA DEL LIBRO
viale Garibaldi, 1/B - Mestre

Verona
Libreria GHELFI BARBATO
via Mazzini, 21

edizioni S.E.R.T. (Società Editrice Riviste Tecniche) viale Majno, 9 - 20122 Milano - dir. resp. Francesco Piovesana - stampa I.E.I. via Passo Pordoi, 21 - Milano - Le inserzioni pubblicitarie di questa rivista non superano il 70% del numero totale delle pagine.

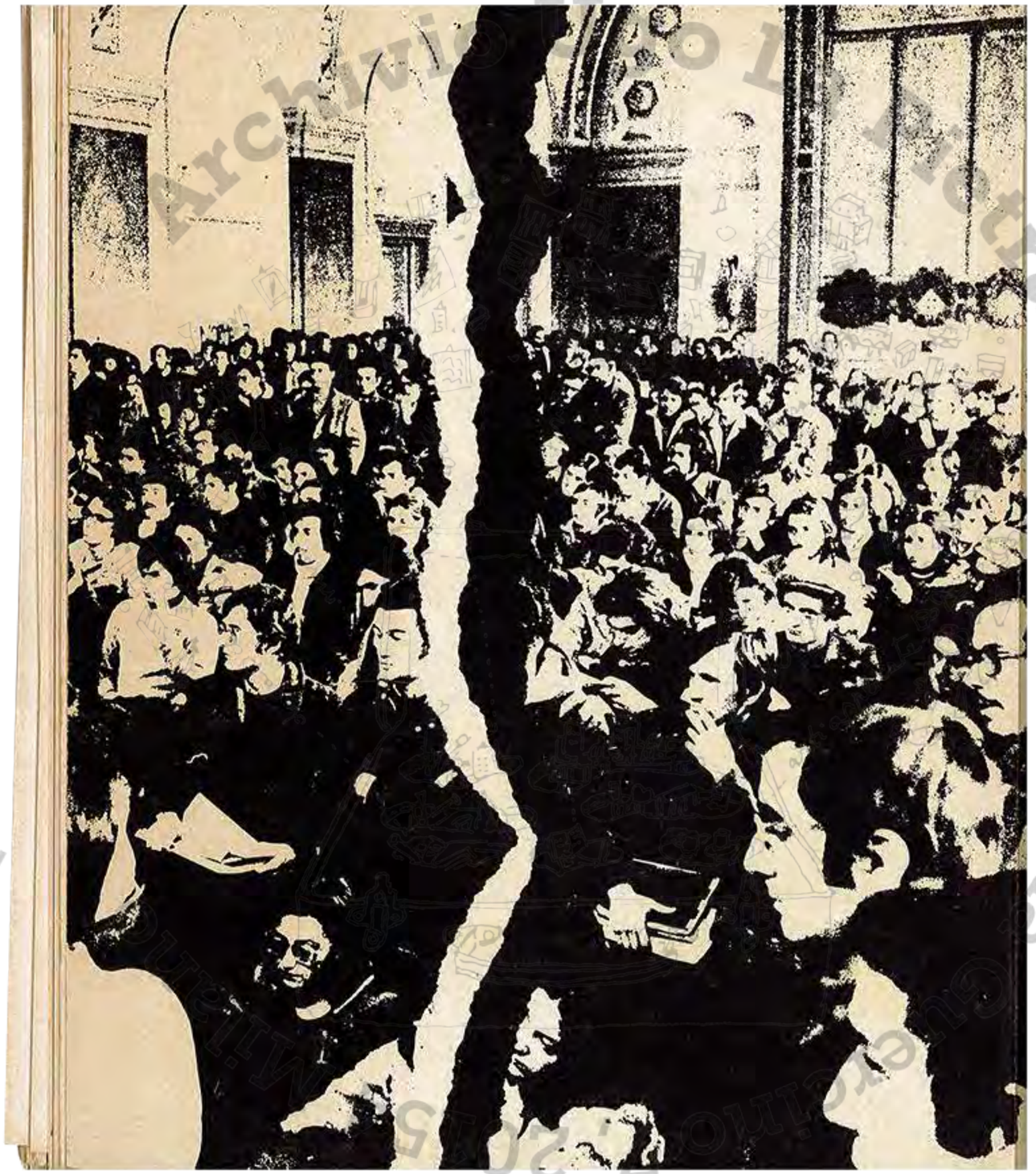
AURELIO C.
BITTONI
CAVALLINI
DIARA
GRANDE
GUALERZI
LA BARBERA
MAIOTTI
MESSINA L.
MIGLIACCIO
MOCENNI
MORELLO
PAGALLO
PROVINO

galleria d'arte
CIOVASSO
via Ciovasso 4, 20121 Milano tel. 870951



Interruzione alla catena
AURELIO C.

Archivio La Pietra
Via Guercino 7, 20154 Milano



Archivio Ugo La Pietra
Via Guercino 7, 20154 Milano